

BIBLIOTHECA
SEMINARII
CONCORDIENSIS

PIO PASCHINI

*a pri Beppo
Viale d'a.*

12/ VII 1917

VICENDE DEL FRIULI DURANTE IL DOMINIO
DELLA CASA IMPERIALE DI FRANCONIA

1019 - 1160



BIBLIOTECA
SEMINARIO V.
PORDENONE

s.l.

080 MIS

20

8

BIBLIOTHECA
SEMINARI
CONCORDIENSIS

CIVIDALE DEL FRIULI
OFFICINA GRAFICA DEI FRATELLI STAGNI
1913

BIBLIOTECA
SEMINARIO V.
PORDENONE

s.l.

080 MIS

20 PAS 3

PIO PASCHINI

VICENDE DEL FRIULI DURANTE IL DOMINIO
DELLA CASA IMPERIALE DI FRANCONIA

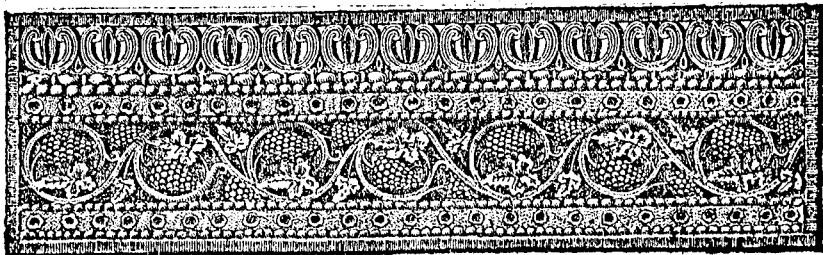
estratto dalle Mem. stor. forog. - vol. ix

1019 - 1160



BIBLIOTHECA
SEMINARI
CONCORDIENSIS

CIVIDALE DEL FRIULI
OFFICINA GRAFICA DEI FRATELLI STAGNI
1913



Vicende del Friuli durante il dominio della casa imperiale di Franconia *.

I.

IL PATRIARCATO DI POPPO: 1. Poppo eletto patriarca; sue relazioni coll' imperatore Enrico II. — 2. Poppo e Grado (1024 e 1027); Corrado II imperatore. — 3. La ricostruzione della basilica Aquileiese; il capitolo di Aquileia. — 4. Il monastero di s. Maria d'Aquileia. — 5. Ultimi anni di Poppo e sua morte (1042).

1. Giovanni, patriarca di Aquileia, moriva il 19 giugno 1019¹; egli era stato molto benemerito del suo patriarcato, ma l'opera sua doveva venire oscurata dall'attività instancabile del suo successore, la cui memoria rimase viva e popolare nei secoli. Questi fu un bavarese: Poppo. Suo padre Ozio in un documento del 994 viene designato: « qui et Waltopoto comes et missus

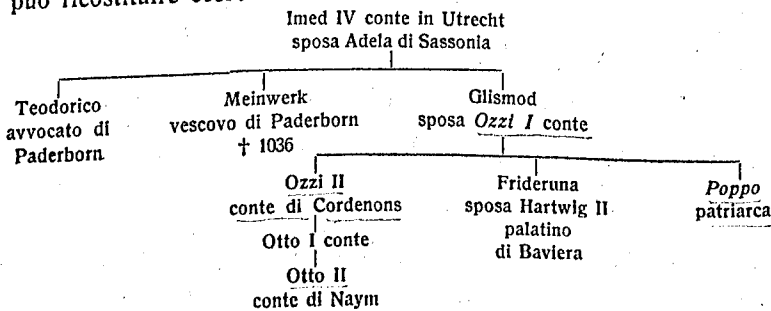
* Questo lavoro serve di continuazione all'altro, pubblicato nel *N. Arch. Ven.*, N. S., vol. XX, par. II, e vol. XXI, par. I e II, col titolo *Le vicende politiche e religiose del Friuli nei secoli nono e decimo*, che viene citato secondo l'impaginazione dell'estratto.

¹ Che Giovanni morì il 19 giugno, lo sappiamo dal Necrologio di S. Maria in Valle a Cividale (copia membranacea del secolo XVI conservata in quel R. Museo), dov'è scritto: « Reverendissimus pater et dominus domini nus patriarcha Johannes ». Questo sfoggio di titoli dev'essere certo un'aggiunta posteriore, e lo si ritrova eguale anche per altri patriarchi. Il nome di Giovanni (è il primo, in ordine di tempo, fra i patriarchi nominati) si trova in questo necrologio certo in grazia del documento da lui rilasciato in favore del capitolo di Cividale.

« domni Ottonis regis »¹; egli apparteneva quindi per stirpe e per posizione sociale all'alta nobiltà, ed aveva avuto larghe concessioni di beni nella Carintia e nel Friuli. Questi dovevano essere stati accresciuti dai beni che aveva recati ad Ozio in dote sua moglie Glismod, sorella di s. Meinwerk (1009-1036), vescovo di Paderborn, ricca ereditiera, figlia di Adela contessa della Bassa Lorena e di Immed IV conte di Utrecht. Ozzi II, fratello di Poppo, portò il nome di conte di Cordenons, che poi fu modificato un po' in suo nipote Otto II, che viene chiamato conte di Naym (Naun, Naonis)². Il conte Ozio I con parte dei suoi beni della Carintia fondò il monastero di Ossiach, posto sul lago omonimo al di sopra di Villach; e fu l'unico monastero eretto nel territorio dell'arcidiocesi Salisburghese, il quale fosse soggetto ad un vescovo estraneo, cioè al patriarca di Aquileia. Questa condizione di cose si deve certo all'influenza personale di Poppo, che, divenuto patriarca, compì ed organizzò l'opera dei suoi genitori, la liberò dall'avvocazia di suo fratello, e la assoggettò alla chiesa di Aquileia. « Cognoscentes qualiter Poppo, Aquileiensis Patriarcha, abbatiam de Oscewach, videlicet a parentibus suis primitus fundatam et a potestate fratris suis O(cini) prediis ac pecuniis liberatam, sancti Aquileiensis patriarchatus obedientie contulerit ac subiugaverit, sub eo tenore iustitie, quatenus prefati cenobii abbas, ob traditionis recordationem singulis annis in festivitate sancti Hermagore super altare eius XII nummos offerret, nullum amplius servitium Aquileiensi ecclesie vel patriarche pro debito factururus. Statuit quoque ut eiusdem loci abbas a fratribus ibidem Deo famulantibus canonicis electus, a patriarcha foret or-

¹ Placito del patriarca Giovanni, 14 febbraio 994 (995 secondo il De Rubéis): ved. VON JAKSCH op. sotto cit., n. 186.

² Cfr. A. VON JAKSCH, *Die Kärntner Geschichtsquellen*, Klagenfurt, 1904, albero genealogico in fine; A. ZU TEUFFENBACH, *Die Basilica von Aquileia und ihr Bauherr Patriarch Poppo*, Görz, 1911, pp. 50 e 82. L'albero genealogico si può ricostituire così:



« dinaturus » ¹. Della carriera ecclesiastica di Poppo, prima che fosse nominato patriarca, non sappiamo nulla ²; ma non si va certo lontano dal vero, se si suppone che, entrato nelle grazie di Enrico II imperatore per il suo spirito e la sua operosità, sia stato sollevato all'alta dignità di patriarca Aquileiese, in età ancor giovane, nella dieta di Strasburgo del 4 settembre 1019, alla quale erano presenti anche gli arcivescovi Ariberto di Milano ed Ariberto di Ravenna, novellamente eletti ³. Così i tre grandi metropolitani del regno italico convennero allora insieme.

Al principio della primavera del 1020 papa Benedetto VIII si recava in Germania e celebrò la Pasqua (17 aprile) a Bamberg; ed alla funzione solenne del mattutino il patriarca Poppo recitò la prima lezione, l'arcivescovo di Ravenna la seconda ed il papa la terza. La domenica *in albis* (24 aprile) il papa consecrò colà la basilica di santo Stefano ⁴. In quest'occasione il 26 aprile l'imperatore Enrico II confermò alla chiesa di Aquileia ed al patriarca le immunità concesse dai suoi antecessori, e specialmente a Giovanni, con questa clausola speciale, che l'avvocato del patriarca « ex nostro latere nuncius in iam dictis castellis et villis placitet, et si lites inter eos exortae fuerint, legali iudicio, ut regalis missus, potestative determinet » ⁵. Queste

¹ VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 243; cfr. anche n. 238. È un documento di Corrado III del 14 marzo 1149, che rinnova uno precedente con cui Corrado II approvava e confermava la nuova fondazione, quale era stata ordinata da Poppo. Secondo le tradizioni di Ossiach i fondatori si chiamavano Ozzio ed Iremburg. Cfr. B. SCHROLL, *Necrologium Ossiach in Kärnten*, Wien, 1888, nell'Introduzione. Però nel Necrologio al 28 settembre abbiamo: « Poppo fundator huius ecclesiae ». Il patriarca fu reputato dunque come il vero fondatore dell'abbazia.

² Cfr. il mio *Le vicende politiche e religiose del Friuli* cit., p. 93.

³ TEUFFENBACH, op. cit., pp. 54 e 16.

⁴ MURATORI, *Annales*, ad an. Cfr. la lunga discussione del De Rubeis su questa data in *Dissertationes variae eruditionis*, MSS., in Bibl. Marciana, Venezia, cl. XIV, n. 133 (4284), p. 65 sgg. Non credo di dovermi scostare dal Muratori.

⁵ M. G. H.: *Diplom. Germ.*, III, p. 541, n. 426; E. VON OTTENTHAL, *L'administration du Frioul sous les patriarches d'Aquilée*, in *Mélanges Paul Fabre*, Paris, 1902, p. 304. È difficile farsi un'idea, anche solo approssimativa, della estensione dei possedimenti della chiesa Aquileiese intorno a questo tempo. Essa possedeva, per esempio, beni fra l'Adda e l'Oglio, di cui ci resta memoria in un solo documento del 972 (cfr. il mio *Le vicende politiche* cit., p. 71); di altri beni intorno Padova ci fa cenno un documento rogato a Treviso il 6 ottobre 1028. In quel giorno Aduik, vedova del conte Ingelperto, insieme con suo figlio Ingelperto, conte di Treviso, che seguiva la legge salica, di-



parole significano, che l'imperatore concedeva al patriarca le attribuzioni giudiziarie di un nunzio regio per tutti i suoi possessi.

Quando nell'autunno 1021 Enrico II scese in Italia per intraprendere la campagna contro i Greci dell'Italia inferiore, Poppo fu tra i prelati che l'accompagnarono in armi. Infatti egli fu anzitutto presente il 6 dicembre, insieme coi suoi suffraganei Giovanni di Verona, Arnaldo di Treviso, Ermingerio di Ceneda, Rigizo di Feltre e Ludovico di Belluno, ad un documento che Enrico rilasciò in Verona in favore del monastero di S. Zeno ¹.

Nel gennaio 1022 Enrico II mosse il suo esercito; ed affidò un corpo di quindicimila combattenti a Poppo, perché lo conducesse attraverso la marca di Camerino; un altro di ventimila ne affidò a Pellegrino di Colonia, da condursi attraverso la marca di Spoleto ed il ducato romano. Probabilmente Poppo raggiunse Enrico sotto le mura di Troia, che fu assediata; ma non sappiamo nulla della sua operosità militare ². Quando Enrico nell'estate rivalicò le Alpi, forse Poppo l'accompagnò sino in Germania e partecipò ad un sinodo di numerosi vescovi colà tenuto, ma sul quale nulla si sa ³.

2. Enrico II morì il 13 luglio 1024; e l'8 settembre veniva incoronato a Magonza il nuovo re di Germania: Corrado II il Salico. Forse Poppo, della cui operosità nei due anni antecedenti nulla si sa, profittò di questo cambio di regno e di dinastia per muoversi un po' più a suo agio, per badare un po' più agli in-

chiarò di avere ricevuto da Bono, abbate del monastero di s. Ilario, lire 1700 di denari Veronesi, quale prezzo per la vendita di 44 massaricie, 20 delle quali site in Fossalovara (Stra presso Dolo), Fiesso (d'Artico-Dolo) e Perarolo (presso Ponte di Brenta-Padova), con un mulino da costruirsi in Fossalta (Trebaseleghe-Treviso), e le altre 24 site presso Peraga (Padova) con la cappella di S. Maria e casa domenicale: « quae omnia fuerunt S. Marie Aquileiensis ecclesie »; e dona allo stesso monastero tutta la decima di dette massaricie. Vedremo anche in seguito relazioni fra il patriarca d'Aquileia ed il monastero di S. Ilario. Cfr. FL. CORNELII, *Ecclesiae Venetae*, Decas XII, Venetilis, 1749, p. 369; GLORIA, *Codice Diplom. Padovano*, Venezia, 1876, n. 121.

¹ MURATORI, *Annales*, ad an. Poppo firmò per primo anche innanzi agli arcivescovi Pellegrino di Colonia ed Ariberto di Milano.

² È notevole però che il suo nome compare subito dopo quello del papa in un falso documento di Enrico II in favore di Montecassino, datato dal 1022, così: « Ego Pubpo patriarcha Aquilegensis pro episcopis Emilie, « Ligurie et Istrie subscripsi ». Egli aveva lasciata memoria di sé nel Mezzodì.

³ Al concilio di riforma che papa Benedetto VIII tenne a Pavia, fra il 1020 ed il 1022, non compare alcun vescovo della metropoli Aquileiese, eccetto quello di Como.

teressi della sua sede che a quelli dell'impero. E le prime mire di Poppo non potevano non rivolgersi su Grado; tanto più che una buona occasione gli si presentò¹. Ottone Orseolo, doge di Venezia, e suo fratello Orso, patriarca di Grado, erano stati cacciati in una sollevazione popolare, sul principio del 1024. Allora Poppo « si presentò dinanzi a Grado, esigendo che quei cittadini « lo accettassero come difensore del suo confratello patriarca di « Grado e del doge suo amico. Non avendo voluto essi acconsistere, confermò con giuramento proprio e di otto dei suoi... « di volere entrare in città solo per conservarla a vantaggio del « doge e del fratello suo patriarca ». Ma Poppo, entrato una volta in città, dimenticò il giuramento, depredò le chiese, « duorum « monasteriorum sanctimonialis stupratae ac violatae a suis sunt, « neque monachis pepercit » e rapì le reliquie che poté trovare. Finalmente poi Poppo, per mezzo di legati, dal papa « petiit poscens confirmationem omnium locorum suorum..., et nominatim Gradensis insulae ». Il papa, udite le ragioni addotte, non sospettando che si volesse trarre in inganno la sede apostolica, ricordandosi che Orso, chiamato a Roma ad un concilio da papa Benedetto VIII, non era venuto, allegando il pretesto della paura di violenze imperiali, aveva concesso il richiesto privilegio² a Poppo, inserendovi anche il possesso di Grado, purché fosse riuscito a provare i suoi buoni diritti. Ma Poppo, invitato a farli valere, non aveva voluto assoggettarsi alla richiesta ed aveva rinviato per mezzo dei suoi incaricati il privilegio che aveva ricevuto³.

Frattanto il papa aveva ricevute le proteste di Orso, e per riparare ogni disordine chiamò ambedue le parti ad un concilio a Roma. Poppo inviò come legato un monaco, non munito della debita delegazione; Orso invece si presentò in persona a soste-

¹ I fatti che seguono si possono conoscere solo dai documenti, e questi raccontano i fatti in modo favorevole alla parte per la quale furono concessi. La prima fase è narrata nella lettera di papa Giovanni XIX « Si mor- « talibus » indirizzata ad Orso di Grado nel dicembre 1024 e conservata in originale. UGHELLI, *Italia sacra*, V, Venetiis, 1720, col. 1110; JAFFÉ, n. 4060, che l'assegna erroneamente al 1025. Cfr. W. MEYER, *Die Spaltung des Patriarchats Aquileia*, Berlin, 1898, p. 18, n. 1; W. LENEL, *Venetianisch-Istrische Studien*, Strassburg, 1911, p. 90, n. 1. Il Dandolo nel suo racconto non aggiunge nulla di più di quanto si sappia dalla lettera, unica sua fonte.

² Ciò avveniva nell'estate 1024; MEYER, op. cit., p. 18, n. 1.

³ JAFFÉ, n. 4061-4063. Il testo di questo privilegio concesso a Poppo non ci fu conservato.

nere le proprie ragioni. Per cui, radunatosi il sinodo nella chiesa di S. Silvestro, ed esaminati gli antichi privilegi dei papi, Giovanni XIX decretò che Poppo « nulli unquam in tempore praedictum Ursonem patriarcham ac successores eius de praedicto Patriarchatu Gradensi, sive de rebus ac possessionibus eius, inquietare aut molestare praesumat » ¹.

Questo concilio si tenne nel dicembre 1024 e vi intervennero sedici vescovi della provincia romana. Poppo non poté mantenersi in Grado, perché, rientrati in Venezia gli Orseoli, le cose ritornarono nello stato primitivo.

Nel 1026 Corrado II venne in Italia; sulla fine di marzo fu coronato dall'arcivescovo Ariberto a Milano re d'Italia; poi si fermò il resto di quell'anno nel settentrione; finalmente il dì di Pasqua (26 marzo) 1027 ricevette a Roma la corona imperiale da Giovanni XIX. Com'era di consueto in queste occasioni solenni, si tenne un sinodo a Roma ². Papa Giovanni vi aveva citato anche Orso, patriarca di Grado, perché avesse a rispondere alle richieste del patriarca d'Aquileia; e gli aveva inviata una lettera, che Maione, vescovo di Concordia e vassallo dell'Aquileiese, aveva presentata personalmente « ex apostolica auctoritate », come attestò con giuramento Adalgero, arcidiacono d'Aquileia, « Urso qui in eadem plebe (di Grado) falsum patriarchae nomen suscepit, olim tempore Benedicti papae atque Henrici imperatoris (dunque prima del 7 aprile 1024) ad Ravennatem, atque Romanam, nec non Veronensem Synodum appellatus ³, nunc quoque ad sacratissimum concilium... praesentiam suam exhibere iussus est ».

¹ Questi fatti sono narrati una seconda volta, più tardi, nella bolla di Benedetto IX del 1044 diretta ad Orso di Grado: e vi è ricordata appunto l'entrata di Poppo a Grado, il privilegio da lui poscia carpito a Giovanni XIX, il sinodo tenuto nella chiesa di S. Silvestro, la conferma dei diritti di Orso; ma sappiamo di più che papa Giovanni « Popponi epistolam direxit, ut cuncta ablata sub trium personarum sacramento Gradensi ecclesiae restitueret » (lettera andata perduta). Ma, soggiunge papa Benedetto, non solo Poppo non fece questo, ma riuscì anzi ad impetrare un nuovo documento per sostenere i suoi diritti (UGHELLI, *Italia sacra*, V, 1113; JAFFÉ, n. 4064). E questo è il documento del settembre 1027, di cui si parlerà.

² MANSI, *Concilliorum Collectio*, XIX, p. 479; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 512, JAFFÉ, n. 4078 sg.; C. J. HEFELE, *Histoire des Conciles*, Nouv. traduct. franç., IV, Paris, 1911, p. 944, ne parla brevemente.

³ Questi tre sinodi ci sono sconosciuti; è probabile però che sieno stati tenuti sotto Poppo, perciò fra il 1019 ed il 1024. Cfr. MARCUZZI, *Sinodi Aquileiesi*, Udine, 1910, p. 74.

Ma Orso si guardò bene dall' intervenire; ed al concilio, che si tenne il 6 aprile 1027, comparve solo Pietro, diacono di Venezia, mentre, insieme cogli arcivescovi tedeschi e con numerosi vescovi della metropoli romana, comparvero della *Veneciae Provinciae* Giovanni di Verona, Alberico di Como, Helmengero di Ceneda, Teobaldo di Vicenza, Rotario di Treviso, Albuino di Belluno; ed inoltre alcuni abbatì. La base delle rivendicazioni di Poppo fu il concilio di Mantova dell' 827; e la decisione fu in conseguenza, che si dovesse « *Popponem patriarcham de Gradensi plebe cum suis pertinentiis ad jus Aquilegensis Ecclesiae revestiri; ita ut pontificali sede ibidem prohibita, perpetuis temporibus sanctae Aquilegensis Ecclesiae, diocesis iure, subiaceat* »¹.

Una lettera, inviata da papa Giovanni a Poppo nel settembre di quell' anno 1027, confermò l' operato del concilio². « *Postulastis a nobis, dice egli, quatenus patriarchatum sanctae Aquileiensis ecclesiae, cum omni suo honore atque suis pertinentiis, totum in unum vobis conferamus, sicuti olim a Beato Petro principe apostolorum³ nec non Eugenio atque Gregorio, caeterisque praedecessoribus nostris... decretum est* ». Quindi il papa soggiunge: « *concedimus et per huius nostri privilegii paginam confirmamus vobis vestrisque successoribus Patriarchatum sanctae Aquileiensis ecclesiae fore caput et metropolim super omnes Italiae Ecclesias, quoniam ante omnes constitutam et in fide Christi fundatam fuisse cognovimus: atque volumus S. Aquileiensem in cunctis fidei rebus peculiarem et Vicariam et secundam esse post hanc almam Romanam Sedem, sicuti olim a beato Petro Apostolo concessum fuisse videtur* ». Inoltre concede il

¹ Di questo sinodo fece poi memoria lo stesso Corrado II nel documento che da Seligenstadt (sul Meno nell'Assia) rilasciò l' 8 marzo 1034 in favore di Poppo: « *nos communi fidelium nostrorum decreto, papae scilicet Joannis et Popponis patriarchae venerabilis, Arbonis Moguntini archiepiscopi, Popponis Treverensis archiepiscopi, Hereperti Mediolanensis archiepiscopi (ed altri non nominati) ... synodum Romae habendum condiximus... Poppo (d'Aquileia) reclamavit de Gradu plebe sua, quae iure et veteri constitutione sancte Aquilegensis ecclesie semper fuit subiaccens et obediens, sed Venetici... episcopatum fore fecerunt... Dominus apostolicus nosque sanctam Aquileiensem ecclesiam eiusque rectorem Popponem patriarcham de Gradu plebe sua secundum canonica precepta investivimus* »; *M. G. H.: Dipl. Germ.*, IV, n. 205, p. 277.

² Lettera « *Cum magna nobis* », in UGHELLI, *It. sacra*, V, 49; DE RUBIS, *M. E. A.*, col. 516; JAFFÉ, n. 4085. Cfr. MEYER, op. cit., p. 18.

³ Cfr. a questo proposito il mio *Le vicende politiche e religiose del Friuli nei secc. IX e X*, cit., p. 65.

pallio ed il razionale ¹; conferma tutti i monasteri, chiese, possesi; finalmente: « confirmamus... Insulam, quae Gradus vocatur, cum omnibus suis pertinentiis, quae barbarico impetu ab eadem Aquileiensi Ecclesia subtracta fuerant, et falso Patriarchali nomine utebatur, de qua multi antecessores vestri, temporibus Synodos proclamaverunt, ad quas aemulus tuus multoties Synodali sententiae et Imperiali praecepto vocatus venire renuit, unde interventu etiam et petitione dilecti filii nostri Conradi Imperatoris Augusti Synodum congregavimus... ad quam ipse canonice vocatus venire distulit. Unde iudicio omnium Episcoporum qui aderant, restituta est tibi eadem insula cum omnibus suis pertinentiis ».

Così papa Giovanni, per compiacere questa volta un imperatore, emanava un decreto, che era in perfetta antitesi con quello che aveva emanato nel dicembre 1024.

Fatta una breve spedizione nel Beneventano, Corrado II ritornò verso il settentrione; il 19 maggio 1027 era già a Verona, perché in quel dì, nel monastero di S. Zeno, fu giudice in una famosa questione che si agitava fra Adalberone, duca di Carintia e marchese di Verona, aiutato dall'avvocato conte Wecellino ², e Poppo patriarca, aiutato dal suo avvocato Walperto ³. Erano pre-

¹ « Insuper pallium vobis concedimus, quo vos ad missarum sollemnia celebranda uti volumus in Natali domini etc... De rationali autem idipsum praecipimus, ut in ceteris festivitatibus utamini quemadmodum et de pallio ». Il pallio qui ricordato era il solito distintivo inviato dal papa a tutti i metropolitani; il razionale era un ornamento pontificale che ricopriva le spalle e si usava sopra la pianeta, come il pallio; ma mentre il pallio era il distintivo della giurisdizione metropolitana, il razionale non era che un ornamento speciale, usato da gran numero di vescovi tedeschi. Questa bolla di Giovanni XIX è uno dei più antichi documenti che ci ricordi questa veste ecclesiastica, che secondo la mente del papa, doveva usarsi nei giorni in cui non si usava il pallio. Cfr. J. BRAUN, *Die Liturgische Gewandung*, Freiburg, i. B., 1907, p. 676 sgg.

² Probabilmente Wecellino conte d'Istria.

³ È la prima volta che viene ricordato l'avvocato della chiesa di Aquileia. Sul suo ufficio dice il DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 531: « Era ufficio degli avvocati render ragione ai vassalli delle chiese, difendere colla guerra e colle armi i beni ed i diritti di quelle, condurre in campo ed in guerra i militi ed i vassalli. Da ciò provenivano loro non pochi emolumenti, e possedevano essi parte dei beni delle chiese con diritto feudale ». Ed il Verci, *Storia degli Eccelini*, libr. III, n. 14: « Egli (l'avvocato) amministrava le regalie ai vescovi dai sovrani accordate, presiedeva alle riscossioni delle gabelle, alle giudicature dei coloni, dei vassalli, dei dipendenti e alle altre

senti, fra gli altri, al giudizio: Poppo, arcivescovo di Treviri, ed i vescovi di Trento, Treviso, Belluno, Feltre e Ceneda e numerosi conti e marchesi¹. Adalberone pretendeva « quod de curtis « et castellis seu villis et de omnibus tam servis quam liberis « ipsi sancte Aquileiensi ecclesiae pertinentibus et supra eiusdem « ecclesie pertinentiis habitantibus, ex parte ipsius ducatus fotrum « et angaria seu publicum servitium, idest panem et vinum, carnes et annonam et alias angarias sibi dare deberent ». In altre parole non voleva riconoscere alla chiesa d'Aquileia la piena immunità per i suoi possedimenti di fronte al potere ducale. Poppo invece sosteneva di non essere obbligato a prestare il fodro « ducibus vel marchionibus aut comitibus, scultasiis vel decanis « sive saltariis »; e che costoro « nec ullam pignorationem facere « ibidem deberent ». Ma Adalberone la perdette; e promise che non avrebbe più inquietato a questo riguardo né Poppo, né la chiesa di Aquileia, sotto pena di pagare cento libbre d'oro. Poco dopo questo giudizio, Corrado II era in Germania.

Durante questa prima discesa di Corrado in Italia, prima ch'egli fosse coronato imperatore, Meinwerco, vescovo di Paderborn, venne in Italia a ricercare reliquie per i suoi monasteri. Egli era nato di stirpe regia ed era zio di Poppo. Questi presentatosi ad ossequiare il re, salutò anche il suo parente, e gli promise di mandargli in Germania il corpo di quel s. Felice, che insieme con i santi Ilario, Taziano Largo e Dionisio aveva sofferto il martirio ai tempi Diocleziano². Poppo mantenne la promessa ed inviò le reliquie insieme *cum duobus palliis*, cioè stoffe preziose che dovevano servire di ornamento nelle chiese³.

Il giorno di Pasqua 14 aprile 1028 Corrado^{II} imperatore fece coronare in Aquisgrana suo figlio Enrico III, re di Germania. È assai probabile che durante quell'anno di turbolenze, suscitate

* giurisdizionali funzioni reali e personali. Era l'avvocato come visconte, « come vice-principe ne' principati, e vicario nelle signorie e giurisdizioni che le chiese possedevano in questo modo ». Non sappiamo chi fosse questo Walperto avvocato.

¹ M. G. H.: *Dipl. Germ.*, IV, n. 91, p. 125; DE RUBEIS, M. E. A., col. 500.

² Non si tratta dunque del martire s. Felice che si venerava a Vicenza e ch'era stato martirizzato assieme con s. Fortunato. Cfr. il mio *La chiesa Aquileiese* ecc. cit., Udine, 1906, pp. 49 e 54.

³ DE RUBEIS, M. E. A., col. 498. Nella Vita di s. Meinwerco Poppo è chiamato Volfango; è un errore del biografo, oppure Poppo portò anche questo nome? Ved. VON JAKSCH, *Die Kärntner* ecc. cit., p. 99, n. 238; TEUF-FENBACH, op. cit., p. 15.

da Corrado, duca di Franconia, irritato per essersi veduto escluso dal trono¹, anche Poppo fosse a fianco del suo sovrano in Germania. Ad ogni modo l'11 settembre di quello stesso anno da Imbshausen « *interventu nostrae dilectae iugalis et Heinrici regis di-
« lectissimi nostri filii, nec non et Arebonis Moguntiensis archie-
« piscopi et dilecti nepotis nostri Brunonis cancellarii atque Adal-
« beronis ducis* » (di Carintia), l'imperatore concede a Poppone ed alla chiesa di Aquileia « *licentiam monetam publicam infra ci-
« vitatem Aquileiensem faciendi. Igitur denarios ipsius monetae
« ex puro argento firmiter precipimus fieri et Veronensis monetae
« denariis aequiparari* »². Le dubbiezze sull'autenticità di questo documento furono dissipate dopo gli studi del Bresslau e dopo scoperto il denaro di Poppo, che ora si trova nel Gabinetto Numismatico del R. Museo di Berlino³.



Denaro d'argento di Poppo con la figura dell'imperatore Corrado⁴.

1028

⁽¹⁾ Il 9 ottobre susseguente da Pöhlde, coll'intervento dell'imperatrice Gisla, del re Enrico e di Aribio, fa una nuova concessione a Poppo ed alla sua chiesa: « *Quamdā silvam sitam in
« pago Foroiulii in comitatu Warienti comitis* »⁵ a flumine Isontio
« *usque ad mare* »⁶ et sic subtus stratum que vulgo dicitur via

¹ WIPPO, in MIGNE, *P. L.*, vol. 142, p. 1237.

² M. G. H.: *Dipl. Germ.*, IV, n. 131, p. 176. Cfr. anche DE RUBEIS, *Diss. MSS.*, p. 67. Imbshausen è nel Leinegau, tra il fiume di questo nome ed il Weser. Il TEUFFENBACH, op. cit., p. 25, dà la riproduzione del denaro di Poppo.

³ Ved. P. S. LEICHT, *Il denaro del patriarca Popone d'Aquileia*, in queste *Memorie*, I, 1905, p. 50 sgg.

⁴ Ci professiamo vivamente grati a S. E. il principe arcivescovo di Gorizia, mons. Francesco Borgia Sedej e a S. E. il bar. Albin zu Teuffenbach, i quali hanno voluto concederci con squisita cortesia l'uso di questo e degli altri *clichés* in questo scritto riprodotti, ad essi appartenenti.

⁵ Questo Warient è dunque conte del Friuli. Questo nome compare in un documento riguardante le decime di Parenzo nel 991 e nel documento di Enrico II del 28 aprile 1001. Cfr. *Le vicende ecc. cit.*, p. 85.

⁶ L'Isonzo era dunque il confine orientale, il mare il confine meridionale.

(1) Nel testo del decreto di concessione riportato dal Valentinielli nel *Giplom. Portusn.* a pag. 4-2 la data è 1029- " *octavo sexto idus octobris... anno dominice incarnationis millesimo vigesimo nono*

« vel strata Ungarorum ¹, usque in illum locum ubi fluentum Flumen nascitur, et ita deorsum per Flumen ² usque ad terminum qui est inter predium Ocini comitis quod vocatur Cortis Naronis ³ et inter predium sancte Sextensis abbatis et usque flumen Meduna, secus huius decursus usque ad flumen Lientice dictum et usque ad Lientice introitum in mare ⁴, cum consensu et laudatione Babenbergensis episcopi, Helmgarii episcopi etc. a Poppo forestari concessimus, eandemque banni nostri districtu circumvallavimus »; e per conseguenza: « nemo alius habeat potestatem venandi, sagittandi, aut laqueos vel retia vel compedes ponendi aut ullo ingenio feras decipiendi, que merito sub iure banni continentur », sotto pena, in caso di trasgressione, di pagare cento libbre d'oro da devolversi per metà alla camera imperiale e per metà alla chiesa d'Aquileia ⁵.

Questi due documenti, io credo, furono emanati come premio a Poppo per i servigi resi a Corrado, e venivano a rendere sempre maggiore lo splendore esterno e la ricchezza del patriarcato.

3. Ritornato di Germania, Poppo attese a cure più pacifiche, ma non meno importanti, che anzi lo resero più celebre e popolare nella storia friulana.

Anzitutto, per il periodo che va dalla Pasqua del 1028 sino al 1031, un importante documento ci ricorda Poppo nelle sue funzioni di metropolita. In calce ad un evangelario del secolo X che

¹ Il confine settentrionale era la via Ongaresca, cioè l'odierna Stradalt, antica via Postumia. Cfr. il mio *Le vicende ecc. cit.*, p. 69, n. 2.

² Nel riassunto che ci dà il *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis*, Udine, 1847, p. 16, n. 13, è detto: « usque ad originem aquae Fluminis ». Cfr. *Le vicende ecc. cit.*, p. 69, n. 4. Il fiume Fiume nasce poco a settentrione di Zoppola, e quindi poco a settentrione della via Ongaresca; ad occidente di Zoppola, al di là del Meduna, c'è Cordenons.

³ Cordenons presso Pordenone, sulla destra del Meduna. Ora si ammette che questo conte Ocino (= Ozzio = Ottokar), che possedeva quel « praedium », fosse fratello del patriarca Poppo. Cfr. G. ZAHN, *Studi friulani*, trad. G. LOSCHI, Udine, 1888, p. 39. Il suo possesso confinava a mezzodì con quello dell'abbazia di Sesto, e confinava ad oriente sino ad un certo punto col Fiume e poi col Meduna.

⁴ Il confine occidentale era dunque il Meduna nel suo corso inferiore; e dopo lo sbocco del Meduna nel Livenza, questo fiume faceva da confine sino al suo sbocco nel mare.

⁵ M. G. H.: *Dipl. Germ.*, IV, n. 132, p. 177. Siccome a Pöhlde si tenne il 6 ottobre un sinodo per terminare una contesa fra l'arcivescovo di Maganza e Godehardo, vescovo di Hildesheim, riguardante il monastero di Gandersheim, si può ben supporre che Poppo vi partecipasse. Cfr. HEFELE, *Hist. cit.*, IV, p. 948.

appartenne alla basilica d'Aquileia ed ora si conserva nell'archivio Capitolare di Udine, si trovano le tre formule, scritte colle loro mani dai tre suffraganei: Astolfo di Vicenza, Giovanni di Pola, Ruodberto di Concordia¹, colle quali prestarono il loro giuramento al metropolita. Le formule sono dello stesso tenore: « Pol-
« liceor atque promitto ego.... Ecclesiae futurus episcopus fidelem
« et obedientem esse sanctae Aquilegensis ecclesiae, et tibi domno
« Popponi patriarchae tuisque successoribus secundum ordinem
« meum, salva fidelitate Cuhonradi imperatoris, filiiue, eius Hein-
« rici; si Deus adjuvet et haec sancta quattor evangelia »².

Ed ora veniamo alle opere di restaurazione compiute da Poppo in Aquileia. È ben difficile, alla presente condizione degli studi archeologici, stabilire esattamente quello che si debba a lui od ai suoi successori ed antecessori nella ricostruzione e nel riatto del duomo d'Aquileia. Tanto più che nel generale restauro fatto nel secolo XIV da Marquardo di Randek e nei lavori praticati sul principio del secolo XVI, molte delle antiche costruzioni e memorie dovettero andare perdute senza lasciar traccia alcuna. Ad ogni modo l'opera sua dev'essere stata ben eminente, se si guarda il complesso delle costruzioni quali ora rimangono, e se ben si comprende l'iscrizione coeva che il Bertoli lesse dipinta tutto all'intorno dell'abside³, e che suona così: « † Anno Do-
« minice Incarnationis 1031, indictione XIII, idibus Julii. Presi-
« dente domino Joanne XVIII papa urbis Romae, imperante vero
« Chuonrado imperatore augusto imperii sui anno V constructum
« et consecratum est hoc templum in honore sancte Dei Genitri-
« cis et perpetue Virginis Marie sanctorumque martyrum Herma-
« core et Fortunati a domino Popone venerabili patriarcha Aquileiensi pariterque duobus Romanis Pontificibus⁴, videlicet Joanne

¹ Astolfo era certo vescovo nel 1033; la sua formula è la prima scritta, segno ch'egli era vescovo più anziano degli altri due, che nel 1031 erano già presenti alla consecrazione della basilica di Aquileia; ma la sua consecrazione episcopale non può essere anteriore alla Pasqua del 1028, nella quale Enrico, che è nominato nella formula, fu coronato re.

² Riprodotte dal Madrisio nelle sue appendici alle opere di s. Paolino; MIGNE, P. L., 99, p. 641. Anche sui margini di un pontificale di Sens, del secolo X, conservato nella biblioteca Imperiale di Pietroburgo, si leggono i giuramenti d'obbedienza di ventisette vescovi suffraganei al loro metropolita di Sens. Ved. *Revue d'histoire ecclesiastique*, 1912, p. 702.

³ G. D. BERTOLI, *Antichità di Aquileia*, Venezia, Albrizzi, 1739, p. 370.

⁴ Qui il Bertoli rimase perplesso nel decifrare, perché gli parve strano questo titolo dato a due cardinali vescovi; titolo che però ricompare nel

« sancte Romane Ecclesie episcopo cardinali, et Dodone sancte
 « Romane Ecclesie episcopo cardinali, aliisque Coepiscopis sci-
 « licet Adalgerio Tergestino, Joanne Polensi, Wodalrico Pete-
 « nensi, Azone Civitatis Novae, Puodberto Concordiensi, Rothario
 « Tarvisiano, Aystulpho Patavino, Wodalrico Brixiano, Herma[no]
 « Belunensi, Regisone Feltrensi, Wodalrico Tridentino et Helme-
 « gero Cenetensi in Domino feliciter ».

Quest' iscrizione è scritta sotto ad un gruppo in pittura, che occupa tutto il campo formato dalla calotta dell' abside stessa ¹. In mezzo campeggia la Vergine in trono col Bambino. Alla si-



Parte sinistra della pittura nell' abside del duomo d' Aquileia.

nistra di chi guarda, è rappresentato anzitutto un santo col pallio romano ²; poi più in piccolo, perché vivente, un principe sconosciuto ³, quindi i santi Ilario e Taziano, aventi in mezzo a loro, in più piccola statura, Poppo patriarca, recante il solito nimbo

documento di Poppo in favore del capitolo, e nella lapide posteriore di cui parleremo tosto. Cfr. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 517; *Dissert. MSS.*, p. 96.

¹ Cfr., oltre il BERTOLI, op. cit., p. 369, LANCKORONSKI, *Der Dom von Aquileia*, Wien, 1906, tav. XIV, dove la pittura è riprodotta in policromia. Essa era stata ricoperta di calce e di stucchi nella seconda metà del secolo XVIII e nemmeno oggi è completamente liberata dal barbarico rivestimento. Cfr. TEUFFENBACH, op. cit., p. 46 sg.

² Crederei che possa rappresentare s. Marco.

³ Adalberone di Eppenstein?

quadrato in testa, ed in mano il fac-simile del duomo col campanile; alla destra fra i santi Ermacora e Fortunato ed Eufemia sono dipinti, in più piccola statura, Enrico III, ch'era già stato coronato re, Corrado con corona e vesti imperiali, ed una principessa con manto bianco e corona, che non può essere se non l'imperatrice Gisla.

A niuno può sfuggire l'alta importanza di questo gruppo, composto e dipinto secondo gli esemplari dei mosaici di Roma e di Ravenna.



Parte destra della pittura nell'abside del duomo d'Aquileia.

Esiste pure una lapide commemorante questo avvenimento della erezione e della consecrazione del duomo; ma non è sincrona¹. Nella prima parte essa riassume evidentemente l'iscrizione absidale surriferita; poi ricorda l'indulgenza di cento anni e di cento giorni concessa dal papa il dì della consecrazione; poi una seconda indulgenza di 18 anni e di 18 quadragene da lucrarsi nella festa di s. Ermacora e nell'ottava; termina col ricordare che i due cardinali avevano recate da Roma le reliquie di s. Quirino martire e di s. Marco papa e che concessero una indulgenza di 10 anni e 10 quadragene da lucrarsi nelle dette

¹ Di questa lapide fu fatta una riproduzione in marmo nel 1496. Cfr. BERTOLI, op. cit., p. 371 sgg. Vedine il testo anche in UGHELLI, *It. Sacra*, V, p. 50.

solennità e nelle feste di questi santi. Già il Bertoli osservava, quest' iscrizione « non potere essere de' tempi di Poppone, sì perché contiene disciplina contraria a quei tempi in materia d' indulgenze, come anche perché il carattere, in cui è scritta, è posteriore del 1031 di duecento anni almeno; donde può sospettarsi che la lapide sia supposta ». Ed a questo giudizio si deve ben consentire.

Oltre alla magnificenza dell' edificio destinato al culto, Poppo pensò anche a riorganizzare il clero che doveva prestare il servizio nella basilica rinnovellata. È assolutamente improbabile che Poppo istituì un capitolo *ex novo*¹; egli invece vi diede un nuovo assetto, arricchendone le entrate ed aumentando e determinando il numero degli ufficianti. Infatti con solenne documento 13 luglio 1031² egli dice: « quinquaginta fratres ad serviendum « Deo et sanctis suis ordinavi. Quibus et consilio et voluntate « advocati eiusdem Ecclesiae honorabilis viri Walperti, nec non « et consilio duorum Romanorum Pontificum Johannis et Dudo- « nis, simulque caeterorum coepiscoporum... quaedam ex bonis « eiusdem Ecclesiae, quasi de sinu matris accipiens, ipsis fratri- « bus seu filiis educandis concessi, et ad ea, quae ab antecesso- « ribus meis illis tradita fuerunt, adauxi... ut Deo et sanctis suis « hic constitutis fideliter serviant, ac pro statu et regni et sacer- « dotii, pariterque pro vivis atque defunctis Dei misericordiam « exorare valeant ». I beni concessi sono quelli di cui il capitolo di Aquileia continuò a godere anche in seguito sino al momento della sua soppressione nel 1751. L' appannaggio costituito da Poppo comprendeva: « Villam de Melereto cum omnibus finibus « et pertinentiis suis, scilicet cum villa Sclavorum quae similiter « dicitur Meleretum et Palmata et Ronca et Ronchetas³... cum « sylvis et venationibus usque ad sylvam s. Laurentii et usque « ad villam quae dicitur Antonianum⁴, et usque Felettas et usque « Bizinis et usque ad villam sancti Stephani et usque ad Cle-

¹ Cfr. a questo riguardo il mio *Le vicende politiche ecc. cit.*, p. 90.

² UGHELLI, *It. Sacra*, V, 51; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 518; *Diss. MSS.*, p. 94. Ne ho confrontata la lezione col diploma conservato nell' archivio Capitolare di Udine.

³ Mereto di Capitolo, Palmada (questa località fu distrutta quando Napoleone ricostruì la fortezza di Palmanova), Ronchis e Ronchiètti di Mereto. La « villa Sclavorum quae similiter dicitur Meleretum » è S. Maria la Longa, come risulta dalle memorie conservate sul luogo.

⁴ Sotto-selva, Selvuzzis ed Ontagnano.

quadrato in testa, ed in mano il fac-simile del duomo col campanile; alla destra fra i santi Ermacora e Fortunato ed Eufemia sono dipinti, in più piccola statura, Enrico III, ch'era già stato coronato re, Corrado con corona e vesti imperiali, ed una principessa con manto bianco e corona, che non può essere se non l'imperatrice Gisla.

A niuno può sfuggire l'alta importanza di questo gruppo, composto e dipinto secondo gli esemplari dei mosaici di Roma e di Ravenna.



Parte destra della pittura nell' abside del duomo d'Aquileia.

Esiste pure una lapide commemorante questo avvenimento della erezione e della consecrazione del duomo; ma non è sincrona ¹. Nella prima parte essa riassume evidentemente l'iscrizione absidale surriferita; poi ricorda l'indulgenza di cento anni e di cento giorni concessa dal papa il dì della consecrazione; poi un seconda indulgenza di 18 anni e di 18 quadragene da lucrarsi nella festa di s. Ermacora e nell'ottava; termina col ricordare che i due cardinali avevano recate da Roma le reliquie di s. Quirino martire e di s. Marco papa e che concessero una indulgenza di 10 anni e 10 quadragene da lucrarsi nelle dette

¹ Di questa lapide fu fatta una riproduzione in marmo nel 1496. Cfr. BERTOLI, op. cit., p. 371 sgg. Vedine il testo anche in UGHELLI, *It. Sacra*, V, p. 50.

solennità e nelle feste di questi santi. Già il Bertoli osservava, quest' iscrizione « non potere essere de' tempi di Poppone, sì perché contiene disciplina contraria a quei tempi in materia d' indulgenze, come anche perché il carattere, in cui è scritta, è posteriore del 1031 di duecento anni almeno; donde può sospettarsi che la lapide sia supposta ». Ed a questo giudizio si deve ben consentire.

Oltre alla magnificenza dell' edificio destinato al culto, Poppo pensò anche a riorganizzare il clero che doveva prestare il servizio nella basilica rinnovellata. È assolutamente improbabile che Poppo istituisse un capitolo *ex novo*¹; egli invece vi diede un nuovo assetto, arricchendone le entrate ed aumentando e determinando il numero degli officianti. Infatti con solenne documento 13 luglio 1031² egli dice: « quinquaginta fratres ad serviendum « Deo et sanctis suis ordinavi. Quibus et consilio et voluntate « advocati eiusdem Ecclesiae honorabilis viri Walperti, nec non « et consilio duorum Romanorum Pontificum Johannis et Dudo- « nis, simulque caeterorum coepiscoporum... quaedam ex bonis « eiusdem Ecclesiae, quasi de sinu matris accipiens, ipsis fratri- « bus seu filiis educandis concessi, et ad ea, quae ab antecesso- « ribus meis illis tradita fuerunt, adauxi... ut Deo et sanctis suis « hic constitutis fideliter serviant, ac pro statu et regni et sacer- « dotii, pariterque pro vivis atque defunctis Dei misericordiam « exorare valeant ». I beni concessi sono quelli di cui il capitolo di Aquileia continuò a godere anche in seguito sino al momento della sua soppressione nel 1751. L'appannaggio costituito da Poppo comprendeva: « Villam de Melereto cum omnibus finibus « et pertinentiis suis, scilicet cum villa Sclavorum quae similiter « dicitur Meleretum et Palmata et Ronca et Ronchetas³... cum « sylvis et venationibus usque ad sylvam s. Laurentii et usque « ad villam quae dicitur Antonianum⁴, et usque Felettas et usque « Bizinis et usque ad villam sancti Stephani et usque ad Cle-

¹ Cfr. a questo riguardo il mio *Le vicende politiche ecc. cit.*, p. 90.

² UGHELLI, *It. Sacra*, V, 51; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 518; *Diss. MSS.*, p. 94. Ne ho confrontata la lezione col diploma conservato nell' archivio Capitolare di Udine.

³ Mereto di Capitolo, Palmada (questa località fu distrutta quando Napoleone ricostruì la fortezza di Palmanova), Ronchis e Ronchiets di Mereto. La « villa Sclavorum quae similiter dicitur Meleretum » è S. Maria la Longa, come risulta dalle memorie conservate sul luogo.

⁴ Sotto-selva, Selvuzzis ed Ontagnano.

« vian ¹; similiter et villam de Castellone et de Mursiano ² cum
 « finibus et pertinentiis suis a villa s. Andreae, usque ad villam
 « quae dicitur Gonarium et usque ad Sylvam ³. Villam etiam de
 « Mariano et villam de Carlinis et villas s. Georgii ⁴ a mari et
 « a flumine, quod dicitur Cornium ⁵, usque ad aquam quae dici-
 « tur Arvuncus ⁶... Trado insuper eis in omnibus supradictis be-
 « neficiis eorum Ecclesias Baptismales cum Capellis sibi pertinen-
 « tibus. Et, ut Praepositus eorum de caeteris eis largius mini-
 « strare valeat, ipsas Ecclesias ad suam utilitatem ordinet et ha-
 « beat. Similiter in foro Aquileiensi triginta stationes et in portu
 « Piri ⁷ viginti eis concedo... ». Oltre i vescovi che furono pre-
 senti alla consecrazione, sottoscrissero questa carta Walperto av-
 vocato, Giovanni vicedomino e suo fratello Bertoldo e parecchi
 altri di cui non è determinata la condizione.

4. Poppo avrebbe pure, se non proprio fondato, almeno com-
 pletamente innovato il celebre monastero delle Benedettine di
 S. Maria di Aquileia. Ma il famoso documento, col quale conferma
 ed assegna beni vistosi a quel monastero ⁸, non può tenersi come
 autentico. È datato dall'anno 1041, XVII dell' impero di Corrado
 imperatore, XXII del pontificato di Poppo, indizione IX, X Kal.
 Aug. Ma nel 1041 Corrado era morto da quasi due anni. Il De
 Rubeis ⁹ ci presenta tre diverse copie, ed asserisce che tutte deb-

¹ Felettis, Bicinicco, S. Stefano di Palma, Clauiano.

² Castions di Strada e Morsano.

³ Santandrat, Gonars; la selva a cui si allude qui è quella che a mez-
 zodi di Gonars andava sino alla laguna che sta a oriente di Marano.

⁴ Marano lagunare, Carlino, S. Giorgio di Nogaro.

⁵ Il Corno, di cui si parla qui, nasce presso Porpetto, passa vicino
 S. Giorgio e raggiunge a Porto Buso il mare.

⁶ Roggia Ravonchia scorre a settentrione e ad oriente di Muzzana del
 Turgnano, prendendo poi sotto Muzzana stessa il nome di Turgnano.

⁷ Riguardo a questo porto Piro o Pilo si erano fatte già trattative fra
 il patriarca Walperto ed i Veneziani nell' 880. Cfr. il mio *Le vicende politiche
 e religiose* ecc. cit., p. 37. Era il porto nel quale entravano le navi com-
 merciali, le quali potevano spingersi su per i canali sino sotto le mura di
 Aquileia. Le *stationes* erano botteghe o magazzini.

⁸ Il testo in CAPPELLETTI, *Chiese d' Italia*, vol. VIII, Venezia, 1851, p. 175;
Codice diplomatico Istriano; Cfr. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 521.

⁹ *Diss. MSS.*, p. 100. Il testo, che qui sotto riporto, è quello della tar-
 dissima copia della biblioteca Comunale di Udine, contenuta nel cartulario
 di S. Maria, che serviva per conseguenza al monastero stesso. Una copia di
 quest' atto più antica, ma che non risale nemmeno essa al 1195, si trova
 nella stessa biblioteca, n. 3 della Collezione Pergamene.

bono derivare da quell' apografo che sul documento genuino re-
dasse il notaio Pietro il 6 novembre 1195; però neppure quell' a-
pografo fu conservato. Ma le tre copie differiscono fra loro in
parecchi punti, in modo che non possono chiamarsi pure trascrizi-
oni. Tuttavia ecco il nucleo della donazione ¹: « ipsa Ecclesia
« sanctae Mariae habeat in pace terram cum dote sua, et cum
« decimis omnium famulorum qui tempore Johannis patriar-
« chae et mei Aquilegiae habitant, et cum illa terra quae voca-
« tur Piuli et Faidas, et quidquid a Maligno Flumine usque
« ad flumen magnum [sicut currit fluvium Rubedile ². Villas quo-
« que non longe a civitate: villam scilicet de Tertio, villam de
« Sancto Martino, villam de Serviana, villam de Mu-
« sculo, villam de Murtisino, villam de Altura, villam de
« Pertegulis ³ cum omnibus pertinentiis earum. Quae sunt a
« lacu qui est in Summa Sylva usque in terram de Castellone;
« a prato Frascario usque ad Calvenzan; a casa Sualdana sicut
« tenet Robedula et Amphora rectum in Cornio; sicut tenet Zu-
« mellus cum campis etc....] ⁴. Villam quoque de Casellis cum
« pertinentiis [villam de Suisim; villam de Cosano dimidiam]. Ca-
« pellas etiam cum famulis in eisdem villis habitantibus. In Car-
« nea quoque de vico Medigas 60 formas casei. In comitatu
« Istriensi locum, qui vocatur Insula cum placitis suffragiis et
« omnibus angariis publicis... » ⁵. All'atto, oltre la sottoscrizione

Varianti nella
Bolla di Ales-
sandro III:

flumen Robedole

Civinia

Muscolo Mortici-
no

Suzen

¹ Metto fra parentesi quanto manca nella terza copia che il DE RUBEIS, *Diss. MSS.*, p. 103, reputa la più vicina al presunto esemplare Popponiano. Essa è datata: anno decimo dell'impero di Corrado, XVII Kal. Aug. indict. quarta, che ci porta all'anno 1036, 16 luglio.

² Non ho potuto identificare le due prime località. Non mi pare che Piuli sia lo stesso che Portus Pili. « Chiamansi oggi Ravedole tutti i fondi compresi « fra la strada Aquileia-Terzo, la strada che mette al Ponte Rosso ed il Ma- « rignolo che divide i comuni catastali di Terzo e di Aquileia ». Cfr. A. DI PRAMPERO, *Saggio di un glossario geografico Friulano*, Venezia, 1882, p. 167.

³ Terzo, S. Martino di Terzo, Cervignano, Muscoli, Mortesini, Altire e Perteole.

⁴ Anche queste località credo di difficile identificazione. Cavenzano è presso Campolongo; « busco de Zumel ultra et citra aquam... ex utraque « parte fluminis » è ricordato in un regesto del 1296 (cfr. queste *Memorie*, V, 1909, p. 83). Il fiume Zumel si getta nel Corno al di sotto di Malisana; ed ha vicino il bosco grande. Invece di tutto questo brano la terza copia ha: « et castrum Cervignanum cum sylva, venatione et cum omnibus sibi « pertinentibus ».

⁵ Chiasiellis presso Mortegliano, Susans (?), Coseano, Mediis di Socchieve, Isola d'Istria.

di Poppo c'è quella di Rotario vescovo di Treviso, di Giovanni di Pola, dell'avvocato Walperto e d'altri testimoni. Alcuni di questi sono gli stessi che sottoscrissero all'atto del 1031 in favore del capitolo; tre: Azzo, Penzo e Rodoaldo sono diversi. Poiché le notazioni cronologiche sono errate, il De Rubeis suppose che sieno esistiti due diversi diplomi: uno del 1036, l'altro del 1041: ciò che non può tanto facilmente ammettersi, data la natura della cosa. Io credo invece che noi qui siamo dinanzi ad un tentativo posteriore di ricostruire il documento di fondazione, che non si possedeva più. Il compilatore attribuì anzitutto le prime parti a Poppo, di cui si conoscevano le benemerenzе verso il capitolo e la basilica, e desunse le sottoscrizioni da quel documento, praticando lievi modificazioni, che ritenne necessarie; poi compose l'elenco dei beni, prendendo quelli che suppose, o sapeva, avere formata la primitiva dotazione del monastero; lasciando naturalmente in disparte quelli che, dai documenti posteriori, risultavano donati dai patriarchi Sigeward, Wodolrico e Pellegrino. Più imbrogliato fu invece nella datazione; e qui non seppe combinare indizione, anni di Corrado ed anni di Poppo, manifestando così la sua imperizia. Abbiamo insomma un nuovo esempio del come si procedeva nel medio evo per adattare e rimaneggiare documenti, di cui s'era perduto l'originale, secondo i bisogni del momento. Per fortuna, i documenti posteriori ci fanno conoscere un po' meglio lo stato delle cose. Importantissimi a questo riguardo sono i documenti in favore del monastero rilasciati sotto Pellegrino I nel 1138-1139. I due primi, come vedremo, trattano sull'avvocazia e ricordano fra l'altro il possesso di Terzo, Cervignano, Muscoli, Altare, Perteole, Pantianico, Beano e Zompicchia. Il terzo¹ ci dice: « confirmamus et stabilimus omnes donationes, quas piae memoriae Poppo patriarcha fecit iam dicto monasterio, specialiter locum qui dicitur Insula cum omnibus suis pertinentiis tam cultis quam incultis, licet etiam excolendis. « Villas quoque non longe a civitate: villam videlicet de Tercio, « villam de Cirviana, villam de sancto Martino, villam de Musculo, villam de Morticino, villam de Altura, predium « de Sacilo², villam de Pertegulis, cum omnibus pertinentiis earum, quae sunt a lacu qui est in summa silva usque in terra

¹ V. JOPPI, *Documenti Goriziani del secolo XII e XIII*, in *Archeografo Triestino*, 1885, p. 9 dell'estratto; DE RUBEIS, *Diss. MSS.*, p. 169.

² Credo che questo *predium de Sacilo* debba intendersi per Saciletto, che si trova proprio presso Perteole ed Altare.

« de Castellone; a prato Frascario usque ad Calvenzan, a casa « Svaldana sicut tenet Rovedula et Amphora rectum in Cornio; « sicut tenet Zumellus cum campis » etc., conferma anche i mansi da lui stesso concessi presso Tolmino. Evidentemente qui Poppo ne è presentato non come fondatore, ma come donatore; e la sua donazione consisteva nel possesso di Isola soltanto; gli altri territori erano stati donati da altri, oppure formavano parte della dotazione primitiva.

Sappiamo ancora qualcosa di più da una bolla di Alessandro III, che fu concessa il 27 aprile 1174 alla badessa Hermerchart ¹. Con essa il papa prende sotto la protezione di s. Pietro e sua il monastero, conferma i beni concedutigli, e sono quelli del diploma pseudo-Popponiano; però dopo Rubedulae aggiunge: « in Aquileiensi civitate duas curias, stationes tres, cellaria duo » invece di Serviana c'è Cerviana; dopo Altura c'è: « in villa de Sacilo mansos duos » come nel diploma di Pellegrino. Dopo la donazione d' Isola d' Istria c'è quest'aggiunta * « Tres villas, scilicet Malazumpicha, Pantiganic et Belianus, quas « Sigewardus Patriarcha eidem monasterio pro amore sororis suae * « Uderundis nomine, quam in eodem monasterio abbatissam ordinavit, concessit cum omnibus pertinentiis suis. Ex concessione « Udelrici patriarchae baptisterium decimas ² tres sive omnia « parochialia iura, sicut ab antecessore suo Joanne Patriarcha * « eidem monasterio concessum esse dignoscitur ³. Capellas quoque « in pertinentiis eiusdem Ecclesiae sitas, cum pubblico baptisterio, « sepultura, decimationibus, quartesiis, oblationibus et cum omni « parochiale iure. Decimas et capellam Sancti Petri de Insula, « quam Tergestinus Episcopus Ecclesiae sanctae Mariae perpetuo « habendam tradidit *. Curiam in Aquileia quam Regenhardus de « Monto[na] eidem ecclesie contulit. Quinque mansos in Mal-

G aggiunge di più: in eadem Insula centum urnas vini, exceptis aliis rebus et iustitiis quas homines illi ex lure debent persolvere.

Friderundis G e W.

imo et Poponis aggiunge qui il De Rubets; ma in Ge W c'è solo Joanne.

capellam etiam Sancti Passi

¹ DE RUBEIS, *Diss. MSS.*, p. 106 sgg. Pubblicata in: P. KEHR, *Papsturkunden in Friaul*, in *Nachrichten von der K. Gesellschaft der Wissensch. zu Göttingen*, 1899, p. 265, n. 2. Aggiungo in fianco le varianti contenute nei diplomi di Godofredo [G] e di Wodolrico II [W] patriarchi, di cui parlo sotto.

² Questa concessione del patriarca Wodorlico I si conserva in pergamena senza data e sottoscrizione nel cartulario della bibl. Com. di Udine, e comprende questo brano sino a « Decimas et capellam Sancti Petri » ecc.

³ Mentre nel diploma Popponiano, l'opera di Giovanni patriarca è appena accennata: « tempore Johannis patriarchae et mei »; qui invece se ne parla come cosa di grande importanza. Non pare però che egli fosse il fondatore. Il monastero era certamente più antico.

(Señpass = S'emipas presso C'ernic'e G W); apud Tulminum duos mansos, in Freshau duos mansos G.

in Carsto duos mansos ad Castellum mansum unum ad Palariam mansum unum G.

Piuresso G.

iuste vel iniuste in eodem monasterio habuit et pro remedio animae suae abnegavit et resignavit G.

Wernardus G.

« fat, in Furnel duos mansos *, in villa quae dicitur Riet mansos, « in villa de Sancto Vito unum mansum, in Tergesto praedium « videlicet vineam et famulos. In Plecio quatuor mansos, in Vi- « var unum mansum, in villa de * Puvesso duos mansos in Carsto « unum mansum in Frico duos mansos in Vemundo duos mansos. « Villam quoque de Melareto integram cum pertinentiis suis. Ius « quoque advocatiae super omnes possessiones quas Hengelbertus « Aquileiae advocatus * eidem monasterio, sicut in autentico scripto « exinde facto continentur ¹, contulit. In Falckestein unum mansum ; « proventus decimarum de Insula quos nobilis vir comes Hengel- « bertus de Goriza a Tergestina ecclesia in feudum habuit, et « in manibus venerabilis fratris nostri Vodolrici Aquilegensis « Patriarchae Apostolicae Sedis legati resignavit, sicut eas vene- « rabilis frater noster * Tergestinus episcopus monasterio vestro « rationabiliter contulit et praedictus Patriarcha ² confirmavit ». Il documento termina col concedere alle monache di potere far celebrare a porte chiuse i divini uffici in tempo d'interdetto, e di potere liberamente eleggere la Badessa; sempre in tutto « salva « Apostolicae sedis auctoritate et diocesani episcopi canonica « iustitia ».

Come si vede, in tutto il documento non compare il nome di Poppo. Nel suo documento di conferma ³ emanato in favore del monastero il 22 marzo 1193 a Cividale, il patriarca Gotofredo dice: « omnes donationes et ordinationes quae fel. m. Popo Patriarcha et postea successores sui Sigehardus et Volricus « (primo) patriarchae eidem monasterio contulerunt... patriarchali « auctoritate confirmamus ». Sottoscrissero col patriarca, Gerardo vescovo di Belluno, Walcone abate di Rosazzo e parecchi altri ecclesiastici e laici.

Un' ulteriore conferma è quella che fece il patriarca Bertoldo l'11 marzo 1229 pure a Cividale, e che fu firmata da Enrico vescovo di Pola, Girardo vescovo di Emona, Archindo abate della Beligna, Ottone preposito di San Odorico, Corrado decano di Cividale, Mainardo conte di Gorizia ed altri. Anche questa concorda nelle parti sostanziali colle due precedenti, contiene di più alcuni mansi, evidentemente ottenuti nel frattempo e l'esplicazione sulla rinunzia dell'avvocazia da parte di Engelberto conte di Gorizia:

¹ Diploma del patriarca Pellegrino sopra ricordato.

² Cioè Wodolrico II.

³ DE RUBEIS, *Diss. MSS.*, p. 109, è diretto all'abbadessa Ermilinda, e si conserva nel cartulario della bibl. Com. di Udine.

« aliam quoque donationem quam postea idem comes Engelbertus, rursum secunda vice fecit ipsi Ecclesiae de tota advocatia, de omnibus villis et possessionibus, quam iuste sive iniuste habuisse videbatur super eodem monasterio; et resignavit et donavit eidem supradictae ecclesiae pro remedio animae Beatricis sororis suae, receptis tamen in concambio septem massaritiis, quas praenominata Beatrix praetaxatae Ecclesiae contulerat, quoniam niam religionis habitum ibidem assumpsit ».

In questi quattro documenti Poppo non appare certo né come il fondatore, né come il principale donatore; nella bolla papale egli non è nemmeno nominato, nelle tre patriarcali è appena ricordato. Certo egli contribuì allo splendore del monastero, ma non più di quello che facessero poi Sigardo, Pellegrino e Wodolrico. Di più noi sappiamo ch'egli fu prevenuto nell'opera dal patriarca Giovanni, suo antecessore ¹.

5. Ritorniamo ora all'operosità politica di Poppo. Corrado imperatore divenne re di Borgogna il 2 febbraio 1033; ma per questo dovette intraprendere una campagna contro Oddone di Sciampagna. Vi parteciparono le milizie tedesche, Ariberto, arcivescovo di Milano *et ceteri italici* ²; e che fra questi ultimi ci fosse anche Poppo, lo si può arguire dalla donazione fatta a Seligenstadt l'8 marzo 1034, della quale s'è fatto un cenno anche sopra, e che non può essere se non un premio per gli aiuti prestati. In essa, dopo ricordato il concilio del 1027, Corrado soggiunge ³: « per petitionem dilectae coniugis nostrae Gislæ imperatricis, nostrique filii Heinrici regis ac Brunonis nepotis nostri ac cancellarii... donamus terram quam Venetici olim visi sunt habere infra fluvios Plavum et Lipientiam iacentem... eo scilicet tenore ut nullus dux, episcopus, marchio, comes, viccomes... de hac traditione audeat inquietare, dispoliare vel destitire » sotto pena di pagare mille libbre d'oro, metà alla camera imperiale, e metà al patriarca ⁴. Così il patriarcato veniva

¹ Nel necrologio del monastero di S. Maria di Aquileia, si trovano ricordati: 28 settembre: « Poppus patriarcha »; 23 febbraio: « Federic patriarcha »; 12 dicembre: « Odoricus patriarcha (I) »; 8 agosto: « Pellegrinus patriarcha »; 1 aprile: « Odoricus patriarcha (II) »; 8 ottobre: Goffredus « patriarcha » ecc., e sono i principali benefattori del monastero, senza che vi sia posta alcuna nota distintiva per nessuno.

² WIPPO, loc. cit., p. 1242.

³ M. G. H.: *Dipl. Germ.*, n. 205, p. 277; TEUFFENBACH, op. cit., p. 26.

⁴ Credo che questo sia il fondamento e la ragione per cui il patriarca nel secolo seguente si fa protettore e benefattore dei monasteri veneziani.

ad accrescere considerevolmente i suoi possessi; poich  a quelli che gi  giungevano sino al Livenza, in forza della donazione del 1028, si aggiunsero ora quelli che dal Livenza, lungo la costa, si estendevano sino al Piave.

Gli scompigli e le difficolt  creati dalla sollevazione dei vassalli minori (valvassori) contro i grandi vassalli e specialmente contro Ariberto, arcivescovo di Milano, fecero s  che Corrado imperatore, nel dicembre 1036, scendesse in Italia per Verona, che era in mano di Corrado, duca di Carintia. L'imperatore, lasciandosi trarre in inganno dai nemici di Ariberto, fece imprigionare a Pavia il bellicoso arcivescovo e lo diede in consegna a Poppo d'Aquileia ed al duca Corrado di Carintia, che lo condussero seco a Piacenza (aprile 1037); mentre egli stesso si recava per la Pasqua a Ravenna¹. Anche in questa campagna Poppo si trovava a fianco dell'imperatore. Ariberto riusc  a fuggire poco dopo e si pose arditamente in lotta aperta contro l'impero. Corrado, il 28 maggio di quell'anno, promulg  sotto le mura di Milano la famosa legge, colla quale sanzionava la ereditariet  dei feudi nei valvassori e riconosceva loro il diritto di essere giudicati alla presenza dei loro pari e di poter ricorrere in appello all'imperatore, od ai vassalli maggiori, od ai messi regi. Non abbiamo traccia di un moto di valvassori nell'Aquileiese; rimasero per  al caso anch'essi gratificati dalla nuova legge.

L'imperatore pass  l'estate « ad montuosa loca, propter refrigerium, quoniam ea estate magnus calor imminabat »². Noi sappiamo che il 7 agosto era in Aquileia, dove sanzion  una donazione³ in favore del vescovado di Cittanova (Aemona) in Istria. « Poppo sanctae Aemoniensis ecclesiae paupertati misericorditer compassus villam s. Laurentii (s. Lorenzo di Daila) « iuxta eandem Aemoniensem civitatem sitam, quam ipse per nostrum (imperiale) preceptum et privilegium apostolicum usque « nunc visus est possidere » cedette a Corrado, perch  ne investisse Giovanni, vescovo di quel luogo; e Corrado, consentendo, concesse in favore della chiesa Emoniense la piena immunit .

Questi avevano beni appunto fra il Livenza ed il Piave. Credo che S. Polo di Piave abbia cominciato a far parte del territorio patriarcale in grazia di questa donazione.

¹ WIPPO, loc. cit., p. 1245.

² WIPPO, loc. cit. p. 1246.

³ M. G. H.: *Diplom. Germ.*, IV, n. 249, p. 343; UGHELLI, *It. Sacra*, V, p. 231.   falsa invece la donazione del castello di Umago, fatta in questo stesso giorno, in favore dello stesso vescovado di Cittanova.

Celebrato il Natale a Parma, Corrado condusse una spedizione contro il mezzodì; non sappiamo se Poppo ve lo accompagnò. Nell'agosto 1038 ripassò in Baviera ed il 4 luglio 1039 morì in Utrecht. Gli successe il figlio *Enrico III il Nero*.

Poppo dovette recarsi subito alla corte del nuovo sovrano. Infatti il 3 gennaio 1040 a Ratisbona egli tosto otteneva da lui un'amplissima conferma dei diritti della sua chiesa, cioè episcopati, abbazie, monasteri, ospedali, castelli, « tholonea, ripatica, « villas, foresta, omnesque eiusdem Ecclesiae possessiones, quas « ipsa Ecclesia olim per praecepta regum, sive imperatorum, nec « non privilegia Apostolicorum (Pontificum) usque modo visa est « possidere »; ottenne inoltre che i diritti di erbatico sulle terre della chiesa si pagassero al solo patriarca; finalmente ebbe la conferma della completa immunità, quale era stata espressa nel documento rilasciato al patriarca Giovanni ¹. La componenda per i trasgressori fu stabilita in mille libbre d'oro a vantaggio del fisco e della Chiesa ².

Un secondo privilegio largì Enrico III in favore di Poppo l'11 gennaio da Augusta, concedendo « pro piissimi genitoris nostri felicitis memoriae Corradinostraeque animae remedio, si- « mulque ob fidele servitium Popponis patriarchae Aquileiensis... « quinquaginta regales mansos idest villas circumcirca, cum ceteris « villis inibi adiacentibus ad explendos tot praescriptos regales « mansos in Marchia Creina, in comitatu Eberardi marchionis « sitos cum omni pertinentia » e con piena libertà di disporne a proprio vantaggio ³.

Sugli ultimi giorni della vita di Poppo e sulle sue ultime imprese, abbiamo solo due memorie dei suoi avversari, che ce

¹ Credo che qui si alluda al grande documento del 26 giugno del 996. Cfr. il mio: *Le vicende politiche e religiose ecc. cit.*, p. 80.

² UGHELLI, *It. sacra*, to. V, 54; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 511; STUMPF, *Die Reichskanzler*, Innsbruck, 1865-1881, Reg. 2152.

³ UGHELLI, *It. sacra*, to. V, 55; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 512; STUMPF, Reg. 2156. Questi mansi dovettero essere situati presso Zirknitz nella Carniola inferiore, perché il *Thesaurus Eccl. Aquil.*, sola fonte dove sia fatto cenno della posizione di questi beni, ricorda a p. 19 fra i documenti del XIX armario d'archivio: « Privilegia imperialia et regalia... de mansis quinquaginta in Circhinitz et certis villis circumiacentibus ». ZAHN, *Studt cit.*, p. 25. Riguardo al significato da darsi alla parola manso per il nostro paese, mi pare sieno nel vero il Verci, *Storia degli Eccelini*, Lib. III, n. 4, nota: « Il manso ne' secoli bassi era una misura di terreno, ma non già la stessa « in tutti i paesi... Il manso è una quantità di terreno indeterminata ed arbitraria »; e P. S. LEICHT, *Studt e Frammenti*, Udine, 1903, p. 84: alla fine

ne fanno la pittura coi più foschi colori. L'abbazia di Sesto, potente per possesi e per vassalli, dovea vedere di mala voglia la sua soggezione feudale al patriarca, sanzionata già dai diplomi di Ottone I e di Ottone III¹; ma tanto più dovea importare al patriarca di vedersela soggetta. Di qui una tensione di rapporti, che non poteva non scoppiare in lotta aperta. Ne abbiamo memoria nel ricorso che i monaci di Sesto presentarono intorno al 1168 al papa Alessandro contro il patriarca di Aquileia; Poppo viene accusato di gravi violenze contro quell'abbazia e contro i suoi beni. « Cum vero abbas qui tum temporis erat super tanta « violentia imperatori [Hen]rico adisset, et in presentia ipsius que- « rimonium deposuisset, imperator patriarche mandavit ut eandem « invasionem laxaret et de cetero ecclesias in pace dimitteret. « Ipse vero ut aspis surda aures obturavit, et non solum illam « non dimisit, sed etiam alie possessiones quas reliquerat annua- « tim grave fictum imposuit, et sic in eadem rapina vitam finivit »².

Sappiamo inoltre dalla già citata bolla di Benedetto IX dell'aprile 1044 che Poppo, poco tempo prima della sua morte, « iterum Gradensem civitatem furtim ingrediens³, cunctis abomi- « nabile in ea commisit flagitium, totam videlicet civitatem cum « ecclesiis incendit, altaria confregit⁴, thesauros abstulit, et quic- « quid ab igne remansit, paganorum ritu secum detulit. Pro tanto « denique repetito sacrilegio Gradensis patriarcha apud apostoli- « cam Sedem, eodem mittente invasore⁵, per suas litteras lamenta- « tus est. Sed antequam a nobis de tanto coerceretur ausu, divino

del sec. XII, (e a maggior ragione nel secolo XI) « il manso era semplice- « mente, come la *sors* in molti documenti lombardi, la quota che poteva col- « tivare un colono, ed il variare dei mezzi di coltivazione e delle condizioni « del suolo ne cambiava l'estensione »... « più tardi lo troviamo fissato in « un'estensione determinata: 25 campi ».

¹ Cfr. i miei: *Le vicende politiche e religiose* ecc. cit., pp. 68 e 81; *L'abbazia di Sesto* ecc., in *Bollettino* cit., V, 1911, p. 113. Il racconto fatto dai monaci di Sesto è però ben lungi dall'ispirare fiducia; vedremo infatti come esso riferisca gli avvenimenti tutt'altro che esattamente.

² E. DEGANI, *Monografie Friulane*, San Vito, 1888, p. 245; ID., *L'Abbazia Benedettina di Sesto in Silvis*, Venezia, 1908, p. 50.

³ Poppo fece dunque di sorpresa un colpo di mano contro Grado, ed il tentativo dovette essere fortunato.

⁴ Certo collo scopo di togliere le reliquie che vi stavano riposte.

⁵ Appellarono cioè al papa Benedetto IX, Orso patriarca di Grado, per ottenere risarcimento della violenza subita, ed anche Poppo per ottenere il riconoscimento del fatto compiuto legittimamente: così almeno egli dovette credere, in base al documento di Giovanni XIX del 1027.

« iudicio, sine confessione et viatico ab hac luce subtractus est » ¹. Poppo morì dunque di morte improvvisa. Ermanno Contratto la assegna al 1042 così: « Poppo patriarcha Aquileiensis obiit; eique « Eberhardus, Augustensis canonicus a rege promotus successit » ². I necrologi di Ossiach e di S. Maria di Aquileia mettono la sua morte il 28 settembre; e così pure il necrologio del capitolo d'Aquileia, scrivendo: « Venerabilis dominus Poppo patriarcha « obiit qui XXX stationes in foro Aquilegie et XX in porto Piri « fratribus debet ». Egli fu sepolto nel mezzo della navata centrale del duomo di Aquileia, e gli fu posta un'iscrizione ritmica, dov'egli è chiamato:

Popo sacerdotum lux et decus ecclesiarum
Gloria romani spes simul et imperii ³.

La potente personalità di Poppo era tale, che non poteva non lasciare largo ricordo di sé; ed a lui furono attribuite volentieri azioni ed imprese i cui autori erano rimasti ignoti. Così il Bertoli, ripetendo le notizie erranee da lui trovate negli scritti anteriori, dice: « Fu cancelliere maggiore di Corrado imperatore ⁴, da « cui, dopo aver preso e desolato Grado, ottenne l'investitura « del ducato del Friuli, e del marchesato d'Istria » ⁵. La posteriore iscrizione dice ch'egli costruì la *turris celsa* la quale *astra petit* e che ancora sussiste, notizia che manca alla prima iscrizione. Nella pittura absidale egli reca in mano la chiesa col campanile; ma rimarrebbe da vedere, se quello che oggi rimane sia stato costruito da lui, o non sia una ricostruzione posteriore. Il

¹ UGHELLI, *It. Sacra*, V, 1114 D; JAFFÉ, 4114; LENEL, *Studien* cit., p. 93.

² MIGNE, *P. L.*, 143, p. 241; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 527. Il Dandolo pone la sua morte nel 1044; ma egli non ha notizie dirette, e desume questa data dalla data della bolla di Benedetto IX. Ma fra la morte di Poppo e la data della spedizione della bolla (aprile 1044) deve ben essere trascorso un certo lasso di tempo, in causa delle turbolenze avvenute a Roma in quelle circostanze; tanto più che si ebbe tempo di radunare un concilio. Dobbiamo dunque accettare senz'altro la data assegnata da Ermanno Contratto, cioè il 1042.

³ DE RUBEIS, *M. E. A.*, append., col. 10. Quella riportata in Ughelli V, 54 è composizione dell'epoca del Rinascimento. Ved. ambedue in FR. CORONINI, *I Sepolcri dei Patriarchi d'Aquileia*, trad. G. Loschi, Udine, 1889, p. 35 e TEUFFENBACH, op. cit., p. 73.

⁴ Non si trova Poppo nell'elenco dei cancellieri compilato dallo STUMPF, *Die Reichskanzler* cit.

⁵ *Antichità d'Aquileia* cit., p. 373.

Blasich ¹, premesso che non si conosce esattamente l'origine del monastero di S. Quirino in Udine, soggiunge: « Tutti però con-
« vengono nel riferirla all'anno 1040 sotto Poppone ». Antonio
Joppi ² attribuisce a Poppo la restaurazione dell'antichissima ab-
bazia della Beligna e l'introduzione colà dei monaci Benedettini.
Così pure Poppo avrebbe radunato per la prima volta il Parla-
mento della Patria del Friuli; avvenimento ch'è ben posteriore.

II.

1. Il patriarca Everardo. — 2. I patriarchi Godebaldo e Rabinger. —
3. Il Friuli nelle sue relazioni col ducato di Carintia.

1. Successore di Poppo fu dunque *Everardo*, canonico di Augusta, designato a quest'ufficio da Enrico III.

Benedetto IX, nel breve tempo in cui potè rioccupare la Sede Apostolica dal 10 marzo al primo maggio 1044, condusse a termine, in un concilio tenuto nell'aprile, l'affare della città di Grado, occupata violentemente per la seconda volta da Poppo. Alle istanze del patriarca Orso, del doge Domenico Contarini e del popolo veneziano egli diede intera soddisfazione così: « Gradensem ec-
« clesiam perpetua stabilitate patriarchatum esse sancimus; tibi-
« que illic praesidenti, tuisque successoribus totum Metropolitae atque
« Patriarchae officium libere peragendi concedimus »; proibì a qualunque magistrato civile od ecclesiastico di occupare i possessi della chiesa Gradese, confermandone il possesso al patriarca; quindi cassò il privilegio concesso a Poppo nel 1027, dichiarandolo di nessun valore. L'atto fu sottoscritto da diciassette vescovi della provincia romana, dall'arcidiacono e dall'arciprete di Roma ³. Così Benedetto IX distruggeva l'opera di Giovanni XIX.

¹ *La parrocchia di s. Quirino in Udine*, Udine, 1885, p. 27.

² *Abbazia della Beligna*, Venezia, 1867.

³ UGHELLI, *It. Sacra*, V, 1116 B. Anche qui Poppo è chiamato *Forojuliensis praesul* secondo il metodo gradese. Evidentemente Grado non sapeva ancora rassegnarsi a riconoscere la legittimità del patriarcato Aquileiese.

Non sappiamo se Everardo si preoccupasse di questi maneggi. Di lui si ha notizia che, prima del 1046, consecrò il suo suffraganeo Marciano, vescovo di Mantova. Ci è conservata infatti la formula del giuramento che questi prestò all'atto della sua consecrazione ¹.

Non sappiamo nulla di Everardo sino alla discesa di Enrico III in Italia, che avvenne nell'autunno del 1046. Al sinodo che allora fu tenuto in Pavia, nel 25-28 ottobre, intervennero molti prelati e fra essi Guido arcivescovo di Milano ed anche il patriarca Everardo coi suoi suffraganei: Marziano di Mantova, Arnulfo Isolensis ², Wodolrico di Trento, Astolfo di Vicenza, Arnaldo di Padova, Liutero di Como, Macilino di Feltre, Roterio di Treviso, Adelgero Istricensis ³. Vi si trattarono alcune cause ecclesiastiche pendenti, ed una fu decisa in favore di Walterio, vescovo di Verona, concedendo il diritto al vescovo di quella città di sedere sempre alla destra del patriarca, rompendo ogni ordine di anzianità, perché la sede Veronese doveva cedere in dignità solo alla sede patriarcale ⁴.

Everardo accompagnò poi il suo sovrano nel viaggio verso Roma. Il 20 dicembre a Sutri furono regolati gli affari della chiesa Romana; poi a Roma il 24 fu designato il nuovo papa nella persona di Suidgero, vescovo di Bamberg, che prese il nome di Clemente II. Il giorno di Natale, Clemente incoronava imperatore Enrico III, e poi il 5 gennaio 1047 tenne concilio, nel quale furono promulgati canoni severi contro la simonia ⁵. Durante lo svolgersi di questo concilio avvenne una curiosa contesa per la precedenza, che è narrata dal papa stesso nella bolla colla quale decise la controversia ⁶. Antica era la questione se toccasse al-

¹ È la quarta delle formule conservate in calce all'Evangelario di cui abbiamo parlato sopra. Cfr. MIGNE, *P. L.*, to. 99, p. 640.

² Crederei che si debba leggere *Asolensis*, cioè Asolo nel Trivigiano; sede ben nota nel secolo VI, che quindi non era ancora stata soppressa.

³ Qui si tratta certo di Adalgero, vescovo di Trieste; essendo egli il solo vescovo istriano intervenuto, dovette essere il rappresentante dell'episcopato della sua regione.

⁴ HERMANN. *CONTRACT.*, ad annum; UGHELLI, *It. Sacra*, V, 760; DE RUBAIS, *M. E. A.*, col. 527; HEFELE, *Hist. des Conciles*, IV, p. 985; BOSISIO, *Concilia*, p. 82; MARCUZZI, *Sinodi cit.*, p. 77.

⁵ UGHELLI, *It. Sacra*, II, p. 361; LABBÉ, XI, p. 1313; JAFFÉ, n. 4141; HEFELE, *op. cit.*, IV, p. 986.

⁶ Una contesa simile s'era avuta tra gli arcivescovi di Ravenna e di Milano al tempo della coronazione di Corrado II. Cfr. F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia*: I. Milano, Firenze, 1913 p. 393 sgg.

l'arcivescovo di Milano od a quello di Ravenna di sedere alla destra del papa, ed era sempre rimasta indecisa: « ed anche il patriarca di Aquileia in quel nostro sinodo avanzò delle pretese... Avvenne che nel primo giorno del sinodo non fosse presente in sul principio l'arcivescovo Milanese; ma al cadere del dì, mentre il patriarca sedeva alla nostra destra, in modo però da lasciare libero il posto riservato al carissimo figlio nostro l'imperatore Enrico, che si aspettava fosse per venire, e l'eletto della chiesa di Ravenna sedeva alla sinistra, sopravvenne in mezzo all'aula l'arcivescovo di Milano, e pretese il posto alla destra¹; allora anche il Ravennate lo chiese, e così pure il patriarca d'Aquileia ». Perciò furono richiesti a ciascuno i documenti comprovanti i loro diritti, ed Everardo « esibì il privilegio di papa Giovanni XIX »². Ma il papa ed il concilio fecero buone le prove del Ravennate, a cui fu perciò riconosciuto il diritto di sedere alla diritta del papa. Così, in ordine di dignità, al patriarca fu riservato il secondo od il terzo posto dopo il papa nell'ordine di precedenza fra i prelati della chiesa occidentale.

E di Everardo non sappiamo altro.

2. Abbiamo da Ermanno Contratto all'anno 1049: « Morto Everardo intorno a questo tempo, viene *promosso dall'imperatore* patriarca d'Aquileia *Godebaldo* preposito di Spira »³.

Abbiamo di lui memoria anzitutto in un atto di Roterio, vescovo di Treviso, del 14 gennaio 1052. Il vescovo narra che in

¹ Quello cioè ch'era stato riservato all'imperatore, che era il posto più onorifico.

² Il JAFFÉ, n. 4103, e con lui il LENEL, op. cit., p. 92 n., supposero qui che Everardo presentasse un diploma, andato poi perduto, concesso a Poppo. Credo invece che egli presentasse il diploma del sett. 1027, dov'è detto: « volumus s. Aquileiensem *secundam* esse post hanc almam Romanam « Sedem ». Se la sede Aquileiese era la seconda, spettava di diritto al patriarca il posto d'onore accanto al papa e la precedenza su tutti i prelati.

³ MIGNE, P. L., to. 143, p. 251. Una variante pone *Metensis* invece di *Nemetensis*; in tal caso Godebaldo sarebbe stato preposito di Metz; ma non appare probabile. Non saprei dire se Godebaldo fosse già eletto e venuto in sede, quando papa Leone IX tenne nell'ottobre 1049 il grande sinodo di Magonza, al quale convennero più di quaranta vescovi, oltre un grande numero di chierici e di abbatì. Fra le sottoscrizioni ad una bolla emanata dal papa in quella circostanza, il 19 ottobre, c'è anche quella di *Tetuinus Concordiensis episcopus de Aquileia*. Questo vescovo di Concordia è l'unico rappresentante della metropoli Aquileiese; e l'aggiunta *de Aquileia* avvalorà l'ipotesi ch'egli venisse proprio a rappresentare i suoi confratelli, ma non possiamo ancora asserire se rappresentasse anche il patriarca. Cfr. MIGNE, P. L., to. 143, p. 624; HEFELE, op. cit., IV, p. 1030.

un sinodo, tenuto a S. Pietro di Treviso (nel 1050-51) da Gotbold patriarca ¹ coll'assistenza dei suoi suffraganei, erano stati riconosciuti i suoi diritti sulle ville di Ceresaria e di Pladano, in confronto dell'abbazia dei Ss. Ilario e Benedetto sita in territorio veneziano. Ma i Veneziani avevano potuto farsi render ragione dall'imperatore Enrico III; quindi ora Roterio deve riconoscere i diritti dell'abbazia e rinunciare alle pretese sulle due ville. Presenti a quest'atto erano Vitale, vescovo di Torcello cogli incaricati veneziani, i conti Rambaldo (di Treviso) e Werient (del Friuli?) ed alcuni laici, che prestarono giuramento insieme con Roterio ².

Un successo ancor maggiore, che fu vittoria completa e definitiva, ebbero i Veneziani presso la santa Sede, nel concilio di Roma del 1053. Domenico, patriarca di Grado *immo novae Aquileiae*, intervenuto al sinodo, propose *quaerimoniam de sua et de Forojuliensi ecclesia*. La sentenza, promulgata dal papa Leone IX e dal concilio in una bolla diretta ai vescovi della Venezia ed Istria, fu « ut nova Aquileia totius Venetiae et Histriae caput et » metropolis perpetuo haberetur... *Forojuliensis vero antistes* tantummodo finibus Longobardorum esset contentus, iuxta privilegium Gregorii II et retractationem tertii ³. Et hoc quidem extra patientiam canonum ei (all'Aquileiese) pro magno concessimus, quia quater iam vocatus a nobis, nec venit, nec excusavit: cum Gradensis, id est novae Aquileiae, patriarcha, quinquies nostrae synodo, etiam non vocatus, interfuerit » ⁴. Fu dunque una specie di punizione che Leone IX volle infliggere al patriarca d'Aquileia

Al concilio che Leone IX tenne a Roma nel 1050, e nel quale fu canonizzato s. Gerardo (2 maggio), intervenne Domenico, patriarca di Grado; ma dei vescovi soggetti al patriarcato di Aquileia solo Waltero di Verona. HEFELE, op. cit., p. 1040; MIGNE, *P. L.*, to. 143, p. 646.

¹ In origine era forse scritto *Gotbold*?

² MARCUZZI, *Sinodi* cit., p. 323. Cfr. FL. CORNELII *Supplem. ad Ecclesias Venet. et Torcell.*, p. 393; DE RUBEIS, *Diss. MSS.*, p. 111. Questo sinodo di Vorpult è ricordato poi in un atto di Enrico V del 27 dic. 1110; cfr. GLORIA, *Codice Diplom. Padovano*, n. 49; CORNELII *Ecclesiae Venetae* cit., Decas XII, p. 371.

³ Qui si allude alle lettere ammonitorie di Gregorio II a Sereno (an. 723) e di Gregorio III a Callisto (an. 734).

⁴ MANSI, XIX, p. 657; JAFFÉ, n. 4295; HEFELE, op. cit., IV, p. 1075. Cfr. MEYER, op. cit., p. 35 e LENEL, op. cit., p. 93. Lo stato delle cose veniva quindi ad essere rimesso quale era prima del concilio di Mantova dell'827. Non si può asserire se Godebaldo fosse in Germania durante i viaggi che vi fece Leone IX nel 1049-1050 e nel 1052-1053.

per non averlo trovato docile cooperatore nei suoi tentativi di riforma, specialmente contro la simonia, a cui erano diretti i suoi sinodi. È chiaro che gli Aquileiesi non potevano acquietarsi a questa decisione; ed il patriarca Godebaldo se ne rifece a suo tempo presso l'imperatore.

Non sappiamo se Godebaldo accompagnasse suo nipote Enrico III nella spedizione che questi fece nel 1055 in Italia, spingendosi sino a Firenze, ove s'incontrò col papa Vittore II¹; sappiamo soltanto da Lamberto² che al letto di Enrico III morente: « praesentes erant Romanus Pontifex (Vittore II), *Aquileiensis patriarcha patruus imperatoris*, Ratisponensis episcopus » ed altri ancora ch'egli non nomina (Botted 5 ottobre 1056). Il cronista dice espressamente che i tre erano stati « ex industria evocati »; certo per comporre gli affari dell'impero e provvedere alla reggenza durante la minorità di Enrico IV.

Un documento, disgraziatamente non datato, ci ricorda che Godebaldo donò al monastero di S. Maria in Valle a Cividale « quattuor massaricias in Carnea positas, scilicet in villa quae « vocatur Ampez », colla condizione che i redditi fossero distribuiti alle monache « in quattuor festivitibus sanctae Mariae »³.

Ma Godebaldo lasciò specialmente legata la sua memoria alla restaurazione ed alla dotazione dell'antica chiesa di S. Stefano di Aquileia. Il *Chron. Aquil.* dice di lui che: « construxit monasterium Sancti Stephani de Aquileia, in quo erant canonici regulares, nunc autem saeculares ». Fortunatamente ci fu conservato il documento di Godebaldo, datato dal 1062⁴, col quale fu canonicamente eretta la nuova fondazione. Il patriarca dice che vedendo la chiesa di S. Stefano « destructam et locum illum desolatum » si propose di rimediarvi. Infatti potè riconsecrare quella chiesa, ponendovi reliquie di s. Stefano, degli apostoli Andrea, Filippo e Giacomo, dei martiri Ermacora e Fortunato, Taziano e Gregorio, Simpliciano, Longino, Ermogene e Fortunato, Biagio; dei santi confessori Martino e Taziano, Florio e Gregorio Nazianzeno, Marco papa; delle sante vergini Erasma, Dorotea, Gaudenzia,

¹ Enrico III il 7 aprile era a Verona, il 16 a Mantova, il 5 maggio a Roncaglia (MURATORI, *Antiqq. Dissert.*, XXXIX, p. 645), il 6 giugno a Firenze; l'11 novembre era di ritorno a Verona, d'onde poi passò nella Svizzera. MURATORI, *Ann.*, ad ann.; HEFELE, op. cit., IV, p. 1117.

² MIGNE, *P. L.*, to. 146, p. 1063.

³ DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 530.

⁴ DE RUBEIS, *Diss. MSS.*, p. 115.

Flavia. Segue poi l'elenco dei beni donati, che è assai importante per la corografia: « ...Donamus unum molendinum iuxta fluvium « cui nomen Rovedula... cum ipso molendinario nomine Stephano « cum omni posteritate et possessione sua agrorum. Ed quadra- « ginta campos, quosdam infra muros *veteris civitatis*, quosdam iuxta « earumdem Ecclesiarum habitacula canonicorum, ibidem Deo et « Sanctis inservientium. Insuper cuncta quae eidem Ecclesiae « adjacent a loco, quo Malignolus fluvius in duos alveos divi- « ditur: quorum unus in Flumen maius derivatur, unus adversus « praefatam Ecclesiam decurrit usque ad locum quo aqua, quae « dicitur Pulzin, influit in fluvium qui nominatur Rovedula; cum « omnibus, quae infra hos tres fluvios, et antiqui muri qui vocatur « Ostia continetur; cum sylvis, campis, pratis, pascuis et lacubus, « qui infra eundem terminum concluduntur, usque ad inferiorem « locum qui vocatur Satumpich ».

Che realmente a S. Stefano fosse istituita la vita regolare fra i canonici, lo sappiamo da un documento che nel 1171 il patriarca Wodolrico II da Venezia concesse a « Dietrico praeposito *regularis* canonicae sancti Stephani in Aquilegia constitutae », col quale in virtù della sua carica di patriarca e di legato della Sede Apostolica, gli conferma i possessi conferiti da Godebaldo ¹. Nel 26 maggio 1174 anche Alessandro III da Anagni confermò i possessi della canonica di s. Stefano « iuxta tenorem privilegiorum, « videlicet Gotopoldi patriarchae fundatoris eiusdem loci »; e volle che vi si osservasse l'« ordo canonicus secundum domini et beati « Augustini regulam », come già si praticava ².

Narra il re Enrico IV, che il 16 dicembre 1062 si presentò a lui in Ratisbona il patriarca Godebaldo perché « sibi successo- « ribusque suis *Gradensem plebem* per nostri praecepti paginam « confirmare dignaremur; ostenditque nobis de eadem plebe prae- « ceptum nostri gloriosae memoriae genitoris Heinrici imperatoris « Augusti ³; in quo continebatur, qualiter antecessor suus Poppo

¹ DE RUBEIS, *Diss. MSS.*, p. 115. La stessa cosa è comprovata anche dal documento che il patriarca Wolfger concesse il 13 dicembre 1218 (?; forse 1217) in Aquileia alla presenza di Enrico arcidiacono e di Giovanni preposito di S. Felice, in favore di Dietmaro preposito di S. Stefano. Godebaldo vi è chiamato *fundatore et ordinatore*. *Ibid.*, p. 116.

² DE RUBEIS, *Diss. MSS.*, p. 117. P. KEHR; *Papsturkunden in Friaul*, in *Nachrichten von der K. Gesellschaft der Wissensch. zu Göttingen*, 1899, p. 268, n. 4.

³ Credo si tratti qui del privilegio concesso da Enrico III a Poppo il 3 gennaio 1040.

« patriarcha, residentibus in Romana Sede Iohanne papa reveren-
 « dissimo et praedecessore nostro Corrado Augusto, in universali
 « concilio apostolici et illius, nec non et totius concilii ¹ clemen-
 « tiam adiit, quatenus diversae praedecessorum suorum proclama-
 « tiones pro eadem Gradensi plebe sub Ludovico, Lothario, Ottone,
 « Heinrico aliisque imperatoribus factae, sinodali indicio nec non
 « imperiali decreto determinarentur ». Il documento prosegue nar-
 rando che Corrado investì Poppo del possesso di Grado e che
 poi con un decreto imperiale ² sanzionò il possesso di quella
 « *plebs*, quae sibi (Popponi) synodali iudicio redditae et aposto-
 « lico est confirmata privilegio ». Ed ora Enrico IV conferma alla
 chiesa di Aquileia Grado con tutti i diritti inerenti e partico-
 larmente « quaecumque in Polensibus finibus, Piriano, Capris,
 « (Pirano e Capodistria) et in Histriensi comitatu atque [Foro-
 « jul]iensi, Fanensi, Senegalliae, Pisaro... ³ pertinere visum est ». Termina con lo stabilire una componenda di mille libbre d'oro
 contro i violatori di questa concessione ⁴. Questa fu la risposta
 che Godebaldo fece ai decreti del concilio Romano del 1053.
 Però tutta questa schermaglia di decreti e di contro-decreti ri-
 maneva sempre inefficace: le cose continuavano in realtà nello
 stato in cui si trovavano. Tuttavia questo dobbiamo constatare: il
 patriarcato, in grazia appunto ch'era retto costantemente da pre-
 lati tedeschi, nominati direttamente dall'imperatore, si legava,
 sempre più strettamente che per il passato, agli imperatori della
 casa di Franconia e veniva a formare, a loro vantaggio, un saldo
 appoggio al limite orientale d'Italia. Vedremo in seguito gli ef-
 fetti di questo reciproco scambio d'interessi. Il trovare Godebaldo,
 proprio sulla fine del 1062, alla corte tedesca, ci fa credere ch'egli
 non sia stato estraneo agli avvenimenti dei due anni antecedenti,
 tanto più se si pensi anche alla parentela che lo legava al re ⁵.

¹ Concilio Romano del 1027; è chiamato *universalis* perché composto di prelati italiani e stranieri.

² Documento dell'8 marzo 1034.

³ Sono precisamente i beni che la chiesa di Grado possedeva nei territori del regno Italico e dell'Esarcato, quali vengono elencati nei documenti gradesi.

⁴ STUMPF, *Acta imperii inedita*, p. 72, n. 69 (da autografo della bibl. Marciana); DE RUBEIS, *Diss. MSS.*, p. 113.

⁵ Né Godebaldo, né alcuno dei suoi suffraganei furono presenti al concilio romano del 1059, dove fu emanato il celebre decreto riguardante l'elezione del papa. Vi fu presente invece Guido, arcivescovo di Milano, con alcuni vescovi della provincia sua. Cfr. HEFELE, op. cit., IV, p. 1165 n. 2

Morto papa Nicolò II (27 luglio 1061), era stato eletto a succedergli, secondo le norme canoniche, Alessandro II (30 settembre); ma il partito contrario alla riforma della chiesa inviò al giovane Enrico IV le insegne del patriziato e domandò a lui l'elezione di un nuovo papa. « Il re, convocati tutti i vescovi dell'Italia [settentrionale] e tenuta adunanza generale a Basilea, ricevette la corona ed il titolo di patrizio dei Romani; poi, col comune consiglio di tutti, elesse in sommo pontefice romano il vescovo di Parma » Cadaloo (28 ottobre 1061)¹. Questi tentò anche di occupare Roma, ma senza riuscirvi; ne nacque però una lunga contesa, che appassionò vivamente gli animi. Però Annone, arcivescovo di Colonia, preso consiglio con alcuni principi dell'impero, tolse Enrico IV dalla tutela della madre e dall'influenza di Enrico, vescovo di Augusta (maggio 1062), responsabili di questi fatti, e lo condusse a Colonia; parlò poi in senso favorevole ad Alessandro II nella dieta di Augusta dell'ottobre di quell'anno². Credo certo che Godebaldo sia appartenuto al partito di Annone e che, insieme con Gebardo di Salisburgo, tenesse per Alessandro.

Alessandro fu alla fine riconosciuto legittimo papa nel concilio di Mantova del 1064³. In questo concilio, ci riferisce il Dandolo, Alessandro « Dominico patriarchae [Gradensi] assistenti « Patriarchalem dignitatem et sedis honorificentias renovasse »⁴. Così furono in parte distrutti gli effetti giuridici del diploma concesso da Enrico IV al patriarca Godebaldo nel dicembre 1062. Si comprende bene che questi non doveva essere presente a un tal concilio; del resto, secondo ogni probabilità, egli morì in questo

e p. 1179. Un altro concilio fu pure tenuto a Roma nel 1060 contro i simoniaci ed i concubinari; e vi fu costretto a comparire anche l'arcivescovo Guido con alcuni dei suoi vescovi, ma non si fa parola di vescovi della metropoli aquileiese (*ibid.*, p. 1195). Possiamo concludere che le vicende e le condizioni del patriarcato Aquileiese non fossero così fosche e turbate come quelle della metropoli Milanese. Certo in ogni modo non vi troviamo traccia del movimento della Pataria.

¹ Continuatore di Ermanno; MIGNE, *P. L.*, to. 143, p. 268. Cfr. HEFELE, *op. cit.*, IV, p. 1216 sgg.

² HEFELE, *op. cit.*, p. 1228.

³ Mi pare che questa sia la data più sicura; non il 1067. Cfr. HERGENRÖTHER-KIRSCH, IV, p. 15 sgg. dell'edizione ital. La discussione è in HEFELE, *op. cit.*, IV, p. 1234 sgg. Però Cadaloo continuò inflessibile a proclamarsi papa sino alla morte.

⁴ Libr. IX, cap. VI, par. XI. Siccome il De Rubeis non conobbe il diploma del dic. 1062, cadono i ragionamenti ch'egli fece in *M. E. A.*, col. 540 sg.; MARCUZZI, *Sinodi cit.*, p. 79.

stesso anno 1064; fu sepolto nella basilica Aquileiese, e gli fu posta un'iscrizione, nella quale il patriarca stesso confessa umilmente la sua indegnità ¹.

Infatti nel 1064 la sede patriarcale compare vacante; perché in quest'anno Hadhuich, vedova del conte Hermann dona al capitolo d'Aquileia, per mano del proprio avvocato Engelberto, Scrilach; nell'atto non è presente né nominato il patriarca, ma bensì Dioduino, vescovo di Concordia, Dionigi, arcidiacono d'Aquileia e Fulmaro, arcidiacono di Concordia ². Non si comprenderebbe la presenza di quel vescovo qualora fosse stato vivente il patriarca.

Di *Rabinger* (Ravangero), successore di Godebaldo, ci è noto che Altwin, vescovo di Bressanone, permuto con lui le decime dei suoi beni posti nel patriarcato per averne in cambio « decimas quae ex cuncto eius predio in Carniolo posito et quae in Charinthia ex areis servisque suis proveniunt » ³. Non sappiamo altro di lui, se non che morì nel 1068.

3. Di pochissima importanza dev'essere stato in Friuli il potere ducale già in questo periodo. I duchi non furono che occasionalmente in Friuli, dove preponderante era invece il potere del patriarca, e dove avevano dominî conti e vescovi tedeschi. « Adalberone [di Eppenstein, duca di Carintia] fu vinto in battaglia presso Ulma dal giovane Corrado, figlio di quel Corrado ch'era stato duca di Carintia († 1011), aiutato da suo cugino Corrado che divenne poscia imperatore (1019) » ⁴. Poi nel 1035 « Adalberone, duca di Carintia e d'Istria, perduta la grazia del-

¹ DE RUBEIS, M. E. A., App. II, col. 11. Se si potessero accettare senz'altro i dati cronologici del *Chron. Aquil.*, che attribuisce a Godebaldo 17 anni di pontificato, questi sarebbe morto nel 1066. Ma il medesimo *Chron.* attribuisce poi quattro anni a Ravangero, che morì nel 1068; quindi abbiamo un errore in queste indicazioni.

² G. VALE, *I santi Ermacora e Fortunato ecc.*, Udine, 1910, p. 63; DE RUBEIS, *Diss. MSS.*, p. 126. È notevole inoltre che a quest'atto è presente: « Marcuardus advocatus (certo della chiesa di Aquileia, che riceveva la donazione) et filius eius Marquardinus ». C'è inoltre un « Meginardus de Guriza » e un « Meginardus Abb. ».

³ VON JAKSCH, *Die Kärntner ecc.*, n. 336. L'atto fu rogato a Tolmino il 6 giugno, ma l'anno non è determinato. Il patriarca otteneva dunque la decima dei beni del vescovado di Bressanone posti in territorio patriarcale, e cedeva le decime delle proprietà patriarcali, poste in Carintia e Carniola, fuori della diocesi Aquileiese. Nell'atto ci si presenta *Markward* quale avvocato di Aquileia.

⁴ HERMANN. CONTRACT., ad an. 1019; MIGNE, P. L., to. 143, p. 231.

l'imperatore [Corrado II], fu privato anche del ducato » ¹. L'anno dopo « Corrado, cugino dell'imperatore, ebbe da lui il ducato di Carintia e d'Istria, ch'era stato di suo padre e poi era stato retto da Adalberone » ²; ma lo tenne poco tempo, perché morì il 20 luglio 1039 ³. Dopo l'Ascensione del 1047, Enrico III « promosse duca di Carintia Welf III, conte di Svevia, figlio di Welf II » ⁴. Egli fu presente ad un atto rogato a Vicenza il 26 maggio 1050; accompagnò in Italia Enrico III nel 1055; fu implicato in una congiura contro di questo; congiura ch'egli sconfessò ⁵ prima della sua morte, che avvenne fra l'universale rimpianto nel novembre 1055 ⁶. L'elezione del nuovo duca fu fatta da Enrico IV nella dieta di Ratisbona del 25 dicembre 1056, nella persona di suo cognato Corrado « che governò i Carintiani solo di nome » ⁷. Nell'autunno 1058 egli tentò un'invasione nella Lombardia, « sed » resistantibus sibi provincialibus, turpiter est regressus » ⁸. Le fonti non dicono s'egli sia sceso per la valle dell'Adige oppure dai passi del Friuli. Corrado morì nel 1061 ⁹; ed allora il ducato fu dato a Bertoldo I di Zähringen di schiatta sveva ¹⁰. Questi ebbe larga influenza sul corso degli avvenimenti in Germania; ma non

¹ *Ibid.*, p. 237. Wipo spiega più chiaramente che Adalberone « reus » maiestatis, victus ab imperatore, cum filiis suis exulatus est ». Cfr. VON JAKSCH, *Die Kärntner* ecc., nn. 249, 250. I messi della città di Capodistria si lamentarono a Bamberg con Corrado II delle persecuzioni che avevano dovuto subire da parte di Adalberone, per essersi conservati fedeli all'impero. Corrado con un diploma del 4 giugno 1035 rese loro giustizia e confermò « legem et rectam consuetudinem qua parentes eorum vixerunt ». (*Ibid.*, n. 248). Da un regesto dell'abbazia di Rosazzo, sappiamo che gli Eppenstein avevano possedimenti nella città e nel territorio di Capodistria. (Ved. sotto).

² HERMANN. CONTRACT., p. 237; VON JAKSCH, loc. cit., n. 251.

³ Il 28 novembre morì anche Adalberone.

⁴ Cfr. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 499; VON JAKSCH, loc. cit., n. 268.

⁵ VON JAKSCH, loc. cit., nn. 303, 310-312.

⁶ VON JAKSCH, loc. cit., n. 316; LAMBERT, ad ann.

⁷ Continuatore di Ermanno, in MIGNE, *P. L.*, to. 143, p. 268; VON JAKSCH, loc. cit., n. 339.

⁸ VON JAKSCH, loc. cit., n. 322.

⁹ Il DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 535, pone erroneamente la sua morte nel 1062; VON JAKSCH, loc. cit., n. 339.

¹⁰ VON JAKSCH, loc. cit., n. 340. Cfr. FR. M. MAYER, *Die östlichen Alpenländer im Investiturstreite*, Innsbruck, 1883, p. 5 sgg.; p. 23 sgg.

ebbe influenza diretta sull'Italia ¹. Così egli fu tra i principi che a Tribur nel 1066 (gennaio) costrinsero Enrico IV ad allontanare dalla corte Adalberto, arcivescovo di Brema; poi, nei primi mesi del 1072, disgustato dei modi di governo di Enrico IV, insieme con Rodolfo di Svevia, benché ripetutamente chiamato dallo stesso re, non volle mai recarsi da lui, tirando in lungo con delle scuse, tanto che si sospettava preparasse una sollevazione ². Perciò il 24 marzo 1073 Enrico « senza legittima condanna, mentre era assente, gli tolse il ducato per darlo ad un Marquardo suo parente » ³. In quest'anno appunto Bertoldo insieme con Rodolfo di Svevia e Welf di Baviera aveva costituito un vero partito di opposizione contro le mene tiranniche del re.

Markwart, a cui fu commesso il ducato, era il figlio di Adalberone di Eppenstein; ma che egli governasse la Carintia proprio come duca, e riuscisse a far valere la sua autorità è controverso fra gli storici.

È assai importante per il seguito della storia, mostrare come si venisse organizzando questa grande unità politica, che si chiamava ducato di Carintia. Nel settentrione il potere del duca era stato indebolito colla creazione della *marca di Carintia*, che, dopo deposto Adalberone, fu concessa al conte Arnolfo di Wels e Lambach e poi ad Ottocaro della medesima famiglia. Era divisa bensì in comitati, ma non pare che ci fossero conti nella seconda metà del secolo XI, ed invece il territorio stava tutto e direttamente nelle mani del *marchese di Carintia*. In questo paese però il personaggio più influente e più in vista, non ostante che il ducato fosse in altre mani, era sempre Markwart II, che morì il 16 giugno 1076 ⁴; né i suoi figliuoli furono da meno del padre, come vedremo. Sussistette sempre, almeno come circoscrizione politica,

¹ Egli intervenne il 20 febbraio 1066 a Worms ad una donazione di Enrico IV in favore del monastero di Mogliano presso Treviso; VON JAKSCH, loc. cit., n. 372.

² VON JAKSCH, loc. cit., nn. 370 e 389.

³ LAMBERT, ad an., in MIGNE, *P. L.*, to. 146, p. 1122; VON JAKSCH, loc. cit., n. 399. La schiatta degli Zähringen conservò in seguito il titolo di duca, ma senza poteri. Bertoldo prese parte in seguito alle lotte di Enrico IV contro i Sassoni e morì il 5 o 6 novembre 1078; VON JAKSCH, loc. cit., n. 457.

⁴ VON JAKSCH, loc. cit., n. 437; MAYER, loc. cit., pp. 5-25 e p. 90 sgg. Contro di Markward ebbe lamentele Gunther vescovo di Bamberg (« de « comite N. quam sim exacerbat » ecc.) perché aveva occupato Arnoldstein, che apparteneva al suo vescovado; VON JAKSCH, loc. cit., n. 341.

la marca di Verona; ci è infatti ricordato nel 1072 un *Hermannus marchio marchie Veronensis*¹, ma forse non si trattava che di un titolo d'onore concesso al conte di Verona. Sussisteva sempre il comitato del Friuli. Nel documento del 14 aprile 1028 compare il nome del conte Warient. Questo stesso nome compare nel documento del 14 gennaio 1052²; possiamo supporre a buon dritto, trattarsi di una vera dinastia di conti che governò il Friuli durante il secolo XI. Più noto è il conte Lodovico. Il 4 luglio 1056 Enrico III donava alla chiesa di Salisburgo « quoddam predium nomine Naunzel quod Dourdegouuo Ozino comiti dederat, et quod Otto, filius eiusdem Ozini, nobis per cartulam tradiderat, in pago Foro Julio et in comitatu *Lvdowici comitis* situm »³. *Ludewicus comes* è ricordato poi in un atto riguardante Villach (« situm in comitatu *Lvdowici comitis* »), che fu donato al vescovo di Bamberg il 8 febbraio 1060⁴. Egli era già morto nel 1077 quando la contea del Friuli fu assegnata al patriarca Sigardo⁵.

Nell'odierna Carniola⁶, che dipendeva pure dal ducato di Carintia, e che si estendeva dalla Carintia stessa e dalle Alpi Giulie verso oriente sino alla Stiria inferiore, all'Ungheria e alla Croazia, si formarono due circoscrizioni ben distinte: 1. la *contea di Carniola* (Carniola superiore), che comprendeva la valle superiore della Sava sin oltre Lubiana ed a mezzogiorno giungeva sino alla selva di Birnbaum; e dipendeva direttamente dal duca di Carintia, tanto che fu poi anche chiamata marca Kreinburg; 2. la *marca di Carniola*, o, come fu chiamata in seguito, *marca Venda*, che si estendeva a sud-est della contea, comprendeva il paese percorso dalla Gurk sino alla sua foce nella Sava e

¹ VON JAKSCH, loc. cit., n. 397.

² Ved. sopra, II, § 2.

³ VON JAKSCH, loc. cit., n. 314. Il DE RUBEIS, M. E. A., col. 536 D, aveva conosciuto questo documento, ma senza il nome del conte. Si tratta qui del possesso di Noncello presso Pordenone, posseduto dalla famiglia del patriarca Poppo.

⁴ VON JAKSCH, loc. cit., n. 338.

⁵ « Ludewic Ludewici comitis filius » fu presente alla donazione di Engelberto II di Spanheim in favore del monastero di S. Paolo di Lavant (cfr. VON JAKSCH, loc. cit., n. 496) nel maggio 1091. Credo si tratti del figlio del conte del Friuli, rifugiato presso gli Spanheim, avversari allora alla politica imperiale.

⁶ Sulla fine del secolo X e sul principio dell'XI si chiamava già: *marca Chreina*, *pagus Chreina*, *regio Carniola*.

sino ai monti Uscocchi, coi territori di Landstrass, Rudolfswerth, Möttling ed anche Sichelburg. Dal 1039 le due circoscrizioni furono riunite personalmente sotto un solo marchese, che fu Eberardo.

Il territorio dell'Istria si estendeva a settentrione verisimilmente sino ai fiumi Wippach e Poik, e confinava da quella parte col Friuli, che comprendeva allora anche la contea di Gorizia, cioè tutta la valle dell'Isonzo ¹. Fu governato sino al principio del secolo XI da conti, soggetti direttamente al duca di Carintia: Adalberone e Corrado, suo successore, portarono il titolo di duca di Carintia e d'Istria. Poi il conte d'Istria prese il titolo di marchese, che compare la prima volta intorno al 1061; e rimase poi titolo ufficiale e comune, quantunque sulla fine del secolo XI si parli talvolta nei documenti ancora del *comitatus Istriae*. La ragione di questo cambiamento di titolo è controversa fra gli eruditi; ma la si deve probabilmente ricercare nella potenza e nella dignità delle famiglie, nelle quali rimase ereditario il possesso dell'Istria ². Si deve però ritenere per certo che l'Istria non fu, come la Carniola, scissa in due parti; ma dal 952, in cui venne in potere di Ottone I, in poi, conservò la sua unità politica e territoriale prima col nome di contea, poi di *marchia Histriae* ³. Ci resta il nome del conte Wezelino. Costui dalla moglie Wilburg ebbe un figlio di nome Enrico, che è ricordato in una bolla di Alessandro III del 1174, per aver donato alle chiese di Aquileia venti mansi in *Sub colles* ⁴. Ma Enrico dovette morire assai presto, perché erede dei beni della famiglia rimase sua sorella Azzica. Questa andò sposa al conte Poppo, della casa turingia dei Weimar-Orlamünde; il figlio loro Ulrico I, che morì nel 1070, divenne marchese d'Istria (1061) e di Carniola (1058) ed ebbe azione im-

¹ Infatti nel 1070-1080 il nobile Enrico donava alla chiesa di Brixen ed al vescovo Altwin « praedia qualia regno italico, *comitatu Foriulanense* « loco Goriza aliisque locis ibidem circumiacentibus praefatus Henricus hereditario iure... habuit et possedit » e diede anche due ministeriali. *Liber traditionum Eccl. Brixinen.*, Innsbruck, 1886, n. 240, p. 86.

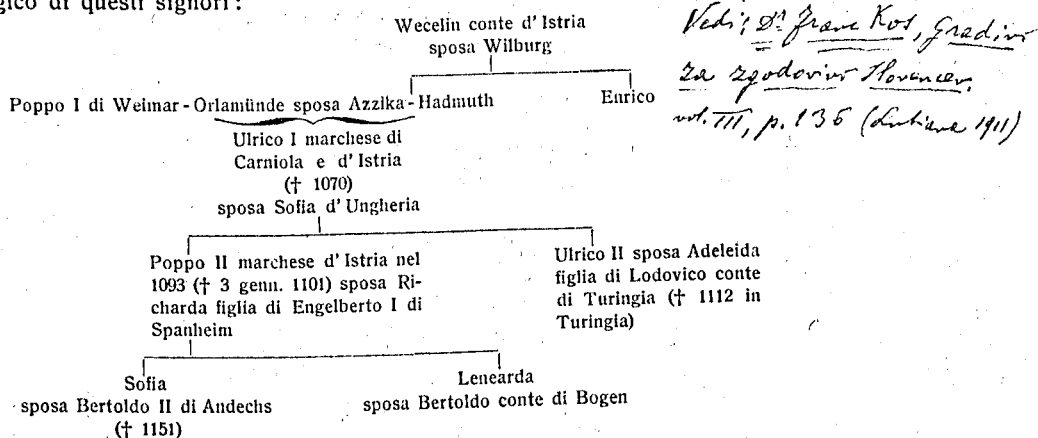
² LENEL, op. cit., p. 170 sgg.

³ BENUSSI, op. cit., XI, p. 155 sg.; *ibid.*, p. 382; ed anche XII, fasc. II. Diversamente invece MAYER, op. cit., p. 106.

⁴ « Quos Henricus filius Wezelini comitis Aquilegensis ecclesiae tradidit ». LIRUTI, *Apographa*, n. 708, in bibl. Com. Udine; vol. I *Diplom. Aquil.*, nella biblioteca Florio, in Udine. La bolla è del 26 maggio 1174 in favore del capitolo regolare di S. Stefano di Aquileia.

portante nella prima parte del regno di Enrico IV¹. In Istria aveva beni anche la chiesa di Frisinga; e « di questo tempo si hanno documenti di donazioni di beni regî in Istria piú che nei tempi anteriori, i quali fanno in parte menzione dell' intervento del marchese. Non può essere un caso. Certo il paese stava allora molto a cuore alla corona ed al suo rappresentante »². Del resto, lo stato dell' Istria era ben diverso da quello che si aveva nelle altre marche; perché in Istria c'era una fila di comuni, i quali, a ragione del loro passato storico, godevano di una certa indipendenza; perciò il potere dei marchesi

¹ Cfr. anche DE RUBEIS, *Diss. MSS.*, p. 87 sgg. Ecco l'albero genealogico di questi signori:



² LENEL, op. cit., p. 118. Così il 31 luglio 1064 Enrico IV da Goslar concede al marchese Ulrico d'Istria, venti mansi regî nell'Istria stessa: « in villis et castellis Puviendi, Lompaga, Bangul, Curtalla, Lahanewit et « in villa quae vocatur ad sanctum Martinum, Rus, Winstrin, Rana » (MUEHLBACHER-JOPPI, op. cit., p. 32). I nomi sono guasti: nel *Thesaurus E. A.*, n. 594, abbiamo: « in certis locis Istrie videlicet Pingone (Pinguente) « Bagnol et Ruyn (Rauenstein) et aliis ». Nel 1066, il 16 novembre, da Eckarstberg lo stesso Enrico IV dona al suo fedele Adalberto « villam Strengi in « pago et in marchia Hystriensi Wuodalrici marchionis sitam ». Cfr. *Thesaurus*, nn. 535 e 592 ed anche MAYER, op. cit., p. 22. Il 24 ottobre 1062 in Augusta, Enrico IV dona al monastero di S. Andrea di Frisinga « quasdam « iuris nostri proprietates ad fiscum nostrum pertinentes in *marcha Histrie* « et in comitatu marchionis Udelrici » e precisamente in Pirano e Cittanova. MEICHELBERCH, *Historia Frisingensis*, I, 258. E poi il 5 marzo 1067 a Ratisbona Enrico IV dona ad Ellenardo vescovo di Frisinga, ad istanza della regina Berta, di Eppo vescovo di Cittanova, dei marchesi Ekberto ed Odolrico, le ville di Covedo, Lonche, Ospio, Rosariol, Trusche, Stein, S. Pietro, « in pago Istria in *marcha Odolrici marchionis* ». Si tratta di luoghi nel Carso al nord dell'Istria.

non potè svolgersi notevolmente sul paese. Tanto più che le città marinare stavano in un certo rapporto di sudditanza anche verso Venezia, ed i marchesi erano senza influenza di fronte alla loro potenza marittima ¹.

Nel 1077 finalmente la famiglia degli Eppenstein ebbe completa soddisfazione. Dei figli di Markward: Vodolrico fu nominato dal re Enrico IV abate di san Gallo nella Svizzera, e Luitoldo fu fatto duca di Carintia. Del primo dovremo occuparci a lungo; il secondo ci è relativamente poco noto. Il 4 maggio 1078 fu presente a Verona ed il 12 a Vicenza ². Il 15 novembre 1082 era con Enrico IV a Verona di nuovo e fu « iudex » in un affare riguardante la chiesa di Trento ³; il 2 marzo 1085 presiedette a Padova ad un giudizio in favore del vescovo Milone ⁴. Nel 1086 lo si incontra a Ratisbona (29 aprile) ⁵, poi passò con Enrico IV a Maganza; il 13 ottobre 1089 era a Treviso ⁶. Nell'ultimo anno della sua vita, secondo quanto ci narra Bernoldo, si separò dalla moglie, dalla quale non aveva avuto figli, e col beneplacito dell'antipapa Clemente III, si sposò con un'altra. Una morte improvvisa lo colse il 12 maggio 1090, ancora legato dalla scomunica lanciata contro gli aderenti di Enrico IV ⁷. Gli successe suo fratello Enrico.

III.

1. Sigeardo patriarca. — 2. Sigeardo e la lotta per le investiture. — 3. Fine di Sigeardo. — 4. Enrico patriarca. — 5. Il patriarca Federico.

1. « 1068 Ravenger patriarcha Aquileiensis obiit, cui Sigeardus cancellarius successit » ⁸. Questa nomina fu fatta evi-

¹ MAYER, op. cit., pp. 21 e 106.

² VON JAKSCH, loc. cit., nn. 455 e 456.

³ VON JAKSCH, loc. cit., n. 461.

⁴ VON JAKSCH, loc. cit., n. 475; MURATORI, *Antiqq., Dissert.* XXVIII.

⁵ VON JAKSCH, loc. cit., n. 481. Documento in favore del vescovo di Praga, il quale aveva in precedenza presentate le sue lamentele alla dieta di Maganza.

⁶ VON JAKSCH, loc. cit., n. 487.

⁷ Queste particolarità sono però chiamate assai inverosimili dal VON JAKSCH, e così pure anche l'altra notizia, riferita da Walrammo, che Luitoldo congiurasse contro Enrico IV. *Ibid.*, loc. cit., n. 491; MAYER, loc. cit., p. 107.

⁸ LAMBERT, ad an., in MIGNE, *P. L.*, to. 146, p. 1090. Sigeardo compare

dentemente da Enrico IV. Il 17 luglio 1072 Sigeardo partecipò alla consecrazione della chiesa del monastero di Michaelbeuern insieme con Gebhardo, arcivescovo di Salisburgo, e Dietwin, vescovo di Concordia. Questo monastero, posto nella diocesi di Salisburgo, era stato dotato dal patriarca stesso « cum consensu » matris sue presentis comitisse Pilhilde », la quale era vedova di Sigeardo IV. Il patriarca (nel documento è chiamato coll' abbreviazione di Syrus) riservò il diritto di avvocazia a Siro (= Sigeardo) figlio di suo fratello Federico conte di Tengling-Peilstein ed ai suoi successori¹. Al documento redatto in questa circostanza, oltre i tre prelati ed altri laici, furono presenti il marchese Luipoldo di Carintia, il « miles Chazili de Muosiza, Cumpo » miles patriarche, Ludwich comes (certo del Friuli), Markwart « et filius eius Markwart (di Eppenstein, avvocati di Aquileia) ». Secondo il Mayer², fra i beni, che allora Sigeardo assegnò al monastero, pare ci fosse anche il suo possesso di Währing presso Vienna, che verisimilmente era stato un dono di Enrico IV. Anche Altmann, vescovo di Passau, ottenne da Sigeardo per la sua nuova canonica di Gottweig, affidata ai canonici regolari di S. Agostino, parecchi mansi a Loimersdorf e Wetzelsdorf nel Marchfelde.

I primi anni del pontificato di Sigeardo ci sono poco noti. Un regesto d'archivio del 1074 ci riferisce: « Confessio et re-nunciatio Johannis episcopi Cenetensis, facta Sigehardo patriar-chae de plebe sancti Cassiani (S. Cassan del Meschio) Sancti » Flori (S. Fior) Sancti Pauli (S. Polo di Piave) Sancti Remedii « (forse S. Remigio) et territoriis et decimationibus, et de villa » de Rajo (Rai sopra S. Polo) »³. Con esso concorda quanto è detto nel *Thesaurus*:⁴ « Confessio Cenetensis episcopi in eo quod » nullum sibi ius competit in sancto Cassiano pluribusque aliis » ecclesiis et locis suae diocesis ». Questi territori continuarono

come cancelliere la prima volta il 24 febbraio 1064, l'ultima nel 1067 (agosto?). Cfr. STUMPF, *Die Reichskanzler*, p. 206.

¹ VON JAKSCH, loc. cit., n. 398. Cfr. anche: *Salzburger Urkundenbuch; I. Traditionscodices*, Salzburg, 1900, p. 771 sgg. Cade, dunque, la supposizione del CORONINI, *Sepolcri*, p. 41, che Sigeardo appartenesse alla famiglia dei conti di Plaien. Cfr. anche DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 531 e *Dissert. MSS.*, p. 118. Vedi più sotto, dove si parla dei conti di Gorizia, l'albero genealogico.

² Loc. cit., p. 97 e p. 76 n. 3.

³ DE RUBEIS, *Dissert. MSS.*, p. 120.

⁴ P. 5 n. 2. Cfr. il mio: *Di un presunto documento riguardante il patriarca Callisto ecc.*, in *Bollettino della Civica biblioteca ecc.*, 1909, p. 68.

per lungo, anzi lunghissimo, tempo ad essere posseduti dal patriarcato.

Esiste pure una convenzione fatta nel 1074 fra Ellenardo, vescovo di Frisinga, e Sigeardo: ¹ « Notum sit... qualiter Ellenhardus episcopus *recognovit omnem decimam* de universis bonis, « quae Ecclesia sua tunc temporis habuit in comitatu Carniolae, « Aquilegensi Ecclesiae, per manum advocati sui Ekkeardi ad altare S. Mariae (di Aquileia) in manum Sigehardi patriarchae « suique advocati Marquardi. Post haec vero idem episcopus traditis duabus Sclavonicis massaritiis cum omni iure ac proprietate, quibus eas ipse habuit, in pertinentia curtis suae Lovva dictae sitis, una servo altera libero possessa, ac plenaria decimatione quattuor arearum ibidem positarum; nec non et delegatis decem Sclavonicis massaritiis apud Winperch sitis cum integra trium eiusdem curtis arearum ibidem positarum, cunctorumque tunc temporis inibi degentium servorum decimatione, « eandem *decimam redemit*. Praeterea inter eos conventum est, « ut si quas Patriarcha vellet ad ecclesias in Lonka constructas « determinare, clerici qui ibi sunt, ita illos sicuti qui determinati « sunt, ad Christianitatis iura compellant, ac inde ac de ceteris ad « ius Patriarchae pertinentibus sibi vel Archidiacono suo respondeant » ². Abbiamo in quest'atto due parti, colla prima Ellenardo, riconosciuto il suo dovere di pagare la decima al patriarca per i beni posti nella diocesi patriarcale, redime quest'obbligo dando in concambio dodici mansi, colla seconda Ellenardo riconosce la giurisdizione ecclesiastica del patriarca sui territorî da sé posseduti in Carniola.

Già sopra, parlando del patriarca Poppo, abbiamo fatto cenno di un memoriale che i monaci di Sesto presentarono ad Alessandro III contro i patriarchi, che usurpavano i loro diritti ³. Quel memoriale fa cenno anche di Sigeardo che « malefacta antecessoris sui [Popponis] non dimisit, sed etiam addidit. Cum vero « abbas, qui tunc temporis erat, ad curiam imperatoris pro eadem « querimonia denuo ire vellet, a militibus prenominati patriarche « Sigardi in via captus et in carcere reclusus, ita vitam finivit ».

¹ DE RUBEIS, *Dissert. MSS.*, p. 119.

² Un altro esempio di questo genere di permuta, riguardante Salisburgo e l'abbazia di Ossiach, ved. in MAYER, loc. cit., p. 239. Lowa = Lokovec presso Canale? Winperch = Weinberg ad oriente di S. Paolo in Lavanthal; Lonka = Bischoflack in Carniola (cfr. VON JAKSCH, *Die Kärntner*, loc. cit., n. 1693).

³ Ved. sopra, I, § 5. Cfr. DEGANI, loc. cit., *ibid.*

Così scrissero i monaci; ma non è accertato che ciò sia vero; perché anch'essi, nella smania di rendersi indipendenti dal patriarca, non tralasciarono di usare tutti i mezzi che avevano sotto mano. Certo Sigeardo non fu nemico delle istituzioni monastiche. Come abbiamo veduto, egli donò al monastero di S. Maria di Aquileia le tre ville di Zompicchia, Pantianicco e Beano per amore di sua sorella Friderunda, ch'egli aveva nominata badessa di quel luogo. Inoltre, il vedere il suo nome nel *Necrologium Rosacense* (primo nome di patriarca che vi sia iscritto) ci fa credere, che egli abbia contribuito, insieme con Markwart II di Eppenstein, alla fondazione del monastero di Rosazzo, della quale parleremo.

2. Frattanto, il 22 aprile 1073 era stato eletto papa Gregorio VII, e con lui l'opera di riforma e di libertà ecclesiastica, iniziata già dai suoi antecessori, doveva entrare in una fase di maggior combattimento e di più efficace praticità. Anche il patriarcato di Aquileia era destinato ad avere una parte molto rilevante negli avvenimenti, che si preparavano, e la sua storia doveva sentirne vivamente gli effetti. In una lettera del 24 gennaio 1074, il papa, dopo lamentata la cupidigia e le male disposizioni dei principi verso la Chiesa e l'irreligiosità dei popoli, causata dalla vita secolare dei prelati, invitò Sigeardo ed i suoi suffraganei ad un concilio, che si sarebbe tenuto a Roma nella prima settimana di Quaresima (9-15 marzo), collo scopo di studiare i mezzi per riparare a tanti disordini¹. Di questo concilio non ci furono conservati gli atti²; e non sappiamo perciò se Sigeardo intervenisse; ma il 23 marzo 1075 Gregorio VII, con una seconda lettera, imponeva a Sigeardo di dare esecuzione nel suo patriarcato ai decreti emanati nel concilio romano, celebrato nella Quaresima precedente (24-28 febbraio 1075), contro i chierici incontinenti e simoniaci³. Poi la voce di Gregorio VII tace per qualche tempo; solo ci resta una sua lettera del 1076 a Domenico di Grado, nella quale lo loda per l'amor suo verso la Chiesa e soggiunge: « et rependendo « vicem eiusdem dilectionis, tam Ecclesiae tuae quam tibi, salvo « libramine aequitatis, honori vestro providere semper parati su-

¹ *Registr.*, I, 42; JAFFÉ, n. 4819. Una lettera il papa inviò pure all'arcivescovo di Milano ed ai suoi suffraganei. Cfr. HEFELE, *Hist. des Conciles* cit., V, p. 88. Altre lettere analoghe di convocazione, che furono inviate, andarono perdute.

² MANSI, XX, 401; MIGNE, *P. L.*, to. 148, p. 749; HEFELE, loc. cit.

³ *Registr.*, II, 62; JAFFÉ, n. 4949; HEFELE, V, p. 121 e p. 130. Gli atti non esistono più.

« mus » ¹. Ciò significa che Domenico aveva presentate delle istanze per la sua chiesa. Gregorio inoltre professa di essere sicuro in coscienza riguardo ai vescovi Lombardi e ad alcuni Tedeschi che « in nos insaniendo tam vehementi odio inardescunt ».

Quando nella Quaresima del 1076 i principi dell'impero seppero della scomunica lanciata da Gregorio VII contro Enrico IV (14-22 febbraio), si trovarono divisi; e mentre gli amici del re proclamavano nulla la sentenza, altri non erano di questo avviso; ed erano « con loro il patriarca di Aquileia, i vescovi di Salisburgo, Passau, Worms... Würzburg, i Sassoni quasi tutti, ed i duchi Rodolfo [di Svevia], Bertoldo [di Carintia], Welf [di Baviera] ed altri ancora... Essi, chiamati dal re, lo evitavano » ². Alla dieta, che si tenne a Tribur nell'ottobre di quell'anno, per trattare della situazione della Germania in conseguenza della scomunica contro Enrico, partecipò, insieme con Altmanno di Passau, che ebbe le prime parti nei negoziati, anche Sigeardo di Aquileia in qualità di legato papale ³.

Nel gennaio 1077, Enrico IV venne in Italia, passando per il Moncenisio, ed il 28 gennaio a Canossa ottenne da Gregorio VII d'essere proscioltto dalla scomunica. Poi si fermò nell'Italia superiore, dove fu ben presto circondato dai prelati e dai principi italiani che erano contrari al papa ed all'opera sua; e mentre nel marzo i principi tedeschi eleggevano re Rodolfo di Svevia, Enrico cingeva di nascosto la corona ferrea, e distribuiva favori per avere appoggio ed aiuto. Anche Sigeardo fu ben presto compro. Infatti da Pavia, prima della Pasqua, dunque sulla fine di marzo, Enrico rilasciò in favore della chiesa di Aquileia un diploma, con cui stabilisce: « Comitatum Forijulii et villam Lunzanigam ⁴ dictam « omneque beneficium (feudo), quod Ludovicus comes habebat in « eodem comitatu situm, *cum omnibus ad regalia et ad ducatum* « pertinentibus; hoc est placitis, collectis, fodro, districtiōnibus uni- « versis... per praecepti huius traditionem in proprium dedidimus « atque tradidimus », aggiungendovi la piena immunità e la pena

¹ *Registr.*, III, 14; JAFFÉ, n. 4988. Altre due lettere di Gregorio a questo tempo: *Reg.*, II, 39; IV, 26; JAFFÉ, nn. 4913 e 5037, mostrano la sua sollecitudine in favore di Grado, e le premure di Domenico nella riforma delle chiese del suo patriarcato e nell'informare il papa di ciò che si tramava contro di lui. HEFELE, op. cit., p. 157 n. 2.

² BERTOLDO, ad an., in MIGNE, *P. L.*, to. 147, p. 370; VON JAKSCH, n. 435.

³ LAMBERT., ad an., in MIGNE, *P. L.*, to. 146, p. 1228; VON JAKSCH, n. 442; HEFELE, op. cit., V, p. 179.

⁴ Lucinico presso Gorizia.

di 100 libbre d'oro contro i violatori¹. Intermediari furono l'imperatrice vedova Agnese e la regina Berta, gli arcivescovi di Milano e di Ravenna, Gregorio cancelliere e vescovo di Vercelli, i vescovi di Losanna, Zeitz, Osnabrück² ed alcuni principi laici, fra i quali compare Luitoldo, ormai duca di Carintia.

Quantunque questa disposizione di Enrico IV non avesse piena applicazione se non alcuni anni più tardi, durante il patriarcato di Vodolrico I, pure era già il fondamento della nuova attività politico-feudale del Friuli. « Da lungo tempo non si parlava più del Friuli come di una marca di frontiera »; ma ora agli occhi di Enrico IV esso « aveva una importanza particolare in vista delle comunicazioni, attraverso le Alpi orientali, fra la Germania e l'Italia »; e questa fu certo la ragione che lo indusse a farne donazione a Sigardo. Infatti Enrico aveva provato che cosa gl'importasse avere aperto un accesso sicuro in Italia. Il Friuli diventava ora libero da ogni altro potere, che non fosse quello del patriarca, libero da ogni legame politico che lo legasse col ducato di Carintia e colla marca di Verona. Siccome non si trovava nel suo territorio nessuna circoscrizione ecclesiastica o laicale, che fosse indipendente dal patriarca, così questi possedeva un territorio chiuso, straordinariamente favorevole allo sviluppo della sovranità territoriale³. Ciò è tanto più vero, in quanto che « la contea del Friuli, nella sua qualità primitiva di marca, aveva conservata l'originaria circoscrizione del ducato longobardo: abbracciava tutto il territorio dalle frontiere della Carniola e dell'Istria ad oriente, sino al Livenza ad occidente, dai gioghi delle Alpi a settentrione sino verso le coste lagunose del mare. Questa contea poteva ancora, a ragione della sua estensione, ritenersi come un principato, quantunque il territorio realmente sottomesso al patriarca, fosse ristretto ad oriente, verso il corso inferiore dell'Isonzo, dallo sviluppo della contea di Gorizia »⁴. Quando e come quest'ultima assumesse un aspetto stabile e circoscritto da privilegi speciali, non ci è dato determi-

¹ DE RUBEIS, M. E. A., col. 537; MURATORI, *Antiqq.*, *Dissert.* VIII; VON JAKSCH, n. 446.

² Come narra Lamberto, questi tre vescovi tedeschi insieme con quelli di Basilea e di Brema avevano raggiunto Enrico in Italia, e si deve supporre che lo abbiano accompagnato in tutto il suo viaggio di ritorno in Germania.

³ E. VON OTTENTHAL, *L'administration etc.*, loc. cit., p. 304; cfr. MAYER, op. cit., p. 98.

⁴ VON OTTENTHAL, loc. cit., p. 305.

nare; ma non deve essere stata in origine che uno di quei possedi, venuti in mano di schiatte tedesche, che formavano anche in altre parti del Friuli e dei paesi contermini al patriarcato, dei piccoli principati quasi indipendenti. L'importanza poi del castello di Gorizia e la larghezza del paese, che vi era annesso, ne fecero una contea non solo, ma diedero a quei conti una prevalenza di gran lunga maggiore di quella di tutti gli altri vassalli del patriarcato. Con questa mutazione di rapporti politici, la storia dei patriarchi viene di necessità a prendere un aspetto nuovo e peculiare. « Anche prescindendo dalle attribuzioni ducali, la donazione fatta ai patriarchi del Friuli si distingue nettamente dai privilegi consimili accordati ai vescovi italiani, perché non c'è qui una città grande e popolosa con un traffico importante, che formi il punto centrale del territorio che viene donato. Aquileia era in decadenza, Cividale senza importanza, Udine era ancora un castello e dovette aspettare un bel po' prima d'essere riconosciuta come vera capitale. Il grande movimento dei comuni, che decise i destini dell'Italia, non poteva estendersi al Friuli. Benché la grande massa del popolo parlasse l'italiano e si trovasse economicamente in una condizione simile a quella di tutta l'alta Italia, benché il diritto comune si sia in parte sviluppato in Friuli sotto l'influsso italiano; il notariato per esempio vi acquistò completa cittadinanza; pure la trasformazione della contea del Friuli in principato ecclesiastico, dovuta all'azione delle medesime circostanze, subì le medesime cause di rallentamento e d'accelerazione che si contrastano nei vescovadi tedeschi e specialmente nella sede di Trento, posta pur essa in terra italiana ».

« In Italia, come in Germania, il conferimento ad un vescovo d'una o più contee, o porzioni di contee, non bastava ad assicurare la formazione vitale d'un principato ecclesiastico. Nell'uno come nell'altro paese, le condizioni di fatto ebbero spesso più forza che le pergamene dei sovrani. Si trattava di sapere se il principe ecclesiastico era capace di conservare in sua mano l'amministrazione del suo territorio. Se il vescovo tedesco era costretto a dare la contea in feudo a un laico potente, o se il patrimonio ecclesiastico passava tutto ad un laico di nobile origine e rimaneva ereditario nella sua famiglia, allora un principato secolare poteva sorgere, che aveva per base feudi ecclesiastici, come vediamo nel Tirolo ».

« Ciò non avvenne nel Friuli, benché talvolta lo si potesse temere, perché i patriarchi si guardarono bene dal dare in feudo

il loro ducato e dallo stabilire troppo presto un'avvocazia unica che si stendesse a tutto il territorio. Ma siamo disgraziatamente troppo poco informati sulla storia antica del Friuli » ¹.

3. Siamo invece informati meglio sugli ultimi mesi di vita di Sigeardo; si deve però tenere a mente, che i cronisti tedeschi del partito Gregoriano possono essere stati indotti a caricare un po' le tinte contro le imprese dei loro avversari. « Il re Enrico, trascorsa la Pasqua (del 1077) nel vescovado d'Aquileia », resisi amici i Lombardi, « per gli angusti passi della Carintia, accompagnato da pochi, con improvvisa ed inaspettata mossa comparve in Baviera. Tosto fatto un convegno a Ratisbona coi duchi di Baviera, di Boemia e di Carintia ² e col patriarca di Aquileia, uomo certo non degno di lode, che aveva condotto seco » ³, propose le sue lamentele, promise premi e con ciò si attirò intorno un numero considerevole di aderenti. Sigeardo ebbe pure la sua parte in questa nuova distribuzione di regalie. A Norimberga l'11 giugno, intermediarî la regina Berta, i vescovi di Augusta, Eichstadt, Neumburg, Osnabrück e Praga, i duchi Luitoldo di Carintia e Wratislao di Boemia ed altri principi, Enrico emanava due diplomi. Col primo « *marchiam Carniolae* de nostra « regali proprietate et potestate in proprietatem et potestatem prae- « fatae Aquileiensis Ecclesiae et prenominati eiusdem sedis Pa- « triarchae Sigehardi suorumque successorum tradidimus et per- « petualiter concessimus: ea videlicet ratione ut idem Sigehardus « patriarcha eandem marchiam possideat, et omnimoda lege et « quo sibi placeat iure utatur, ac post vitae suae decursum suc- « cessoribus suis cunctis in id ipsum relinquat ». Con ciò veniva concessa in perpetuo al patriarca la marca di Carniola, cioè la Carniola inferiore o marca Venda. Col secondo concedeva allo stesso Sigeardo ed alla sua chiesa *comitatum Istriae* « ea quidem « conditione ut idem praefatus patriarcha liberam potestatem ha- « beat eundem comitatum possidendi, obtinendi vel cuicumque « velit dandi » ⁴.

¹ VON OTTENTHAL, loc. cit., p. 307. Vedremo però meglio in seguito quale fosse la politica dei patriarchi nei rapporti coi loro avvocati.

² Luitoldo di Eppenstein, che dovette essere stato eletto duca poco prima di questi avvenimenti. La Pasqua del 1077 cadde il 16 aprile.

³ BERTOLD., ad an.; VON JAKSCH, n. 447 sg.

⁴ Testo in UGHELLI, *It. Sacra*, V, 57, che ho corretto sull'originale conservato nell'arch. Capit. di Udine. Manca la menzione dell'immunità, che era ormai superflua. Cfr. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 533; VON JAKSCH, n. 451.

Infatti Ulrico I, marchese d'Istria e Carniola, era morto nel 1070, lasciando due figli in tenera età, i quali non ebbero allora le due marche, forse perché, troppo giovani, non avrebbero saputo reggerle con mano sicura; non sappiamo però in mano di chi fossero rimaste sino al 1077, quando, consenziente il duca Luitoldo, furono assegnate al patriarca Sigeardo ¹. Questi però non poté stabilirvi il suo dominio saldamente, perché morì poco tempo dopo averle ottenute; e furono allora affidate subito ad Enrico di Eppenstein fratello del duca Luitoldo.

Sicuro di una facile riuscita, Enrico IV aveva indetto ad Ulma un secondo convegno, d'onde poté lanciare condanne contro i suoi avversari. « Là il detto patriarca [Sigeardo] con lettere false, che finse fossero inviate dal papa sino a quel paese e che lesse dinanzi al popolo, cercò in tutti i modi di difendere il re... Ma dopo la sua mendace difesa, tornando prestamente a casa e promettendo di essere pronto con sontuoso apparecchio a militare con ogni impegno secondo il volere del re, qualunque questo avesse ad essere, fu sorpreso d'un tratto da maniaco furore. Ed agitato per qualche tempo da questa demoniaca terribile pazzia, in esempio ai mendaci ed agli apostati finalmente... morì ². E così con alcuni dei suoi, colpiti colà da morte subitanea, fu portato a seppellire nella sua sede ³. ...E quest'uomo, il quale prima, pieno di zelo divino, insieme coi santi uomini di Dio, l'arcivescovo di Salisburgo, il vescovo di Passau ed altri soldati di Cristo, ...aveva virilmente resistito, ora, invece, corrotto dalle non piccole lusinghe dell'avarizia, sciocco apostata e capo d'errore, si allontanò dallo zelo e dalla giustizia di Dio ».

4. Bertoldo ci riferisce sommariamente che, qualche tempo dopo la morte di Sigeardo, Enrico IV « a suo piacimento elesse patriarca di Aquileia Enrico, canonico di Augusta e suo cappellano, rifiutando colui ch'era stato legittimamente eletto dal

¹ MAYER, loc. cit., p. 99; LENEL, op. cit., p. 119.

² Morì il 12 agosto secondo il *Necrol. Rosacen. Il Necrol. Aquileien.* a questo stesso giorno ha: « Sigardus patriarcha obiit qui Ripas (Rive d'Ar-cano) et X mansos apud Flaibanum fratribus dedit ».

³ Non è inutile ricordare che chi racconta questi fatti è, per quanto leale, sempre un avversario. Fra gli Aquileiesi dovette allora essersi sviluppata una epidemia (vaiuolo o tifo?), che ne uccise alcuni. Però il racconto deve, nella sua sostanza, essere ritenuto verace. BERTOLD., ad an. 1077; MIGNE, P. L., to. 147, col. 390.

clero e dal popolo » ¹. Certo gli Aquileiesi avevano ubbidito ai decreti di Gregorio VII, esercitando liberamente il diritto di elezione, riconosciuto loro dalla Chiesa; ma non sappiamo come proprio si svolgesse questo avvenimento. Fatta l'elezione, clero e popolo avevano indirizzato a Gregorio VII un'ambasceria, perché vi desse *assenso e conferma*. Il papa inviò i suoi legati con due lettere ²: una in risposta al clero ed al popolo, con cui avverte che i legati avrebbero esaminato se l'eletto fosse degno dell'episcopato, perché in caso contrario si sarebbe dovuto procedere ad una nuova elezione, secondo le forme canoniche; l'altra diretta ai vescovi comprovinciali, colla quale partecipa la risoluzione presa e li esorta a cooperare coi suoi, perché colui che doveva essere il loro metropolita, fosse tale, che potesse riuscire di onore per loro e di vantaggio per il popolo. Quindi il papa si rivolge in particolare ad alcuni di loro « qui, nescio an timore « aut qua occasione seducti, manus et linguas vestras novo et « inaudito schismate polluistis » ³; e li avverte, che aiutato dai vescovi rimasti fedeli alla Chiesa, saprà sostenere ad oltranza colui che sarà riconosciuto legittimo patriarca di Aquileia. Queste lettere furono spedite il 17 settembre 1077.

Però Enrico di Augusta riuscì a farsi riconoscere dal papa. Ecco come narra la cosa Bertoldo: ⁴ « Enrico, chierico di Augusta, che già aveva ricevuta dal re Enrico l'investitura della chiesa di Aquileia, dimostrò con buona testimonianza che la sua elezione colà era stata canonica; ma riprovato dal papa, a cagione dell'investitura ricevuta dal potere laicale contro la sanzione canonica ed apostolica ⁵, provò con pubblico giuramento, per volere del sinodo, di non avere mai saputa od udita una

¹ BERTOLD., ad an. 1077, in MIGNE, P. L., to. 147, col. 400. Dalla lettera di papa Gregorio (*Registr.*, V, 6) sappiamo che l'eletto degli Aquileiesi era l'arcidiacono della loro chiesa; non ne conosciamo il nome.

² *Registr.*, V, 5 e 6; JAFFÉ, n. 5049 sg. Non conosciamo i nomi dei legati, e nemmeno il risultato della loro missione.

³ Il papa allude qui a maneggi occulti, condotti, come par certo, dalla corte tedesca, ma non possiamo dir nulla di più, perché il papa parla troppo genericamente.

⁴ Ad an. 1079; MIGNE, P. L., to. 147, p. 427.

⁵ Questa riprovazione avvenne forse nel sinodo Romano del novembre 1078, nel quale si trattò « de patriarcha Aquileiensi, de patriarcha Graecensi »; ma non conosciamo le risoluzioni prese. MANSI, XX, p. 507. Può essere anche che si trattasse allora delle relazioni vicendevoli dei due patriarchati.

tal legge. Perciò dietro preghiera fatta da tutta l'assemblea al papa, e dopo prestato il giuramento di giusta e conveniente ubbidienza, soggezione e devozione alla sede apostolica, com'è di costume, ed a papa Gregorio, ricevette da lui l'anello, il pastorale e le altre insegne del patriarcato d'Aquileia ». Questo giuramento e questa investitura avvennero nel sinodo dell' 11 febbraio 1079. « Juravit idem eodem tempore archiepiscopus Aquileiensis Henricus secundum haec verba : ' ab hac hora et inantea « fidelis ero beato Petro et papae Gregorio, *suisque successoribus* « *qui per meliores cardinales intraverint* ' », e continua promettendo di non comunicare cogli scomunicati e di prestar sempre fedeltà e soggezione. In quel concilio giurò pure il vescovo Gandolfo di Reggio, e furono deposti l'arcivescovo di Narbona, Tedaldo di Milano, Sigefrido di Bologna, Rolando di Treviso, ed i vescovi di Fermo e di Camerino ¹. Così terminò la vacanza della sede patriarcale, durata un anno e mezzo.

Il 16 giugno di quel medesimo anno 1079 Gregorio VII, consentendo ad una domanda, fattagli per mezzo di un legato dallo stesso Enrico, gli concesse il privilegio di portare il pallio anche nelle festività di s. Afra e di s. Uldarico; favore che intendeva elargire a lui personalmente in compenso dell'affetto dimostratogli, del buon trattamento e soccorso prestato al vescovo di Albano ed al vescovo di Padova ² suoi legati, e della premura usata nel procurare la pace ³. Però invano tentava Gregorio di conservare alle proprie idee il patriarca di Aquileia; poichè questi aveva un piano ben diverso, e solo per necessità s'era acconciato a quanto il papa voleva da lui. Ecco, infatti, quanto narra Bertoldo ⁴: « Dal concilio Romano in poi Enrico non trattò fedelmente col papa... Poichè il patriarca, che era stato uno degli intimi del re Enrico, non osservò con buona fede e con diligenza la legazione che gli era stata affidata ⁵; ed inviò da parte sua un

¹ MANSI, XX, p. 525. Cfr. anche BERNOLDO, ad an. 1079, in MIGNE, P. L., to. 148, p. 1377; HEFELE, op. cit., V, p. 253.

² Pietro Igneo cardinale-vescovo di Albano e Vodolrico vescovo di Padova.

³ *Registr.*, VI, 38; JAFFÉ, n. 5131. S. Afra e s. Uldarico sono i santi propri della città d'Augusta, dove Enrico era stato canonico.

⁴ Ad an. 1079, in MIGNE, P. L., to. 147, p. 430. Cfr. HEFELE, op. cit., V, p. 258 sgg.

⁵ Ciò significa che, oltre ai due legati, anche ad Enrico, era stata assegnata dal papa speciale incombenza di procurare la pace e l'osservanza dei canoni, com'è detto nella lettera del 16 giugno 1079.

nunzio segreto a Ratisbona, dov'era il re, per palesargli la propria intenzione ed obbedienza. E di sua iniziativa, facendo indugiare i legati suoi compagni, se ne tornò nella sua Aquileia, ed essi se ne andarono a Padova ». Così il patriarca riuscì ad ingannare il papa, ad acquistar tempo in favore di Enrico IV ed a fare andare a vuoto il concilio che doveva tenersi a Roma il dì dell'Ascensione, per decidere le ragioni fra Enrico IV ed il suo avversario Rodolfo. « Il predetto patriarca, continua Bertoldo, e gli altri legati della sede apostolica, conosciute le risposte del re Enrico, certificanti la sua obbedienza, sebben simulata, inviate a bella posta per mezzo di nunzi e del vescovo di Osnabrück, se ne andarono da lui a Ratisbona intorno alle Pentecoste; e là ricevuti non abbastanza magnificamente, tentarono con tutte le forze di eseguire il mandato del quale erano stati incaricati ». Stabilirono anzitutto che i due partiti si presentassero dinanzi a loro a Fritzlar. « I legati apostolici, ricevuti con grande onore a Fritzlar dall'arcivescovo di Magonza e da tutti gli altri, grandi e piccoli, palesarono a tutti la ragione e la causa della loro venuta ». Il partito di Rodolfo e dei Sassoni si mostrò pronto a giurare la pace e ad aspettare dal papa una sentenza definitiva, purché anche la parte avversa prestasse un eguale giuramento; senza ciò essi non si fidavano di Enrico IV. « Il patriarca, invece, e gli altri familiari del re, che i legati apostolici s'erano condotti seco nel viaggio, ricusando con insistenza questo patto come non necessario, non volevano consentire; ma poi, temendo che i due legati abbracciassero il parere dei Sassoni come più conveniente, non si opposero molto, e con falsa e svergognata promessa dissero, che avrebbero fatto sì che il re, sebbene contrario, accettasse il patto ». Quindi, dopo indetto un nuovo convegno a Würzburg, i partigiani di Rodolfo tornarono in Sassonia; gli altri, insieme coi legati apostolici, se ne tornarono presto presso il loro signore a Ratisbona. Il convegno si tenne poi a Würzburg intorno al 15 agosto « alla presenza dei legati apostolici, parte corrotti con doni [Enrico d'Aquileia?], parte piegati col timore e colle minacce [il vescovo di Padova?] e sedotti in tutti i modi colle astuzie [il vescovo di Albano?] a favorire il re Enrico ». Enrico IV professò ubbidienza a papa Gregorio e si scagliò contro il re Rodolfo. « I legati apostolici, non sostenuti quanto si doveva dallo spirito di libertà, professarono di essere stati inviati ad esaminare diligentemente l'ubbidienza di ambedue i partiti... e di riferirne alla sede apostolica »; il papa avrebbe giudicato per mezzo di giudici da destinarsi. « Così si liberarono a mala

pena con questi artifizî da coloro che protestavano e si lamentavano », pur sapendo che tutto ciò non era che un pretesto di re Enrico per tirare in lungo le cose. Dopo ciò, Enrico condusse seco i legati contro i Sassoni, ed intanto spedì messi al papa, professandosi a lui devoto e rispettoso, e persuase i legati stessi ad interporli, perché i Sassoni rinviassero il loro esercito, consentissero a risolvere la contesa per mezzo di comuni incaricati e a rimettersi al futuro giudizio del papa. Così finalmente terminò la disgraziata legazione. Il vescovo di Padova, corrotto dai donativi, venne a Roma; ma svergognato dinanzi al papa, ritornò umiliato e mesto alla sua sede. Il cardinale Pietro, uomo semplice ed inesperto, mostrò però tutti i raggiri subiti, sì che il papa poté prendere le sue misure ¹. Bertoldo non dice nulla di quello che facesse il patriarca Enrico; ma lo possiamo arguire dai fatti che sopravvennero: è probabile ch'egli si fermasse in Germania.

Il 7 marzo 1080 Gregorio VII scomunicò Enrico IV per la seconda volta. Il 25 giugno susseguente il partito di Enrico eleggeva a Brixen un antipapa nella persona di Guiberto, arcivescovo di Ravenna, che prese il nome di Clemente III, e dichiarava deposto Gregorio VII. A questo sinodo partecipò anche Enrico di Aquileia coi suoi suffraganei Reginaldo di Belluno, Bruno di Verona, Milone di Padova, Rolando di Treviso ². Il 15 ottobre fu ferito in battaglia il re Rodolfo, che morì poco dopo ³; quindi Enrico IV ebbe le mani libere in Germania. Scese in Italia nella primavera del 1081 e fu coronato a Milano re d'Italia; poi scese contro Roma (21-22 maggio); ma non poté entrare in città. Ritorando indietro si fermò a Lucca, che per opera di alcuni malvagi s'era ribellata alla signoria della contessa Matilde. Era questo un buon successo per lui; ed Enrico patriarca, che si trovava al suo seguito, pensò bene di profittarne, presentandogli delle istanze a proprio vantaggio. Ed infatti il 20 luglio 1081 coll' intervento del figlio Corrado, dei vescovi Burcardo di Losanna cancelliere, Teobaldo di Milano, Dionisio di Piacenza, Cuniberto di Torino, Ogerio d'Ivrea, Milone di Padova, Reginoldo di Belluno, Rolando di Treviso, Ezzelone di Vicenza, dei cappellani Wece-lone e Biverardo, dei marchesi Adelberto ed Ugo, dei militi Gio-

¹ Con lettera del 1° ottobre 1079, egli era stato costretto a scusare la condotta dei suoi legati. *Registr.*, VII, 3.

² HEFELE, op. cit., V, p. 271. Rolando di Treviso era stato scomunicato una seconda volta nel concilio del 7 marzo 1080; *ibid.*, p. 263.

³ HEFELE, *ibid.*, p. 273.

vanni de Vidor, Babone, Gebeardo, Marquardo, Enrico IV dà alla chiesa d'Aquileia: « *Parentinum episcopatum* in provincia Ystrie « *situm, cum omnibus suis appendiciis attribuimus, attribuendo in « proprium donamus, et in perpetuum transfundimus* »; e stabilisce la pena di mille libbre d'oro contro i violatori di questa concessione¹. Ed in quello stesso giorno, pure a Lucca con un documento eguale concesse anche il *vescovado di Trieste*². È notevole che in ambedue questi atti Enrico IV stabilisce che il patriarca « *nostro iure, nostro more, nostra lege alium in locum eius* » (cioè del vescovo defunto) eligendo, *pastorali virga et episcopali « anulo investiat, investiendo intronizet, intronizatum more solito « ordinet* ». L'imperatore non attribuiva solo a sé il diritto dell'investitura ecclesiastica; ma si arrogava anche di poterlo concedere a chi gli piaceva.

Però il partito gregoriano non s'era perduto d'animo. Il 9 agosto Ermanno di Lussemburgo veniva eletto re in luogo del defunto Rodolfo, e fu coronato il 26 dicembre;³ ad Enrico non riuscì un secondo tentativo di penetrare a Roma (1082), per cui se ne tornò a Pavia, lasciando per qualche tempo l'antipapa sotto le mura di Roma. « In un concilio a Roma del 2 maggio 1082 s'era già posta la questione, se per avere denaro allo scopo di resistere ai tentativi ripetuti dall'antipapa per occupare Roma si potessero dare in pegno i beni delle chiese; ma s'era risposto generosamente che i redditi ecclesiastici si dovevano spendere per i poveri e per le cose sante, e non per raccogliere milizie. Ora il 23 agosto 1082 Enrico IV concede un nuovo diploma in favore del patriarca Enrico, che ha per fine di giustificare l'assegnazione di Trieste ad Aquileia contro casuali calunnie, ed assume perciò l'aspetto d'un manifesto politico... Quando più innanzi esso dice in modo particolare, che da chi dona, come da chi riceve, è lontana ogni altra intenzione, e che specialmente v'è lontana l'*avaritia*, ciò fa l'impressione che eziandio al patriarca Enrico importasse di giustificare l'accettazione ». Il diploma comincia perciò col constatare che Trieste « *defecerat nam pene et ad nihilum redacta fuit raptorum violentia et episcoporum vel paupertate vel negligentia, ut puta « quibuscum raptoribus non erat par potentia* ». E d'altra parte « *placuit consilium ut Aquileiensis ecclesia, que et mater eius*

¹ STUMPF, *Acta imperii ined.*, n. 75, p. 78. Cfr. *Thesaurus*, n. 536.

² STUMPF, loc. cit., p. 659, n. 468.

³ HEFELE, op. cit., V, p. 295.

« propter vicinitatem et principatum, susciperet eandem ecclesiam
 « prefatam non ut ancillam sed ut filiam in sue tuitionis gre-
 « mium ». Perciò, coll' intervento del figlio Corrado e dei prelati
 e principi delle due donazioni precedenti, Enrico IV concedeva
 di nuovo alla chiesa d'Aquileia la chiesa di Trieste: « Tergesti-
 « nam igitur ecclesiam sancte Dei genitrici perpetue virgini Marie,
 « sanctoque Hermacore subdendo tradidimus, non libertatem ei
 « tollendo, sed libertatem ei contra hostes obtinendo; dedimus
 « videlicet Henrico patriarche cunctisque suis successoribus, ut
 « episcopum in prefata ecclesia sicut consecrant officio patriar-
 « charum, ita etiam investiant, regant atque defendant more re-
 « gum vel imperatorum » ¹.

È probabile dopo ciò che il patriarca abbia accompagnato Enrico IV anche nella sua terza spedizione contro Roma (giugno 1083). Crederei ch'egli sia morto durante la quarta spedizione contro Roma, che avvenne nel marzo 1084. Ch'egli sia morto quest'anno, ce lo assicura Bernoldo: « Heinricus Aquile-
 « iensis ex-patriarca, non semel domni apostolici periurus et ex-
 « communicatus in corpore et anima moritur » ². Il necrologio Rosacense ³ mette la sua morte al 28 marzo. Quando egli sia stato scomunicato, se nominatamente oppure in globo cogli altri aderenti di Enrico IV, non si sa. Ma la notizia di Bernoldo non può non apparire esatta, dato il resto che conosciamo.

5. Il 23 maggio 1084 era stato già nominato il nuovo patriarca; perché Enrico IV di ritorno da Roma, rilasciò in quel giorno a Sutri un diploma in favore dei canonici di Pisa « in
 « presentia patriarchae Aquileiensis et laudabilis Paduensis epi-
 « scopi » ⁴. Egli era slavo di nascita, nipote di Wratislao re di Boemia, preposito di Brunn in Moravia; e fu chiamato comunemente col nome tedesco di *Federico*. Era stato per l'addietro in relazione con Gregorio VII, il quale s'era sentito in dovere di fargli dei ringraziamenti ⁵. Certo questa nomina riesce alquanto strana, e si suppose che Enrico IV la abbia fatta per tenersi amico

¹ MUEHLBACHER-JOPPI, *Diplomi inediti*, pp. 16 e 33; *Thesaurus*, n. 537. Cfr. il mio: *Le vicende... nei secoli IX e X* cit., pp. 57 e 80.

² Ad an. 1084, in MIGNE, *P. L.*, to. 148, p. 1384.

³ Quello che Enrico facesse per l'abbazia di Rosazzo sarà esposto più innanzi a suo luogo.

⁴ UGHELLI, *It. Sacra*, III, 367; dove per sbaglio di stampa l'atto è assegnato al 1094. Cfr. GLORIA, *Cod. dipl. Padov.*, n. 273.

⁵ *Registr.*, II, 71. Il nome originario di Federico sarebbe Swatobor.

Wratislao ¹; non è improbabile però che Federico avesse cambiato idee, e che si trovasse al campo di Enrico IV, quando morì il patriarca Enrico; e che perciò si presentasse come la persona più opportuna, per le sue qualità e le sue aderenze, a succedergli. Però Federico durò poco: nel 1085 egli fu ucciso dai suoi e da altri laici ². La data della sua morte secondo i necrologi Rosacense e Aquileiese ³, è il 23 febbraio; quindi egli non durò neppure un anno. Quali furono gli uccisori di Federico? Non possiamo rispondere. La sua memoria si trova legata alle fondazioni e dotazioni delle abbazie di Moggio, di Rosazzo, di S. Maria di Aquileia.

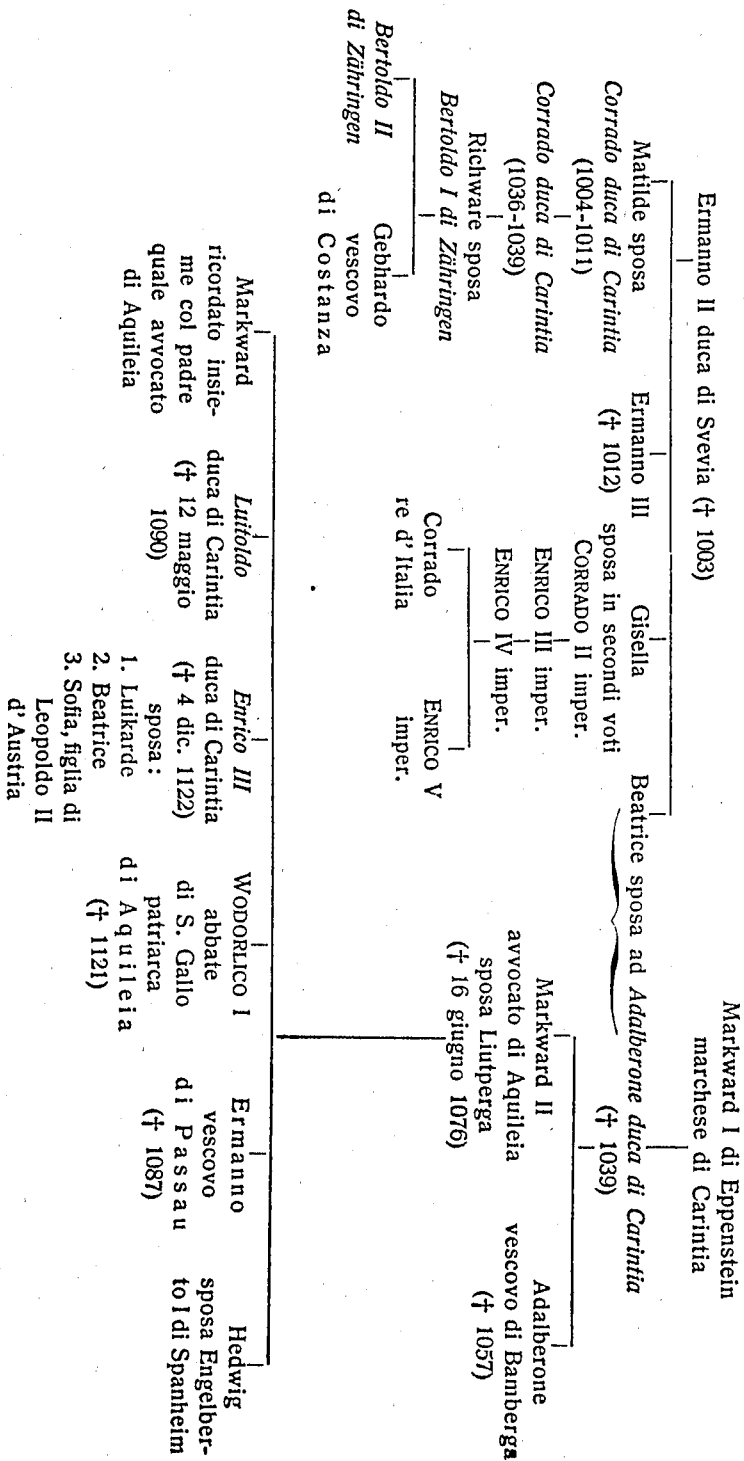
¹ MAYER, loc. cit., p. 103 sg.

² Cfr. DE RUBEIS, M. E. A., col. 542; VON JAKSCH, n. 479.

³ Questo necrologio si esprime così: « Fridericus patriarcha obiit qui « decimas de scrilaco fratribus dedit et Il mansos ». Come abbiamo veduto sopra, la villa de Scrilach era stata concessa al capitolo Aquileiese sin dal 1064; Federico concesse inoltre anche il diritto di decima, che apparteneva al patriarca. Il secondo necrologio di Aquileia (secolo XV) specifica anche dov'erano posti i due mansi donati da Federico così: « duas massarittias « in Belenia (Beligna), quando altare sepulcri consecravit ». Sull'altare sepulcri cfr. *Gli antichi usi liturgici della Chiesa di Aquileia dalla domenica delle Palme alla domenica di Pasqua*, Padova, 1907, p. 36 n. 1. Federico è ricordato a questo medesimo giorno anche nel necrologio di S. Maria di Aquileia.

GLI EPPENSTEIN E LE LORO PARENTELE.

Leoni, Dr. Karl, Geschichte d. B. 225.



IV.

1. Wodolrico I patriarca; primi anni del suo governo. — 2. Wodolrico e l'Istria. — 3. L'avvocazia della chiesa d'Aquileia; Enrico V imperatore. — 4. Enrico V a Roma; lotta di Enrico di Carintia con Salisburgo.

1. Wodolrico, fratello di Luitoldo, duca di Carintia e di Enrico, marchese d'Istria e Carniola, era stato nominato, sin dal 1077, da Enrico IV abate di S. Gallo in Svizzera, sebbene non fosse monaco di quel monastero; « non perché avesse a reggere bene quel luogo, ma perché nelle guerre imminenti avesse a soccorrere il re col suo valore ». I monaci però, sostenuti dal re Rodolfo, avevano eletto Liupoldo, monaco di quel monastero: di qui guerra fra le due parti; e per conseguenza Wodolrico, « contro le regole monastiche sempre vestito di corazza, non come dovea un monaco, condusse una guerra con grande energia contro il re Rodolfo »¹. Il partito di Liupoldo fu capitanato da Ekkardo, abate di Reichenau. « Ambedue i contendenti erano giovani, ambedue nobili, ambedue letterati e di pronti costumi; ma quel di S. Gallo più magnanimo (Wodolrico). L'altro (Ekkardo) allora più ben fornito di soldatesche, ma questi le aveva più fedeli: quegli non seppe tenersi indietro, questi si vergognò di non stargli a paro. Quegli (Ekkardo), per primo provocando l'altro, volle intrudere nel monastero l'abate espulso (cioè Liupoldo); l'altro pure coraggioso, raccolte non poche soldatesche, desideroso di vedere l'esito di una giusta battaglia, non lasciò nulla d'intentato »². Nel 1079, sparsasi la voce che Ekkardo fosse morto durante un viaggio in Italia, Wodolrico ottenne dal re anche la sua abbazia di Reichenau³; ne seguirono perciò lunghe contese fra Wodolrico e Bertoldo II di Zähringen, al quale si aggiunse poi lo stesso Ekkardo, che liberato, per opera di Gregorio VII e della contessa Matilde, dalla prigionia alla quale era stato assoggettato in Italia dai partigiani di Enrico IV, tentò quattro volte un assalto contro S. Gallo. Nemmeno un Werinhar, nominato abate di S. Gallo da Ermanno di Lussemburgo, riuscì a soppiantare Wodolrico; sicché questi fu in quei paesi il più risoluto avversario del partito papale, rappresentato da Gebhard, vescovo di Co-

¹ BERTOLDO, ad ann.

² Così Burkardo, favoreggiatore di Wodolrico. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 343.

³ BERTOLDO, ad ann.; MAYER, op. cit., p. 92.

stanza (consecrato nel 1084) e da suo fratello Bertoldo di Zähringen.

Rimasto vacante il 23 febbraio 1085 il patriarcato di Aquileia, occorreva in quel posto al partito imperiale un personaggio esperto e risoluto. Inoltre morì poco dopo, il 25 maggio, anche Gregorio VII, e solo dopo lunghe tergiversazioni Vittore III accettò il papato e si lasciò consecrare il 9 maggio 1087. Enrico IV ebbe frattanto le mani libere per agire. Infatti sul principio di maggio 1085 in una adunanza a Magonza, alla quale intervenne anche Luitoldo, duca di Carintia, fece scomunicare dai vescovi suoi aderenti i vescovi gregoriani; elesse arcivescovo di Salisburgo, invece di Gebhard, Bertoldo di Mosburg, e vescovo di Passau, invece di Altmann, Ermanno di Eppenstein, che però morì presto (1087)¹. Durante il 1086, forse in occasione della dieta che Enrico tenne di nuovo a Magonza nell'aprile², fu nominato patriarca di Aquileia il quarto fratello degli Eppenstein, Wodolrico, che da dieci anni reggeva l'abbazia di S. Gallo³, e che conservò di poi sino alla morte: « Igitur rex Heinricus abbatem monasterii « sancti Galli patriarcham apud Aquilegiam constituit et utramque « potestatem habere permisit, pro eo quod semper erroribus eius « toto adnису favebat, qui a Wiperto (l'antipapa Clemente III) « ordinatus contra catholicos tyrannidem exercebat »⁴.

Sui primi cinque anni del governo patriarcale di Wodolrico sappiamo assai poco. Enrico IV scese in Italia nel marzo 1090 per rinfrancare il suo partito ed abbattere la contessa Matilde; il 12 maggio moriva il duca Luitoldo di Carintia, e veniva chiamato a succedergli suo fratello Enrico, che sino allora aveva tenute le due marche di Carniola e d'Istria⁵. Non sappiamo s'egli si unisse all'esercito di Enrico IV e venisse in questa circostanza in Italia; è probabile però che si fermasse nella Carintia, per tenere in iscacco i difensori delle idee papali.

Wodolrico invece, che nel 1090 sottoscrisse ad un solenne diploma rilasciato da Milone, vescovo di Padova, in favore della

¹ MAYER, op. cit., p. 61; VON JAKSCH, n. 476; HEFELE, op. cit., V, p. 317.

² HEFELE, op. cit., V, p. 327.

³ « Transacto decimo abbatis sue anno », quindi dopo il 23 febbraio avvenne questa nomina. Cfr. VON JAKSCH, n. 479. La vacanza della sede aquileiese durò dunque un anno; probabilmente in causa delle difficoltà che erano state create dall'uccisione di Federico.

⁴ *Chron. Peterhusan.*, n. 26 (MIGNE, *P. L.*, to. 143, p. 348); VON JAKSCH, n. 479.

⁵ MAYER, op. cit., p. 107; VON JAKSCH, n. 491.

sua chiesa ¹, fu con Enrico IV durante il 1091 ²; poi l'anno seguente, fece un passo risoluto in favore del re: « Domnus Oudalricus qui abbatiam sancti Galli et Aquileiensem episcopatum « non intrando per ostium obtinuit », cercò di soppiantare Gebhard, vescovo di Costanza, « per mezzo di un monaco del suo monastero (che si chiamava Arnolfo) e gli ottenne anche l'investitura dell'episcopato da Enrico. Ma quando, prima del Natale del Signore, volle intronizzare quest' intruso, non fu accolto dai Costanziesi, anzi fu costretto, non senza disonore, a tornarsene indietro » ³. Ne seguì perciò un periodo di nuove lotte; ma finalmente, come narra il cronista Burkardo, fatta pace, Wodolrico compensò i suoi fautori « o qui nell'abbazia (di S. Gallo), oppure condottili seco nel patriarcato li colmò di onori e di beni ». E così un nuovo gruppo di signori tedeschi ottenne feudi in Friuli.

L'anno 1093 fu rovinoso per Enrico. Suo figlio Corrado, si separò da lui, e coll' intervento della contessa Matilde fu coronato re d'Italia a Monza; Milano fece lega con Cremona, Lodi, Piacenza per vent'anni contro di lui. Wodolrico, tornato in Italia in questi frangenti, si fece pagare l'aiuto che veniva a prestare collo strappar nuovi favori. Il 12 maggio di quello stesso anno 1093 egli otteneva a Pavia un importante documento ⁴. In esso Enrico IV comincia col ricordare, che al tempo di Sigardo, in premio dei servizi ricevuti e dietro domanda dei suoi fedeli, aveva concesso alla chiesa di Aquileia la marca di Carniola; « postea « vero consilio quorumdam non bene consulentium eamdem marchiam predictae Ecclesiae subtrahendo abstulimus, alii eam concedentes ». Ma ora riconosciuta la giustizia, e « pro dilectione « et fideli servitio Vudelrici Patriarchae fidelis nostri et dilectissimi consanguinei », coll' intervento del vescovo di Frisinga, dei marchesi Dieboldo, Burcardo, Wernero e d'altri, « praedictam « Marchiam ⁵ Aquileiensi Ecclesiae in proprium dedimus cum

¹ GLORIA, *Cod. Diplom. Padovano*, n. 302. In quest'anno avrebbe pure confermata una permuta che Teuzo, abate di Ossiach, avrebbe fatta con Berta vedova di Wergand e suo figlio Rother. VON JAKSCH, n. 501.

² MAYER, op. cit., p. 104.

³ BERNOLD., ad an. 1092, in MIGNE, *P. L.*, 148, p. 1411.

⁴ UGHELLI, *Il. Sacra*, V, 59; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 547. Wodolrico non si dimenticò di S. Gallo, ed ottenne per questa sua abbazia la villa di Daugendorf. MAYER, op. cit., p. 105.

⁵ Anche qui « per Carniola si deve intendere la marca Wenda; mentre la contea di Carniola (Carniola superiore) rimase soggetta al ducato di Carintia ». MAYER, op. cit., p. 107. Osserva inoltre il LENEL, *Venetian. Istrische*

« tali iure et iustitia, qua eam nos habuimus ;... ut predictus Udol-
 « ricus Patriarcha eiusque successores liberam potestatem habeant
 « possidendi, obtinendi, vel quidquid illis ad utilitatem Ecclesiae
 « placuerit, inde faciendi ».

2. Nel documento non si parla affatto dell' Istria ; ma di essa abbiamo notizia da altre fonti. Anzitutto dobbiamo ricordare che colà il patriarca possedeva il vescovado di Cittanova (od Emona) con Rovigno (l' antica Cissa) sino dal 996, quello di Pedena sino dal 1012 ¹, quelli di Parenzo e di Trieste dal 1081 ; rimaneva da assoggettarsi ancora soltanto Pola. Si conservava infatti nell' archivio della chiesa d'Aquileia un atto del 1093, ora perduto e descritto così nel *Thesaurus*: « Privilegium Henrici imperatoris « quod patriarcha Aquileiensis libere possit eligere episcopum Po-
 « lensem ». Un altro atto del 1094 è descritto così : « Transcriptum « Privilegii donationis facte per Henricum imperatorem Aquileiensi ecclesiae de Episcopatu Polensi » ². Certo con questi due documenti Pola venne posta nelle medesime condizioni degli altri episcopati dell' Istria. « Vescovo, clero e diocesani erano obbligati a prestare al patriarca di Aquileia tutta quella servitù, che sino allora era da essi dovuta all' imperatore. Alla morte del vescovo spettava al patriarca, e non più all' imperatore, secondo il diritto e la consuetudine imperiale, d' intervenire all' elezione del successore, d' investirlo dell' ufficio ecclesiastico e della giurisdizione laica, col pastorale e coll' anello, d' intronizzarlo e di consacrarlo secondo il solito rito. Così i vescovi istriani non ricevettero più *direttamente* dalle mani dell' imperatore l' infeudazione delle temporalità e cessarono dall' essere *feudatarii immediati* dell' impero, per divenire invece dipendenti dal patriarca d'Aquileia » ³.

Riguardo alla marca d' Istria, noi troviamo nel 1093 quale « Histriensis marchio » *Poppo*, figlio di quel Wodolrico, marchese

Studien, p. 119: « Dopo il 1093 in tutto il secolo XII non si parla più di una marca di Carniola ; finché nel secolo XIII non ricompare con un aspetto speciale per la storia del tempo ».

¹ Cfr. il mio: *Le vicende politiche e religiose ecc.*, pp. 81 e 88. Capodistria non era episcopato a questo tempo.

² *Thesaur. Eccl. Aquil.*, nn. 536 e 539 ; STUMPF, I, nn. 2920 e 2923. Cfr. BENUSSI, op. cit., X, p. 459. È dunque molto difficile che Wodolrico possa essere intervenuto al concilio di Magonza del 12 marzo 1094 (HEFELE, op. cit., V, p. 384) ; egli, assai probabilmente, rimase in Italia al seguito di Enrico IV.

³ BENUSSI, op. cit., X, p. 464.

d'Istria e Carniola, ch'era morto sino dal 1070, e genero di Engelberto I° conte di Spanheim-Lavant († 1112 all'incirca), il quale col fondare il monastero di S. Paolo piantò lo spirito papale anche in quel paese alpino ¹. Non sappiamo propriamente quando, né per qual motivo, Poppo ottenesse da Enrico IV quell'ufficio; ma la cosa si deve ad atto di avveduta politica. Negli ultimi mesi del 1085 era avvenuta una guerra fra Engelberto I, ch'era vassallo di Salisburgo, e Bertoldo di Mosburg, vescovo intruso in quella sede, a cui Engelberto aveva ucciso un fratello. Ma questi aveva avuto la peggio, era stato preso, e non fu liberato che con denaro per intervento di Enrico IV. Per debito di riconoscenza Engelberto seguì Enrico IV nella guerra contro i Sassoni nel gennaio-aprile 1086, ma poi andò ritirandosi da lui ². Egli aveva sposato Hedwig, sorella di Wodolrico patriarca e di Enrico, duca di Carintia. Non è quindi improbabile che Hedwig abbia curato di ottenere al genero Poppo la marca d'Istria, e che Enrico IV ed Enrico duca l'abbiano concessa volentieri, nella speranza d'avere un valido appoggio dalla sua parte e da quella del suocero suo Engelberto, che, quale sostenitore delle idee gregoriane, poteva essere persona pericolosa.

Dopo il 1093 l'Istria rimase definitivamente distinta dalla Carniola, conservando l'autorità marchionale. Il marchese Poppo morì nel 1101; ci saremmo aspettati che gli dovesse succedere suo fratello Ulrico, che si trovava in Istria; ma assai verisimilmente i due fratelli avevano allora già divisi i loro beni, ed Ulrico, al quale erano toccati i beni familiari della Turingia, non poteva più vantare diritti sul marchesato d'Istria. Comunque sia, questo fu concesso a *Burcardo di Mosburg*, fratello del vescovo Bertoldo e avvocato della chiesa di Aquileia; e ciò probabilmente avvenne per le raccomandazioni del patriarca Wodolrico ³. La famiglia dei Mosburg era originaria dal castello omonimo posto sull'Isar tra Frisinga e Landshut, e possedeva beni in Baviera, Austria, Ca-

¹ MAYER, op. cit., p. 107; LENEL, op. cit., p. 119.

² VON JAKSCH, n. 478. Infatti nell'estate 1086 Gebhard, arcivescovo legittimo di Salisburgo, accompagnato dai vescovi Altmann di Passau e da Meginwardo di Frisinga, coll'aiuto di Engelberto, rioccupò il suo vescovado, che tenne poi sino alla morte, avvenuta il 15-16 giugno 1088; in questo momento Bertoldo di Mosburg rioccupò di nuovo il vescovado. *Ibid.*, nn. 483, 485, 486.

³ « Burchardus marchio Histrie » si trova sottoscritto in un atto di Enrico IV (Aquisgrana, 1° giugno 1101), in favore dell'abbazia di S. Giacomo di Liegi. VON JAKSCH, n. 510.

rintia e Friuli. I due fratelli furono fedeli sostenitori del partito imperiale; di loro, Burcardo era già morto nel 1106¹; il suo marchesato d'Istria fu allora concesso ad *Engelberto II di Spanheim-Lavant*, cognato del defunto marchese Poppo². Allora anche Ulrico, fratello di quest'ultimo, divise i possessi, ch'erano toccati a lui in Istria, fra i suoi vassalli e la chiesa d'Aquileia; e si ritirò definitivamente in Turingia. Per questa divisione, che si fece il 17 novembre 1102 e fu sottoscritta da Corrado, avvocato della chiesa Aquileiese, da Enrico di Gorizia e da altri testi Bavaresi, Istriani e Friulani, la chiesa d'Aquileia ebbe: « et cum aliis omnibus rebus et familiis nobis pertinentibus in comitatu Histriensi » in eandem Ecclesiam fecimus traditionem: imprimis nominatim « castrum Pinquent (Pingiente) et castrum Cholm (Colmo), castrum Baniol (Bogliuno) et castrum Urana (Vragna) et castrum Letai, et castrum sancti Martini (presso Bellai), et castrum Gosilach (Cosliaco), et villa ubi dicitur Cort alba inter Latinos (forse Berdo al lago di Cepich), et castrum Veneris (Castelvenere), villam Cuculi (Zucculi di Castelvenere) et villam Mimiliani (Momiano) et villam Cisterne, et villam Petre Albe (Pierabianca presso Covedo) et villam Dravuie (Draguch) et villam Marceniga (Mareniga) et villam Cavedel (Codoglie), castrum Bulge (Buie), castrum Grisiniana (Grisignana), villam Castan (Castagna), castrum Castiloni (Castiglione presso Buie), villam sancti Petri (di Montrin) cum monasteriis sancti Petri et sancti Michaelis (di Leme), vel per aliis quibuscumque locis invenire potueritis de nostri iuris rebus... in integrum ab hac hodie in eadem sancte Aquileiensis ecclesie donamus et offerimus »³.

Poi con un secondo documento di quello stesso anno lo stesso Ulrico concesse anche il castello di Portole, ma il documento non ci fu conservato, e se ne ha notizia solo dal *Thesaurus*: « Instrumentum donationis facte de Castro Portulensi Aquilegensis Ecclesie per D. Vodolricum filium Volrici marchionis anno MCII »⁴. Così pure non ci fu conservato un terzo documento, di cui fa cenno il *Thesaurus* al n. 548: « Donatio S. Syri facta per Vo-

¹ Cfr. VON JAKSCH, nn. 538 e 541. Anzi, come si vedrà subito dopo, la morte di Burcardo dev'essere avvenuta nel 1102 all'incirca.

² MAYER, op. cit., pp. 62 e 108-110.

³ Cfr. BENUSSI, op. cit., XI, 147 e X, 460; *Cod. Diplom. Istr.*, ad ann. Ulrico e sua moglie Adeleita professano di vivere *lege Bajuvariorum*. Ved. *Thes. Eccl. Aquil.*, n. 505, dove il transunto porta l'erronea data 1100.

⁴ N. 516. Portole fu poi concesso all'abbazia di Moggio nel 1119. Cfr. BENUSSI, op. cit., X, p. 438.

« dolricum et... [Adeleytam ?] Marchionem Istrie Ecclesie Aquile-
 « gensi, anno Dominice Incarnationis MCI. Indictione XIII » ¹.
 Ulrico avrebbe portato dunque il titolo di marchese d'Istria, ma
 temo sia un errore del compilatore del *Thesaurus*. Anche En-
 rico, duca di Carintia, fece nell'anno 1102 una donazione, come
 sappiamo pure dal *Thesaurus*: « Instrumentum qualiter dux Hen-
 « ricus donavit Ecclesie Aquilegensis castrum suum situm in co-
 « mitatu Istrie in loco qui dicitur Rivin anno MCII » ². Ci fu in-
 vece conservato integro il testo della donazione che Giovanni,
 figlio di Randolfo, fece il 4 agosto 1096, *infra castrum Utini* alla
 chiesa di Aquileia nella persona del patriarca Wodolrico e suoi
 successori, concedendo « quam rem mihi pertinet in loco qui di-
 « citur Nigrignano ex cunctis casis et ex omnibus rebus illis
 « proprietatis meae, quae mihi pervenerunt ex parte quondam
 « praedicti patris mei Rantolfi vel ex parte matris; ... quae esse
 « videntur positae infra marchiam Histriae in praedicto loco de
 « Nigrignano, tam infra castrum, quam deforis castris » ³.

3. Evidentemente il diritto di avvocazia sulla chiesa di Aquileia da Markward II era passato nelle mani dei suoi figliuoli; ma noi sappiamo, che il duca Enrico per poterlo esercitare cedette al patriarca suo fratello il possesso di Eck in Carintia ⁴. Ciò, secondoché sembra, fu un effetto della divisione dell'eredità del padre e di quella del duca Luitoldo. Ma il duca Enrico non conservò più tutta l'avvocazia nelle sue mani. In una lapide che recava in alto scolpiti a bassorilievo i busti di tre personaggi e che si trovava a fianco della porta maggiore della basilica aquileiese ⁵, si leggeva questa iscrizione: « Notum sit omnibus fidelibus Christi, « qualiter ego Einricus dux *totum placitum advocatiae* canonicae « huius Ecclesiae pro anima mea et Luicardae uxoris meae, Sanctae « Mariae et fratribus his, coram clericis et laicis, collaudante et « confirmante Domno Wodolrico patriarcha fratre meo, dederim, « videlicet eo tenore ut semper in festivitate omnium Sanctorum

¹ I dati cronologici non concordano: nel 1101 correva l'indizione IX; mentre all'indizione XIII corrisponde il 1105. Conviene scegliere fra le due date.

² N. 517; BENUSSI, op. cit., X, p. 447. Si tratta qui del castello di Rauenstein o Pietrapelosa presso il Quieto superiore, non di Rovigno, come altri suppose.

³ DE RUBEIS, M. E. A., col. 548; *Thesaurus*, n. 538.

⁴ Possesso che poi Wodolrico cedette all'abbazia di Moggio. DE RUBEIS, M. E. A., col. 545.

⁵ Ved. il fac-simile nel BERTOLI, loc. cit., p. 374. Cfr. DE RUBEIS, M. E. A., col. 556.

« optimum servitium canonicis his *in vita mea* a Praeposito eorum fideliter amministretur et pauperes pascantur. *Post mortem vero meam* totum istud supradictum adimpleatur ». Un documento, che il De Rubeis ha giustamente rivendicato a questo tempo ¹, ci fa sapere che il *placitum advocatiae* fu rinunciato da Enrico nelle mani di Wodolrico e del capitolo d'Aquileia in modo che « nullus advocatus amodo et usque in sempiternum inibi » (cioè: super omnibus bonis praefatae Aquileiensi ecclesiae attentibus, cum omnibus districtis, usibus et pertinentiis) placitet: sed fratres digne et religiose atque devote Deo iugiter servientes perpetuo et inviolabili iure habeant ». Poi in quello stesso dì l'avvocazia del patriarcato aquileiese fu concessa a Burcardo di Mosburg ²; mentre il capitolo di Aquileia rimase liberato da questa molesta tutela dell'avvocazia. La cosa è espressa più chiaramente in un documento del 14 luglio 1215 ³: « ius Advocatie de Mariano ad canonicos (di Aquileia) pertinet ex resignatione et refutatione Ducis Henrici facta Wodolrico patriarche et ex sequenti donatione et concessione ipsius Advocatie collata ab ipso Patriarcha canonicis Aquileiensibus, per consensum Brocardi constituti eadem die Advocati ipsius Patriarchatus ». Ed il *Necrol. Aquil.* al 4 dicembre ci dice: « Henricus dux et advocatus obiit qui *placitum advocatiae* fratribus dedit », e continua trascrivendo la iscrizione sopra riferita.

Poiché Burcardo morì ben presto, l'avvocazia da lui ottenuta passò a Corrado suo genero che aveva sposata Matilde, figlia di lui ⁴. Questo Corrado non sappiamo di quale famiglia fosse. Egli aveva però possesi in Istria. Infatti il *Thesaurus*, fra i documenti riguardanti i possesi della chiesa aquileiese in Istria,

¹ *M. E. A.*, col. 599. Il documento fu trascritto sull'originale il 10 maggio 1206. La data non c'è neppure sull'originale, che trovasi nell'Archivio Capit. d'Udine. La carta è firmata da Wodolrico, da Burcardo figlio di Burcardo avvocato, da questo stesso, da Enrico di Gorizia, da Dietrico vicedomino, dal conte Wotiscalco e da altri ancora. Cfr. anche VON JAKSCH, n. 532.

² Queste cessione e concessione dovettero avvenire intorno al 1101-1102, quando Burcardo divenne marchese d'Istria, in seguito a trattati e convenzioni che ci rimangono sconosciuti. Un castello di Mosburg è posto sulla Drava presso il lago di Verden.

³ JOPPI, *Documenti Goriziani*, n. XIV, p. 21. Sicché abbiamo qui il primo esempio di liberazione dall'avvocazia nel territorio aquileiese.

⁴ VON JAKSCH, n. 541. Ciò avvenne, assai probabilmente, prima del 17 novembre 1102, perché in quel dì Corrado compare già come avvocato; non sarebbe impossibile che Corrado esercitasse l'avvocazia vivente ancora il suocero, ma non lo credo verisimile.

ne ricorda uno al n. 590 così: « Conradus advocatus de Castel-
« lono contulit de suo proprio Ecclesie Aquilegensis XVIII Mas-
« saricias ibidem, MCII ».

Nel 1096 passò per il Friuli l'esercito crociato, che raccolto in Provenza, sotto il comando di Raimondo conte di Tolosa e di Ademaro vescovo del Puy si dirigeva verso Costantinopoli, dove dovea riunirsi cogli altri due corpi d'esercito, l'uno condotto da Goffredo di Buglione, l'altro da Boemondo di Taranto. Dice Guglielmo di Tiro che quell'esercito « discese in Italia (nel novembre), e percorsa la Lombardia, passando per quella regione che si chiama Friuli presso Aquileia, per l'Istria discese poi in Dalmazia »¹. Nei primi mesi del 1101 il duca Enrico permise ai crociati, che numerosi erano sorti in armi nella Lombardia, di passare per i suoi stati per andare in Ungheria e poi toccando Costantinopoli recarsi in Oriente². Quest'è tutto quello che sappiamo della parte presa dal Friuli nella prima crociata: parte meramente passiva. Vero è che altre sollecitudini preoccupavano l'animo dei suoi governanti.

Il marchese Azzo d'Este morendo aveva divisi i suoi beni. Guelfo IV, suo figlio di primo letto, ebbe i possedimenti d'oltremonte; Ugo e Folco ebbero gli stati d'Italia, che comprendevano Este, Rovigo col Polesine, Montagnana, Badia ecc. Essi parteggiavano per il re Corrado e la contessa Matilde; Guelfo invece, già guastatosi con Matilde per i dissensi sopravvenuti fra lei e suo figlio Guelfo V, che per interessi politici l'aveva sposata (1095), teneva ormai per il partito imperiale e pretese di occupare anche i beni dei suoi fratellastri. Perciò fece lega con Enrico, duca di Carintia e di Verona, e col fratello di lui Wodolrico patriarca. Sceso in Italia, col loro aiuto poté far guerra nel 1097 ad Ugo e a Folco ed occupare loro parecchi territori; ma poi Folco poté riconquistare gli stati concessigli già dal padre suo, quando Guelfo non poté contare più sui suoi alleati³.

In questo stesso anno 1097 Enrico IV uscì d'Italia per non tornarvi più. È difficile credere che i due Eppenstein sieno rimasti costanti al suo fianco durante questi sette anni⁴. È certo però

¹ GUILLELMI TYR. Lib. II, cap. 17. Cfr. L. BRÉHIER, *L'église et l'orient au moyen age*, Paris, 1907, p. 72.

² VON JAKSCH, n. 509; BRÉHIER, op. cit., p. 83.

³ BERNOLD., ad an. 1097; MURATORI, *Ann.*, ad an. Cfr. MAYER, op. cit., p. 108; VON JAKSCH, n. 504.

⁴ Nel placito che Enrico IV tenne a Padova il 31 maggio 1095 compaiono i due marchesi Burcardo e Warnerio, ma non il duca Enrico.

che il re Corrado († 1101) non estese mai il suo potere alla Venezia, e tanto meno al Friuli. Duca e patriarca non appaiono implicati negli affari dell'Impero nei primi anni seguenti: il duca Enrico fu presente a Spira l'11 febbraio 1102¹. Le cose si chiariscono un po' quando giungiamo al 1105. In quest'anno Enrico il giovane, figlio di Enrico IV, si sollevò contro il padre, il quale si vide ben presto abbandonato da tutti. Troppo s'era stanchi in Germania di lotte interminabili, che non approdavano ad alcun risultato e non facevano che crescere il disordine. Enrico il giovane, per raccogliere intorno a se le simpatie e gli aiuti di tutti i tedeschi, professò apertamente devozione alla Chiesa, diede mano ad estinguere lo scisma e rimise nelle loro sedi i vescovi cattolici esiliati. Sin dal principio di questi moti Enrico IV aveva richiesto d'aiuto i principi dell'impero ch'erano stati suoi aderenti. Wodolrico patriarca accorse « col disegno di pacificare fra loro padre e figlio, se fosse stato possibile, dicendo che non osava comunicare con lui (Enrico IV), a meno che non si riconoscesse reo dinanzi a Dio, non si umiliasse dinanzi a tutto il regno, ed obbedisse in tutto alla Sede Romana. Temeva infatti di non essere ingannato dagli astuti discorsi di lui, com'era avvenuto spesso ad altri per il passato. Lo stesso patriarca celebrò la Pasqua a Magonza, e dopo Pasqua, ricevuti da lui dei doni, se ne tornò a casa »². Queste parole ci fanno supporre che Wodolrico stesso si fosse in precedenza avvicinato al vero papa Pasquale II; tanto più che essendo morto nel settembre 1100 l'antipapa Clemente III, nessuno prese sul serio gli antipapi che gli furono surrogati. Inoltre, Enrico duca prepose a governare il nuovo monastero di S. Lambrecht l'abate Hartmann, ch'era zelante difensore delle idee gregoriane. Questo indica già qualcosa, ma non sappiamo nulla di più preciso. Alla fine di dicembre 1105 Enrico IV fu privato delle insegne reali; il 5 gennaio 1106 fu gridato e coronato re dall'arcivescovo di Magonza suo figlio Enrico V³. Questi, né vivente il padre, né dopo la sua morte, tentò di togliere le loro dignità a Wodolrico e ad Enrico. Fu contento che si unissero con lui, tanto più che doveva ben comprendere, come un'impresa contro di loro sarebbe stata di esito dubbio. Il 7 agosto 1106 morì En-

¹ VON JAKSCH, n. 511.

² *Annal. Hildesheim.*, ad an.; MIGNE, *P. L.*, 141, p. 590; MAYER, op. cit., p. 129.

³ Il 7 gennaio 1106 veniva eletto arcivescovo di Salisburgo Corrado. VON JAKSCH, n. 521.

rico IV e la notizia fu raccolta con vero sollievo dal partito papale. Il partito imperiale si raccolse allora concorde intorno ad Enrico V, sì che sembrò stessero per spuntare giorni migliori. Nell'ottobre 1106 papa Pasquale II raccolse a Guastalla un concilio, al quale, insieme con numerosi vescovi italiani, intervennero anche gli inviati di Enrico V. Furono di nuovo interdetto le investiture laicali, e per estinguere lo scisma, si provvide che tutti i vescovi e chierici ordinati durante lo scisma perseverassero nel loro ufficio, eccettuati gli usurpatori di una sede non vacante, i simoniaci e altri colpevoli di delitti manifesti¹. Evidentemente Wodolrico apparteneva alla prima categoria, non alla seconda; quindi egli veniva in ogni modo ad essere riconosciuto come legittimo patriarca; certo egli entrava in rapporti del tutto speciali col partito papale, infatti si trovava ora a fianco di uomini, che aveva tanto lungamente combattuti. È ben dubbio ch'egli si sia presentato al concilio di Guastalla; ma non ritengo ch'egli sia stato colà scomunicato².

4. Ben presto Enrico V maturò il consiglio di venire a Roma per prendere la corona imperiale e per trattare con papa Pasquale sulla contesa delle investiture. Nell'ottobre 1110 egli era in Italia, ed a Roncaglia presso Piacenza radunò le schiere che, come era loro dovere, gli condussero i suoi vassalli. A Natale era a Firenze, il 5 febbraio 1111 a Sutri, dove cominciarono le trattative col papa, che si chiusero col rinunciare alle regalie da parte della Chiesa ed all'investitura laicale da parte dell'impero e colla concessione della corona imperiale. Mediatori dell'imperatore presso il papa furono, fra gli altri, Enrico duca di Carintia ed il marchese Engelberto di Spanheim, i quali prestarono anche giuramento per lui. Ma il giorno stesso fissato per l'incoronazione (12 febbraio), Enrico V ed i vescovi che lo seguivano non vollero che si sanzionasse quel patto, reputato da loro dannoso alla Chiesa ed impossibile ad effettuarsi. E poiché il papa insisteva per la sua esecuzione, Enrico s'impadronì della sua persona, lo fece prigioniero e lo diede in consegna a Wodolrico, patriarca d'Aquileia, che col fratello si trovava nel seguito imperiale. Il *Chron.*

¹ LABBÉ, XII, 1127; HEFELE, op. cit., V, p. 496; HERGENRÖTHER-KIRSCH, op. cit., vol. IV, p. 56. Il 21 ottobre il papa consecrò vescovi Corrado di Salisburgo e Gebhard di Trento.

² Lo asserisce il MAYER, op. cit., p. 153. Però il vederlo più tardi al seguito di Enrico V insieme coi vescovi cattolici esclude questa asserzione. Al concilio di Guastalla intervenne invece « patriarcha Venetus » (LABBÉ, XII, p. 1129 C), cioè il patriarca di Grado.

Patr. Aquil. dice che « Wodolrico serviva il papa non come carceriere, ma come umile servo » ¹. Anche se si volesse credere a quest'asserzione, che la fonte da cui proviene non rende certo sicura, Wodolrico non si sarebbe prestato a questo ufficio, qualora non fosse stato in qualche modo consenziente coll'operato di Enrico V e degli altri vescovi suoi sostenitori. Dopo sessanta giorni di prigionia, il 12 aprile, Pasquale II firmò quel trattato che segnava una completa rinuncia ad ogni legittima rivendicazione ecclesiastica; il 13 coronò Enrico V in S. Pietro. Uscito subito di Roma, questi venne a Verona, dove il 24 maggio rilasciò un documento, dal quale compare presente Enrico duca *nostre marchie* (di Verona) ²; poi di là passò in Germania. Wodolrico dovette certo tornarsene alla sua sede.

Com'è noto, Pasquale II ritirò nel marzo 1112 la concessione, strappatagli durante la prigionia, in un concilio che tenne a Roma ³; mentre un concilio tenuto a Vienna nella Borgogna la condannava espressamente ed osava anche scomunicare Enrico V. Persino in Germania le cose andavano aggravandosi e molti si staccavano dall'imperatore. Però Enrico di Carintia non lo abbandonò: infatti a Worms il 25 gennaio 1114 Enrico V concedeva un documento in favore del vescovo di Treviso « interventu quoque « ac petitione... Henrici ducis Carintie » ⁴. Il 24 luglio 1115 morì la contessa Matilde, ed Enrico V pensò d'impadronirsi dei beni di lei ed accrescere così la sua potenza in Italia. Scese infatti per Salisburgo, la Carintia ed il Friuli, come sembra più probabile, nel gennaio 1116; ai primi di marzo era a Treviso, l'11-12 marzo a Venezia, il 18 marzo a Padova, dove fu presente con lui anche Enrico di Carintia ⁵; non troviamo invece cenno alcuno che vi fosse presente Wodolrico. Nella Pasqua 1117 Enrico V venne anche a Roma, dove volle farsi di nuovo incoronare da Maurizio Burdino, arcivescovo di Braga, ch'egli creò poi antipapa

¹ DE RUBEIS, M. E. A., Append., p. 10. È notevole invece la generosa protesta di Corrado di Salisburgo contro questa proditoria incarcerazione. Cfr. HERGENRÖTHER-KIRSCH, op. cit., vol. IV, p. 60.

² VON JAKSCH, n. 546.

³ HERGENRÖTHER-KIRSCH, op. cit., IV, p. 61; HEFELE, op. cit., V, p. 510 sgg. e p. 532.

⁴ VON JAKSCH, n. 551. Il 7 gennaio Enrico V aveva, con grande pompa, condotta in sposa Matilde, figlia di Enrico I d'Inghilterra. Lo sponsalizio si fece a Magonza, dove Enrico tenne dieta solenne.

⁵ VON JAKSCH, nn. 555-558. Cfr. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana* ecc., I, p. 43.

l'8 marzo 1118; furono perciò ambedue solennemente scomunicati il 7 aprile dal nuovo papa Gelasio II¹. E poichè parecchi sinodi in Germania confermarono ed accettarono questa sentenza, Enrico V si vide costretto a tornarsene in Germania. In questa fase degli avvenimenti non troviamo ricordato né Enrico di Carintia, né Wodolrico patriarca. Questi però non partecipò nemmeno alla generosa attività, in favore della libertà della Chiesa, espliata dai legati papali e da Corrado di Salisburgo.

Abbiamo invece memoria di una vera guerra combattuta fra il duca Enrico e l'arcivescovo di Salisburgo, alla quale non dovette rimanere estraneo, finché fu in vita, nemmeno il patriarca Wodolrico; quantunque non si possa dire fino a qual punto vi abbia partecipato. Gli Eppenstein possedevano beni familiari anche in Friuli, sui quali purtroppo non ci sono giunte notizie determinate. Fra questi v'erano i possedimenti di Pordenone e Cordenons, di Spilimbergo e di Ragogna. I due fratelli avrebbero voluto aggiungere a questi, anche i beni che la chiesa di Salisburgo pure vi possedeva. Fra questi v'era anzitutto Adegliacco presso Udine, detto dai tedeschi Edilach, che Emma, la fondatrice del vescovado di Gurk, aveva concesso all'arcivescovo Balduino, insieme con altri possedimenti, per poter sottrarre in compenso dalla dipendenza di lui certe chiese di sua fondazione². V'era poi il possesso di Noncello, detto in tedesco Naunzel, a mezzodì di Pordenone, che il conte Ozi aveva ottenuto da certo conte Turdegowo, e che suo figlio Ottone aveva ceduto nel 1056 alla chiesa di Salisburgo³. V'era inoltre il luogo di S. Odorico sul Tagliamento, che Friderico, figlio del conte Eppo, per amore dell'arcivescovo Hartwich suo parente, aveva concesso al capitolo di Salisburgo, insieme colla cappella che v'era colà, il 23 febbraio 1085⁴. V'erano finalmente anche terreni a Purchstal presso

*Pordenone
Cordenons
Spilimbergo
Ragogna
Adegliacco
Naunzel*

¹ HERGENRÖTHER-KIRSCH, op. cit., IV, p. 63 sg.; HEFELE, op. cit., V, p. 561.

² ZAHN, *Studii* cit., pp. 52 e 80. Emma apparteneva ai conti di Zeltschach, ch'ebbero la residenza principale a Friesach in Carintia, e che compaiono in Friuli sul principio del secolo XII più volte.

³ ZAHN, *Studii*, pp. 39 e 80.

⁴ « Consentiēte sibi Christina iugali sua . . . secundum legem Longobardorum et Bajoariorum »; si trattava dunque probabilmente d'un possesso della stessa Cristina, una longobarda del Friuli andata sposa ad un bavarese. Ved. ZAHN, *Studii*, pp. 53 e 81; VON JAKSCH, n. 321; MAYER, op. cit., p. 154.

Aquileia ¹. Enrico duca aveva posto gli occhi su questi beni; e poiché suo fratello Wodolrico non era mai stato in buoni rapporti con l'arcivescovo Corrado, specialmente dal giorno in cui aveva preso in consegna il papa prigioniero, non doveva parergli difficile ottenere il suo intento. E si può pensare che anche a Wodolrico sorridesse il pensiero di estendere la sua giurisdizione a danno dell'emulo arcivescovo.

Naturalmente Corrado, ritornato dal suo esilio, pretese la restituzione dei beni della sua chiesa e di quella di Gurk; ma il duca negò ogni restituzione, e non volle nemmeno pagare le decime dovute; perciò Corrado lo scomunicò e si preparò ad invadere la Carintia; ed Hiltebold, vescovo di Gurk, principe assai bellicoso, gli promise di venirgli in aiuto con cinquecento uomini bene armati.

Il duca Enrico, che il 25 marzo 1121 si trovava a Ratisbona presso l'imperatore insieme col marchese Leopoldo d'Austria, col marchese Engelberto di Spanheim e con altri signori Bavaresi ², era ritornato in Friuli, dove nel dicembre moriva il patriarca Wodolrico; ed udito delle mosse di Corrado, s'avanzò dal Friuli verso la Carintia e si pose presso Glaneck, sulla strada che da Villach va a S. Veit. Corrado a sua volta, con mille uomini che aveva armati di preferenza in Baviera sui beni della sua famiglia, venne in Carintia e a Krapfeld, presso S. Veit e Gurk, si congiunse colle milizie del vescovo Hiltebold. Il duca Enrico vide inutile ogni resistenza; decise di piegarsi e di scendere a patti. Inviò legati all'arcivescovo per chiedere un armistizio, poiché il dì seguente si sarebbe abboccato con lui per ottenere l'assoluzione della scomunica. La domanda non fu accolta e i soldati dell'arcivescovo rimasero in armi e mostrarono al duca d'essere pronti e volenterosi di combattere per s. Ruperto. Il duca allora chiese, che almeno le bandiere fossero calate al suo arrivo, ed anche questo gli fu negato. Finalmente il duca domandò, che i soldati non facessero clamori alla sua venuta e questo fu accordato. A piedi nudi, con abiti di lana di penitenza il vecchio duca si presentò dinanzi al giovine arcivescovo ed ottenne l'as-

¹ ZAHN, op. cit., p. 83; sull'origine di questo possesso nulla si sa; esso passò poi al monastero di Admont. Cfr. VON JAKSCH, nn. 711 e 717. Questo monastero possedette altri beni in Friuli, a Radisco (?) ed in Carnia, provenutigli, probabilmente più tardi, da permuta coll'abbazia di Moggio. ZAHN, op. cit., p. 87.

² MAYER, op. cit., p. 149; VON JAKSCH, n. 565.

soluzione dalla scomunica, restituendo i beni usurpati ¹. Questo fatto, più che per l'entità della restituzione fatta e del risarcimento ottenuto, che non doveva essere molto rilevante, ha importanza per il suo significato. Era il trionfo delle rivendicazioni ecclesiastiche sulle idee imperialistiche: una piccola Canossa nel territorio delle Alpi orientali.

V.

1. Fondazioni religiose e monastiche: Millstatt, Arnoldstein, S. Paolo di Lavant, S. Lamberto. — 2. Moggio, S. Maria di Juna od Eberndorf, S. Odo-rico. — 3. Rosazzo, Beligna, ospitali. — 4. Morte di Wodolrico e di Enrico di Carintia. Engelberto II di Spanheim. — 5. Famiglie tedesche in Friuli: i signori di Tarcento e Machland; i conti di Mosburg; i signori di Hohenwart-Pozzuolo. — 6. I conti di Gorizia.

1. È notevole, durante il periodo di tempo che abbiamo studiato or ora, il grande sviluppo delle istituzioni religiose, sia nel campo degli aderenti alla politica imperiale, sia in quello degli aderenti alla riforma gregoriana. Faremo un cenno anzitutto di quelle che, pure essendo situate fuori dell'odierno Friuli, si trovarono in relazione con esso.

Intorno al 1080 fu fondato il monastero di Millstatt in Carintia ². Siccome non si presenta mai nella lotta fra papato ed

¹ MAYER, op. cit., p. 155 sgg.; MEILLER, *Reg.*, p. 8, n. 39.

² In tempo posteriore, quando si volle far pompa di erudizione, se ne fece derivare il nome dal latino: « ad mille statuas ». MAYER, op. cit., p. 65. Questo monastero possedeva, ancor prima del 1154, dei beni a S. Foca,

impero, abbiamo scarsezza di notizie sulle origini sue; non sappiamo nemmeno da quale altra abbazia sieno venuti i primi monaci e chi ne sia stato il primo abbate. La tradizione locale sa dirci che Millstatt fu fondato da Aribio, conte palatino di Baviera e di Haigermoos sul Salzach, e da suo fratello Boto, conte di Botenstein. I due fratelli, accusati di aver partecipato alla congiura del 1055 contro Enrico III, erano stati privati del loro grado e dei loro beni; ma poi, tornati in grazia, riacquistarono quanto avevano perduto. Il loro padre Hartwich era fratello del patriarca Sigardo, e da loro derivò la casa dei conti di Gorizia, come vedremo. Aribio morì il 18 marzo 1102, Boto il 1° marzo 1104¹.

Nel 1106 Otto I, vescovo di Bamberg, nel castello di *Arnoldstein* in Carintia, ormai ridotto in rovina, e che apparteneva alla sua chiesa, ma si trovava entro il territorio della diocesi di Aquileia, fece erigere un monastero sotto il titolo di s. Giorgio².

Il Lavanthal, nella Carniola superiore, formava una contea retta da una schiatta, che ottenne la dignità comitale nel secolo X. I conti possedevano allodì a S. Paolo e lì intorno; ma la loro discendenza maschile cessò nella prima metà del secolo XI. Riccarda, l'ultima erede, andò sposa a Siegfried di Spanheim, la cui stirpe derivava dal paese fra il Reno e la Mosella, prima del 1023. Siegfried cominciò a costruire una chiesa in onore di s. Paolo, là dov'era il centro dei suoi possessi³. Quando egli morì nel 1064, fu sepolto dalla sua vedova in questa chiesa, che non era ancora terminata. Engelberto I suo figlio, che aveva sposata Hedwig di Eppenstein, sorella di Wodolrico patriarca, costruì intorno alla chiesa anche un monastero ed inviò suo figlio, che si chiamava pure Engelberto, a Guglielmo, abate di Hirschau, riformatore dei monasteri benedettini della Germania superiore, per avere da lui i primi monaci. Nel 1085 dodici di questi, condotti dall'abate Wecilo, entrarono in S. Paolo. Nel maggio 1091 fu fatta la prima solenne consegna dei beni per la dotazione del monastero, alla presenza di Enrico, figlio di Engelberto I, di

presso Cordenons, che furono poi ampliati colla donazione dell'allodio di Cordenons fatta dall'ultimo dei Traungau di Stiria (1189); ZAHN, op. cit., p. 88; VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 1296.

¹ VON JAKSCH, op. cit., nn. 513 e 520. L'avvocazia del monastero passò con Mainardo, figlio di Aribio, nei conti di Gorizia, che la tennero sino al 1397.

² VON JAKSCH, op. cit., n. 536. Egidio, vescovo di Frascati, legato apostolico, ne benedisse il cimitero nel 1126. *Ibid.*, n. 617.

³ MAYER, op. cit., p. 94; VON JAKSCH, op. cit., n. 488.

Ludewic « Ludewici comitis filius », e di altri, fra i quali non compare nessun chierico; e due anni più tardi Thiemo, arcivescovo di Salisburgo, consecrò la nuova fondazione¹. Il 26 marzo 1099 papa Urbano II ne dava solenne conferma con una bolla: il monastero veniva preso sotto la tutela della sede apostolica, alla quale doveva pagare l'annuo censo di un bisanzio d'oro². Il diritto di avvocazia rimase però nella famiglia del fondatore.

Veniamo ora alle fondazioni nelle quali gli Eppenstein ebbero parte diretta. Anzitutto il duca Enrico ebbe cura di condurre a termine e di dotare in modo principesco un monastero, che il padre suo aveva cominciato a costruire nella contea di Friesach, in una selva posta sul torrente Thaia. Fu dedicato a s. *Lamberto* nel 1102; ed il 7 gennaio 1103 accolse i primi monaci che avevano a capo Hartmann, uno di quegli abbati vaganti che organizzavano la vita religiosa nei monasteri novellamente fondati o la riformavano negli antichi. Nel 1108 poté essere insediato il vero abbate Giacomo³. Il 25 marzo 1109 papa Pasquale confermò al monastero i suoi diritti e le sue immunità e lo prese sotto la sua protezione. I monaci ebbero il privilegio di eleggersi l'abbate, ma l'eletto doveva ottenere la conferma del papa⁴. Poi

¹ VON JAKSCH, op. cit., n. 496.

² VON JAKSCH, op. cit., n. 508. Il monastero di S. Paolo possedeva in *Foro-Julii*: « Villam Lippinik dictam, et mansum unum sub castro Retin », luoghi non ancora identificati, donati dal conte Engelberto; case e servi a Vivaro presso Maniago ed a Domanins, tra Spilimbergo e Casarsa, donati dal duca Enrico IV; possessi e decime a Villacaccia presso Codroipo; altri beni a Vendoglio, presso Tarcento, a Laipacco, presso Udine, ed a Rauscedo, presso Domanins, d'incerta e diversa provenienza. ZAHN, op. cit., p. 83 sg. Infatti nella bolla di conferma rilasciata da papa Lucio III in Verona il 21 settembre 1184 si nomina espressamente una casa che il monastero possedeva in Aquileia, « Kazlinsdorph, Libenich, Vendoy, Vivare, « curtilia quedam in Aquileia et capellam de Mochilich (Möchling) in Aquileiensi parrochia constitutam cum predio eiusdem nominis » (VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 1308; cfr. anche la conferma di Celestino III: Laterano, 17 giugno 1196; *ibid.*, n. 1467). Poi in un elenco dei beni dati in feudo dal monastero, compilato nel 1193-1220, abbiamo:

« XIV. Dominus Fridricus de Gauriaco (Caporiacco) habet in ben[eficium] XIV mansus et amplius in loco qui dicitur Cobraiz et ultra flumen « Tulment (Tagliamento).

« XV. Filii domini Hermanni de Vendoi habent quedam mancipia.

« XVI. Engesch[alculus] de Vendoy habet in ben[eficium] quedam prata ».

³ MAYER, op. cit., pp. 109 e 154; VON JAKSCH, op. cit., n. 516.

⁴ VON JAKSCH, op. cit., n. 542. Non deve fare meraviglia questo fatto. Enrico V era ancora in buoni rapporti col papa; e perciò anche il duca Enrico poteva sollecitare i favori papali per il suo monastero.

Villam
Lippinik
Retin
Villacaccia
Codroipo
Vendoglio
Tarcento
Laipacco
Udine
Rauscedo
Domanins

il 17 gennaio 1114 nella dieta di Magonza Enrico V confermò la donazione che il duca Enrico aveva rinnovata in favore del monastero, il quale dominava su otto chiese, parecchie ville, territori e fondi posti in località diverse ¹. S. Lamberto fu la fondazione familiare degli Eppenstein; e quando nel dicembre 1122 il duca Enrico morì senza prole, il diritto di advocazia passò nei marchesi di Stiria; perché Elisabetta, sorella di sua moglie Sofia, aveva sposato Ottokaro VI, di quella schiatta ².

2. Il 28 agosto 1119, « praecipiente et favente ac etiam benedicente venerabili patriarcha Wodolrico », Andrea, vescovo di Cittanova, consecrava la chiesa del monastero benedettino di Moggio, posto su d'una altura presso la riva destra del Fella, lungo la via che da quella parte conduce in Carintia, e la dedicava ad onore della Vergine e di s. Gallo; ricordo questo dell'abbazia di cui Wodolrico era pur sempre abate. E nell'altare maggiore rinchiuse, fra le altre, anche le reliquie di s. Otmaro, altro ricordo anche questo dell'abbazia di s. Gallo. Il giorno dopo, il medesimo vescovo consecrava gli altari laterali in onore degli apostoli e delle vergini ³. Si può credere che i primi monaci, che ebbero ad abate un Bebolfo, venissero da S. Gallo a dar principio alla vita religiosa nel nuovo monastero; ma quali sono stati i motivi ed i mezzi materiali che lo fecero sorgere? « All'anno 1084 o al 1085 si suole comunemente assegnare un atto notarile o *testamento*, col quale un Cacellino, conte palatino e maestro supremo della corte imperiale, dona i propri beni imperiali in Carintia ed in Friuli al suo congiunto Federico, patriarcha d'Aquileia, a condizione che nell'allodio di Moggio, demolito il castello, faccia edificare un cenobio in onore della Beata Vergine e di s. Gallo e vi chiami a reggerlo i benedettini neri ».

« Se non che questo documento... diede origine e materia a infinite contestazioni, tanto che oramai la critica storica, se non una falsificazione, lo reputa un mosaico di più documenti, uno dei quali serve come di conclusione agli altri e deve certamente essere di data posteriore a quella indicata, mosaico raffazzonato malamente più tardi e venuto fino a noi col nome, non saprei quanto conveniente, di *testamento di Cacellino* » ⁴.

¹ VON JAKSCH, op. cit., n. 550.

² MAYER, op. cit., p. 162 sg.

³ DE RUBEIS, M. E. A., col. 547; UGHELLI, *It. Sacra*, V, 59.

⁴ Il testo porta veramente la data del 1070 o 1072; lo si trova riprodotto anche in MIGNE, P. L., 99, p. 641; in CAPPELLETTI, *Chiese d'Italia*, VIII, 195. Cfr. DE RUBEIS, *Diss. Mss.*, p. 128.

« È anche difficile determinare chi fosse questo Cacellino: ...ad ogni modo, nulla vieta di credere ch'egli sia il medesimo che il 17 luglio 1072 assistette con Sigeardo alla consecrazione del monastero di Michaelbeuern e che, nella relazione della cerimonia, è chiamato *Chazele comes* e *Chazili de Muosiza*, e messo fra i militi, cioè fra i nobili vassalli del patriarcato ¹; e sia del pari il medesimo Cacellino o Wecellino de Juno che, lasciati i suoi beni nel Jaunthal al patriarca Wodolrico, morì verso il 1100 nelle sue terre di Götting in Stiria, e fu poi, nel 1106, secondo il suo desiderio, sepolto, per opera dello stesso patriarca, nella chiesa di S. Maria in Juna. Tutti gli storici convengono nel ritenere lo slavo di schiatta... Niente impedisce di poter ammettere ch'egli abbia devotamente donato alla chiesa aquileiese anche i suoi beni allodiali di Moggio e del Friuli, quantunque non riesca possibile precisare condizioni e circostanze » ².

Wodolrico patriarca diede esecuzione a queste disposizioni verso il fine della sua vita. Non sappiamo perché abbia tardato tanto; però ebbe cara questa fondazione, tanto che le fece una donazione assai importante. Concesse: Ober-Vellach e Unter-Vellach, Alt-Egg, Feistritz, Maria Gail, S. Johann, Fiernitz, Maglern, Weissensee nella valle del Gail e vicino ad essa, poi Bogenfeld presso Wiktring; l'ospedale ch'egli stesso aveva edificato, le pievi di Dignano, sul Tagliamento presso S. Daniele, e di Cavazzo in Carnia col diritto di tenervi placito di cristianità; la pieve di Gorto, pure in Carnia, che comprendeva allora tutta la valle del Degano, ma senza il diritto del placito, ed altri possessi ancora di minor conto. Il documento fu sottoscritto da Andrea vescovo di Cittanova, Gaudenzio abate di Sumaga ³, Kebeno abate di s. Odorico, Otto arcidiacono e Giovanni vicedomino di Aquileia ed altri ancora ⁴.

Quanto si è esposto, è confermato da un diploma del patriarca Pellegrino I, emanato a Rosazzo dopo il settembre 1136, in favore

¹ « Una villa Kazlinsdorph (Kecilinsdorf) compare nel 1184 e nel 1196 nelle approvazioni pontificie per il monastero di S. Paolo in Lavantthal; è l'odierna Villacaccia presso Codroipo », che « nel secolo XIV è detta *villa Chazil* o *Chiazil* ». Che questo nome derivi da questo personaggio o dalla sua schiatta? ZAHN, op. cit., pp. 77 e 54 n. 2.

² A. BATTISTELLA, *L'Abbazia di Moggio*, Udine, 1903, p. 10 sgg.

³ Crederei che si debba qui leggere: Gaudenzio abate di Rosazzo. Errore dovuto forse ad un'erronea trascrizione.

⁴ VON JAKSCH, op. cit., n. 495. Cfr. ZAHN, op. cit., p. 28; BATTISTELLA, op. cit., p. 14; MAYER, op. cit., p. 158.

di Moggio, dov'è detto: « Wodolricus patriarcha monasterium « quoddam in allodio comitis Chazellini, in loco qui vulgari vocabulo Mosnil dictus est, sicut idem comes rogaverat, construxit; « ibique monachis secundum regulam sancti Benedicti ordinatis... « quasdam praediorum praefati comitis Chazellini possessiones, « quasdam vero, quas ipse patriarcha Wodolricus acquisiverat, « donavit et perpetua stabilitate firmavit ». E continua elencando i possessi da loro conceduti e quelli che Gerardo patriarca « cum « plenitudine episcopalis dignitatis potiretur » aveva elargito; e termina proibendo che tutti i beni elencati vengano mai dati in usufrutto od in feudo ¹.

Abbiamo or ora già fatto cenno d'un'altra fondazione dovuta alla pietà del conte Cacellino ed all'operosità di Wodolrico. Nel Jaunthal (*vallis Junonis*), entro i confini della diocesi Aquileiese, esisteva la chiesa di *S. Maria in Juna*, nel luogo chiamato *Eberndorf*, ufficiata da sacerdoti secolari. La primitiva fondazione è attribuita dal Necrologio a un conte Acacio ed a sua moglie Cunegonda ². Il conte Cacellino lasciò i beni che possedeva nel Jaunthal al patriarca Wodolrico, colla condizione che là dove fosse sepolto si istituisse un capitolo di canonici ³. Per ottemperare a questa disposizione il patriarca, col consiglio dei vescovi Elnardo di Pola, *Riwin di Concordia* ed *Hartwic di Trieste*, ricostruì più ampia la chiesa di *S. Maria in Eberndorf*, la fece consecrare nel 1106 da *Riwin di Concordia*, e vi trasportò le ossa del conte Cacellino che era stato sepolto a Götting. I beni da lui lasciati che, ad eccezione di Götting, si trovavano tutti nel Jaunthal, formarono la dotazione del capitolo ⁴. Questo capitolo secolare fu costituito in canonica regolare sotto la regola di s. Agostino da

¹ VON JAKSCH, op. cit., n. 675; CAPPELLETTI, op. cit., VIII, p. 198. Cfr. DE RUBEIS, *Diss. Mss.*, pp. 132 e 153. L'abbazia fu data in commendà al principio del secolo XV, e soppressa dal governo veneto nel XVIII.

² SCHROLL, *Necrologium S. Maria in Juna oder Eberndorf in Kärnten*, Wien, 1886, p. 3; MAYER, op. cit., p. 160. Juna è in Carintia ad un miglio da Völkermarkt.

³ In un'epoca non precisata Wecelino di Jaun concesse « mansum bene « cultum et utilem » posto in Dobochove (Dobrovac), alla chiesa di Aquileia colla condizione che le sue chiese poste tra i fiumi Vellach e Freibach avessero i diritti di battistero e di sepoltura. E ciò ottenne dal patriarca Wodolrico; presenti Gebene abate di S. Odorico ed altri chierici e laici. La carta fu scritta da « Otto Aquilegensis archidiaconus ». VON JAKSCH, op. cit., n. 482.

⁴ Documento di Wodolrico redatto ad Eberndorf nel 1106. VON JAKSCH, op. cit., n. 535.

Pellegrino I, con diploma del 20 ottobre 1154. In quest'occasione il capitolo di Eberndorf o Juna ottenne anche il monastero di s. Georgenberg, che fu allora riformato da Pellegrino dietro preghiera di Romano, preposito di Gurk ¹.

In questo tempo ci si presenta come monastero, retto da un abbate Kebene o Gebene, anche la chiesa di s. *Odorico*, che nel 1058 compare come cappella ² donata alla chiesa di Salisburgo. Disgraziatamente non sappiamo nulla sulle prime vicende di questa istituzione che, situata lungo la sinistra del Tagliamento al disopra di Codroipo, fu poi nel secolo XIII incorporata colla collegiata di S. Maria di Udine.

3. Ed ora eccoci a trattare della *abbazia di Rosazzo*. Causa la perdita delle carte del monastero, dovuta alle dispersioni ed agli incendi, poco sappiamo di preciso sulle sue origini; però essa pure deve la sua origine in gran parte alla famiglia degli Eppenstein ³. Probabilmente durante il pontificato di Sigeardo, Markward II d'Eppenstein, insieme con sua madre Beatrice ⁴, assegnò alcuni beni, che dovevano servire a dotare il nuovo monastero; e vi concorsero pure Aribo, il fondatore di Millstatt, Lodovico conte del Friuli, Udalschalk di Lurn. Ma quale vero fondatore ci viene presentato dalle antiche memorie il patriarca Enrico, il quale costruì la chiesa, dedicata a s. Pietro, introdusse la vita religiosa sotto la regola di s. Agostino, ed assegnò al monastero tutto il territorio che circondava il colle « quod territorium erat nemus et silva ». Sembra che nemmeno il patriarca Federico sia rimasto estraneo all'incremento di Rosazzo; ma lo sviluppo maggiore si deve a Wodolrico patriarca. Questi prese a cuore la fondazione iniziata dal padre suo, confermando « communia et silvas in Paseliano (Pasian di Prato), quem pater suus primo dederat cum omni iure »; vi aggiunse « ecclesiam sancti Andree extra muros in civitate Capresane (Capodistria) que ec-

¹ Cfr. H. FECHNER, *Udalrich II. von Aquileia*, in *Archiv für öst. Gesch. Quellen*, vol. XXI, 1859, p. 315; VON JAKSCH, op. cit., n. 930.

² Si noti però che cappella, durante i secoli XI e XII, significa correntemente chiesa parrocchiale; e che a diventare poi prepositura era breve il passo. Però in seguito S. Odorico non compare mai come abbazia.

³ Cfr. P. S. LEICHT, *Studi e Frammenti*, Udine, 1903, pp. 55-71. AUG. VON JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo in Friaul*, Salzburg, 1911. Cfr. anche il mio: *Sulla fondazione dell'abbazia di Rosazzo*, in *Bollettino d. Civ. bibl. e d. Museo di Udine*, vol. VI, 1912, p. 21 sgg.

⁴ Sigeardo, Markward e Beatrice sono ricordati nel *Necrologium Monasterii Rosacensis*, edito da V. Joppi a Klagenfurt nel 1900.

« ciam suum fuit patrimonium cum campis vineis et olivis, posses-
 « sessionibus et servis adherentes ad ipsam ecclesiam ». Inoltre
 Wodolrico mutò la regola di s. Agostino in quella di s. Bene-
 detto, chiamando i primi monaci da Millstatt. Le notizie sui primi
 abbatì che ressero Rosazzo sono assai confuse. Da Hirschau,
 mentre v'era ancora abbate s. Guglielmo († 4 luglio 1091), par-
 tirono i monaci Wezilo, che divenne abbate di s. Paolo, e Sig-
 win con Gaudenzio, che vennero a Rosazzo. Sigwin vi fu nominato
 abbate; ma Gebhard, abbate di Hirschau, successo a s. Guglielmo,
 non lo volle riconoscere come legittimo abbate; assai probabil-
 mente perché s'era legato con Wodolrico patriarca, scomunicato
 dal legittimo pontefice; perciò Sigwin, pentito del suo fallo ri-
 tornò ad Hirschau e fece penitenza; mentre Gaudenzio rimase
 abbate di Rosazzo ¹. Anche il duca Enrico, fratello del patriarca,
 largheggiò con Rosazzo, concedendo la villa di Brazzano, sulla
 sinistra del Judrio, ed alcune ville nel Carso, presso Trieste.

Quando, cessata la casa degli Eppenstein, ottenne la dignità
 ducale quella degli Spanheim, può dirsi che Rosazzo divenisse
 per i nuovi signori la loro fondazione familiare, al paro di
 quella di S. Paolo; parecchi di loro vi furono sepolti ² e fecero
 donazioni. Cominciò la serie Hedwig di Eppenstein, la moglie di
 Engelberto I di Spanheim; la seguirono i figli Enrico IV duca e
 Bernardo conte; poi i duchi Enrico V († 1161), Ermanno († 1181)
 e Bernardo († 1256).

L'avvocazia sul monastero, ch'era stata esercitata dagli Ep-
 penstein incominciando da Markwart II, passò invece nei conti
 di Gorizia; anzi questi, durante il secolo XIV, tentarono di farsi
 passare quali veri fondatori di Rosazzo e continuatori della
 schiatta degli Eppenstein; anch'essi però si mostrarono larghi
 di donazioni verso Rosazzo, e vi furono anche sepolti ³.

Ma nemmeno i patriarchi dimenticarono Rosazzo. È notevole
 specialmente l'operato di Pellegrino I. Il 5 luglio 1135 egli con-
 segnava all'abbate Arnisio per il monastero « plebem de Eud-
 « nake... cum omnibus villis illic subditis, cum capellis ac dotibus...
 « plebem de Honichsten, decimam de Calsca, undecim mansos in

¹ Questo Gaudenzio è chiamato « abbas huius coenobii quartus »; men-
 tre dal *Necrologium* e da altre memorie abbiamo: « Gerholdus abb. huius
 « cenobii primus ». Quindi avremmo la lista così: 1. Geroldo; 2. N.; 3. Sig-
 win; 4. Gaudenzio; 5. Arnisio.

² Nel chiostro di Rosazzo c'era appunto il « monumentum ducum ».

³ Il sepolcro dei conti di Gorizia era « in capitulo ».

« Camino ...et montem Lius, et fabrum unum in Civitate Austriae
 « nomine Paganellum cum sua massaritua et unum carpentarium in
 « loco qui dicitur Orsar nomine Martinum cum sua massaritua ». E nel 1136, alla presenza dello stesso patriarca, Wodolrico, arcidiacono di Aquileia, che usciva dalla casa dei conti di Ortemburg ed era stato emulo di Pellegrino, come vedremo, concedeva al monastero quattro mansi in Tricesimo, che formavano parte dei suoi beni ereditari, perché la chiesa di s. Pietro potesse provvedersi d'olio. Di più, come ci riferisce un documento Rosacense della prima metà del secolo XIV, fu l'arcidiacono stesso che fece ottenere al monastero le pievi di Hönigstein e di Buttrio, e che, fondato a vantaggio dei poveri e dei lebbrosi l'ospedale di san Egidio presso Aquileia, lo pose sotto il governo dell'abate di Rosazzo, e finalmente donò anche tutti gli ornamenti che aveva acquistato quando fu eletto patriarca ¹.

Fra tanto fervore di istituzioni monastiche, anche l'antica abbazia della Beligna, alle porte di Aquileia, doveva riprendere novello splendore. Dice A. Joppi: « Popone, fondatore dell'Aquileia medioevale, con l'assenso del Clero e del Popolo, restaurò anche la Beligna, vi introdusse i Benedettini e loro assegnò le terre e pascoli circostanti, le ville di Medea, di Viscone e la corte di Fagagna » ². Non so onde il Joppi abbia desunte queste notizie; poichè quanto sappiamo di sicuro, risulta solo dai due diplomi, che rilasciò il patriarca Wodolrico. Manca ad ambedue la data precisa. Col primo Wodolrico « considerans ecclesiam sancti Johannis de Timavo, nominatissimum quondam monasterium, prorsus destructam, suisque iacentem in ruderibus, atque laicali servituti omnino subditam, locum sanctum sub prisca religione reformare decrevi », e perciò egli consegna a Giovanni, abate della Beligna, quella chiesa con tutti i suoi possedimenti dal fiume Ponteda alla valle de Catyno, ed il mulino di Malchinasella « quemadmodum antecessores mei Henricus scilicet et Fredericus patriarchae antecessori tuo Alberico abbati », perché vi metta alcuni monaci per il servizio divino, e perché « quoniam Belenia locus infirmus est, irruentium aegritudinum sit ad tempus effugium ». L'atto, oltre che dal patriarca, fu firmato dai vescovi Rempot di Concordia, Alessandro di Cittanova, Pietro di Pedena, da Wolrico preposito ed arcidiacono, da Arnoldo preposito, da Albertus co-

¹ L'abbazia fu ridotta in commenda nel secolo XV, e nel XVIII incorporata alla mensa arcivescovile di Udine.

² *Dell'Abbazia di S. Martino della Beligna; memoria storica*, Venezia, 1867.

mes Foroiuliensis, l'ultimo che si ricordi, il quale abbia portato questo titolo, e da altri ecclesiastici e laici ¹. Possiamo supporre che, in seguito a questa donazione, i monaci della Beligna iniziassero nella chiesa di s. Giovanni dei lavori di ripristino. Da una iscrizione ritmica, che ci fu conservata, sappiamo che furono, il 18 ottobre 1113 in seguito ad una visione, scoperte colà reliquie di s. Giovanni Battista, di s. Giovanni evangelista, di s. Stefano, s. Biagio, s. Giorgio, s. Lorenzo. L'iscrizione soggiunge:

Hos hic Germani quondam solertia clari,
Hungaricum regem formidans valde furem,
Imperat abscondi, magno studioque recondi.
Sic per quingentos vel forsitan amplius annos
Non potuit sciri, fuerint qua parte locati.

Il verseggiatore, parlando qui col linguaggio in uso al suo tempo, intende certo accennare all'invasione avara del 610. Un Germano sarebbe allora stato abbate di s. Giovanni sul Timavo.

Sed Vodolrici patris, Omnipotentis amici
Pontificis summi.....
Tempore sunt ossa Sanctorum reperta ².

Questa invenzione avvenne certo prima che fosse concesso il secondo dei sopra ricordati diplomi. Con questo, Wodolrico « iam in senectute positus », dunque negli ultimi anni di sua vita, dice di s. Giovanni sul Timavo: « Est autem ille locus ob « reliquias sanctorum ibidem requiescentium honorandus, omnibusque Christianis venerandus. Quem etiam locum Antecessores mei « non mediocriter diligentes, ex antiquitate destructum diligenter « renovaverunt ³, et eum ecclesiae sancti Martini et eiusdem Abbati « tradiderunt... Hoc ergo consecrando altare sanctae Crucis in eadem Ecclesia, plebem Marcilianam (Monfalcone) pro dimidio, ac « deinceps Monachis ibidem servantibus mancipo. Insuper decem « mansos, quos a Maynardo de Guriza pro beneficio fratris sui « Engel[berti], a me tibi traditos, accepi in loco qui Ortuwin di-

¹ L'atto ci fu conservato in grazia di una trascrizione, fatta ad istanza dell' abate Leonardo, nel 1213. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 551.

² Cfr. *Cod. Dipl. Istr.*, ad an. 1113; DE RUBEIS, *Diss. Mss.*, p. 134. Lo stesso DE RUBEIS, *Dissert. Variae Eruditionis*, Venetiis, Occhi, 1762, p. 66, suppone che il celebre evangeliario di Cividale possa essere appartenuto al monastero di S. Giovanni.

³ Qui Wodolrico allude evidentemente ai patriarchi Enrico e Federico, come nel primo diploma.

« citur, eidem ecclesiae super sancti Johannis altare trado. Decem
 « quoque mansos, quos a marchione Engelberto pro sacrilegio,
 « quod fideles sui per incendium Ecclesiae in Carniola commiserant,
 « recepi ¹, similiter sancto Johanni tribuo in loco, qui dicitur Gra-
 « disca ». Firmarono col patriarca i vescovi Ottone di Concordia e
 Andrea di Cittanova, Giovanni Vicedomino, Mainardo [di Gorizia]
 ed altri ².

Lo sviluppo della vita religiosa nella diocesi Aquileiese, durante questo periodo, fu dunque assai fervido; e possiamo a giusto motivo supporre, che fosse ancora maggiore di quanto gli scarsi documenti ci lascino intravedere.

Ma nemmeno gli istituti che avevano per iscopo diretto la beneficenza furono trascurati. Infatti nel citato documento di Pellegrino in favore dell'abbazia di Moggio, rilasciato nel 1136 ³, troviamo: « Insuper hospitale quod est apud Clusam (la chiesa « del Fella, dove si pagava pedaggio) et hospitale, quod est Aquileie, utrumque ab eodem patriarcha Wodalrico constructum et « ordinatum cum omnibus, que sibi attinent, ad idem monasterium « (di Moggio) dedit, ordinavit, subiugavit ». Evidentemente i due ospedali dovevano servire per i viaggiatori che da Aquileia, venendo dall'Adriatico, volevano recarsi in Germania per la via della Pontebba. Di quello alla Chiusa parla il documento di Pellegrino in favore del capitolo di Gurk, concesso intorno al 1136.

4. Il patriarca Wodalrico morì il 13 dicembre 1121 ⁴ e fu sepolto in Aquileia. Quello ch'egli donò in particolare alla sua chiesa è elencato partitamente nel secondo Necrologio Aquileiese

¹ Engelberto I di Spanheim morto intorno al 1112: su questo fatto di carattere locale non sappiamo di più.

² DE RUBEIS, M. E. A., col. 553. Questo documento ci fu conservato in una copia autentica, redatta sotto il patriarca Bertoldo nel 1243 ad istanza di Vecellone abate della Beligna. Quest'abbazia, data al monastero dei Ss. Gervasio e Protasio di Udine da Urbano VI, fu da Bonifacio IX concessa in commendam nel 1398 e finalmente soppressa da Nicolò V nel 1453, che ne assegnò i beni al capitolo di Aquileia. Cfr. DE RUBEIS, *Dissert. Variae Erudit.* cit., p. 217; JOPPI, loc. cit.

³ CAPPELLETTI, *Chiese d'Italia*, VIII, p. 198.

⁴ Il giorno ci è dato dal *Necrol. Aquil.*: « Id. Decem: Ultricus patriarcha « obiit qui decimas Subsilve fratribus dedit et iacet... »; dal *Necrol. Rosac.*: « Wodalricus patriarcha »; e dal *Necrol. S. Galli*: « Uodalrici abbatis « huius loci et Aquileiensis patriarchae » (M. G. H.: *Necrol.*, III). Il necrologio di S. Maria di Aquileia mette il suo nome al 12 dicembre; ma in quel necrologio, per circostanze locali, le date sono spesso anticipate di un giorno riguardo ai patriarchi. Per l'anno cfr. DE RUBEIS, M. E. A., col. 557.

così: « Id. Dec. Volricus patriarcha obiit qui VIII massaricias in « villa Banaria (Bagnaria) cum duobus molendinis, et in villa sancti « Andreae (Santandrat) VI massaricias, et decimas villae quae dicitur Subsilva (Sottoselva), et I Curiam Aquileiae canonicis dedit; « III etiam stationes ad lumina Ss. Martyrum Hermachorae et Fortunati in foro Aquilegiae dedit. Insuper IV massaricias: II in villa « Jannich et II in villa Busel¹ et I stationem in foro Aquilegiae « altari sancti Galli ». Il patriarca aveva voluto introdurre nella sua cattedrale il culto del santo titolare della sua abbazia svizzera, che egli conservò sempre sino alla morte.

Di lui parla con grande lode l'iscrizione di S. Giovanni al Timavo, che ha tutta l'andatura di un elogio funebre:

Sed Vodolrici patris, Omnipotentis amici,
Pontificis summi, lenis, nimiumque benigni,
Virtutis pleni, cunctis viciis alieni,
Per lacrimas multas, quas Christo fudit amaras,
Atque per innumeras studuit quas pascere turbas
Tempore sunt ossa sanctorum iure reperta:
Qui sanctos coluit, se sicque colendo beavit,
Quod iam cum sanctis maneat sibi vita perennis.

« Fu un principe ecclesiastico, quale parecchi ne vide il tempo burrascoso della lotta delle investiture; affezionato agli interessi dell'imperatore e dell'impero, bellicoso ed energico, più atto alle armi che alle cose ecclesiastiche, insomma piuttosto principe secolare che religioso. Forse è sottratto ai nostri sguardi molto di quel ch'egli fece per il suo patriarcato ». Così il Mayer, al quale però mancarono alcune notizie storiche, le quali avrebbero forse alquanto attenuato il suo giudizio. In realtà il patriarcato di Wodolrico fu glorioso, sì che, non ostante l'atteggiamento da lui preso nella lotta delle investiture, pure, specialmente verso la fine della sua vita, possiamo chiamarlo proficuo.

Poco meno che un anno dopo il patriarca, il 4 dicembre 1122 moriva anche suo fratello Enrico, duca di Carintia; e con lui si estingueva il ramo diretto della famiglia di Eppenstein². Per testamento ereditò i beni Leopoldo, figlio di Ottokar VI della fa-

¹ Jannich è Joanniz fra Visco e Strassoldo; Busel era una villa nella pieve di S. Pietro sull'Isonzo, ed è detta « Buselg ultra Isontium » in un regesto del dicembre 1293; ved. *Memorie Storiche Forogiul.*, an. V, 1909, p. 168.

² MAYER, op. cit., pp. 157 e 161. Nel *Necrol. Aquil.* la sua morte è assegnata al 5 dicembre; nel *Necrol. Rosac.* al 13 dicembre così: « Henricus « dux » ».

miglia dei Traungau di Stiria, il quale ebbe la marca di Carintia ed i possessi che gli Eppenstein avevano acquistati in Friuli. Il concordato di Worms, concluso il 22 settembre di quell'anno stesso, poneva fine alla lotta per le investiture. Un'era nuova sorgeva, e vicende nuove si preparavano alla terra friulana.

Spentasi la famiglia degli Eppenstein, Enrico V imperatore diede il ducato di Carintia alla famiglia degli Spanheim. Il primo duca di questa famiglia fu *Enrico IV*, figlio di Engelberto I e di Hedwig di Eppenstein; ma durò poco, perché morì il 24 marzo 1124¹. Egli ebbe a successore suo fratello *Engelberto II*, che già aveva avuta dal padre la marca d'Istria. Sembra che questi, prendendo il governo del ducato, mettesse il marchesato d'Istria nelle mani del suo secondogenito Engelberto III, il quale avrebbe così governata l'Istria per quasi cinquant'anni, sino al 6 ottobre 1173, quando morì senza eredi nel monastero di Baumburg; però il suo governo dovette essere più di nome che di fatto.

Noi troviamo Engelberto II duca presente, insieme con suo fratello il conte Bernardo e con Meginaro conte di Gorizia, ad un atto di Corrado arcivescovo di Salisburgo, che disgraziatamente non è datato². Il 20 novembre 1125 era presente a Ratisbona ad una conferma di beni fatta dal re Lotario in favore del monastero di s. Floriano, col consenso del vescovo Hartwic³. Il 7 aprile 1126 era presente in Friuli ad un atto di cui parleremo tosto. Nel 1134 egli rinunciò al ducato e finì i suoi giorni nel monastero di Seon in Baviera il 14 aprile 1141. Gli successe nel ducato il figlio *Ulrico I*⁴ che morì il 7 aprile 1144. Ebbe a suc-

¹ MAYER, op. cit., pp. 165 e 169; BENUSSI, op. cit., vol. XI, p. 166. Egli è noto per una istanza presentata a papa Callisto II riguardo a certe chiese interdette da Corrado, arcivescovo di Salisburgo; ma il papa, con lettera inviata all'arcivescovo in sui primi di gennaio 1124, rimise tutto l'affare nelle mani di questo. VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 604.

² VON JAKSCH, op. cit., n. 559.

³ VON JAKSCH, op. cit., n. 615. Hartwic era fratello di Engelberto II.

⁴ VON JAKSCH, op. cit., n. 651. Ulrico I, secondo ogni verisimiglianza, ebbe l'investitura della Carintia alla dieta di Bamberg del 17 marzo 1135, alla quale partecipò insieme col fratello Engelberto. *Ibid.*, n. 652. Secondo il von Jaksch, Uta, vedova di Engelberto II, avrebbe dato un *predium* di venti mansi posti presso Cervignano alla prepositura di Baumburg (1135-1140). Ma è in errore. Cervignano era posseduto dalle monache di Aquileia, e nel documento citato è detto: « in loco Zirniscach iuxta Aquileia (in loco « Zirminzsch) », che non è altro che la trascrizione tedesca dello slavo Cernice, località posta sul Wippach, in un territorio nel quale la famiglia degli Spanheim aveva altri possessi, dei quali fece dono in parte al monastero

cessori i figli *Enrico V*, sino al 12 ottobre 1161, ed *Ermanno* che morì nell'ottobre 1181.

5. Sarà opportuno che accenniamo ora anche ad altre famiglie tedesche che ebbero larghi possedimenti in Friuli intorno a quest'epoca.

Il 7 aprile 1126 Rodolfo di Tarcento donava alla prepositura di Berchtesgaden in Baviera, nei pressi di Salisburgo, i possedimenti che « habere visus est in villa Carnia ¹... quod datum [habet] per « anteriores cartulas ad [suam] familiam in primo loco in Terzo et « in Uersezg seu Cosellano » ²; e particolarmente a Cosellano « sil- « vam quam habebant pater et germani cum omni iure ». Furono presenti a quest'atto Engelberto II duca coi figli Ulrico ed Engelberto e col fratello conte Bernardo, Megenardo conte (di Gorizia), Pilgrimo de Butsul (Pozzuolo), Amelrico de Busco, *Otto nipote del predetto Rodolfo*, Poppo conte de Glodinice ³, Offo de Chaetse, Lodevico de Lafrian (Lavariano), Hartwic e Chono de Cafriaco (Caporiacco), Diepoldo, figlio di Alberico de Uendo[yo] (Vendoglio). Poiché nel 1140 Ottone di Machland, nell'Austria superiore, era in possesso della metà di Tarcento, si può con sufficiente certezza asserire, ch'egli sia una medesima persona con Ottone, che in questo documento è detto nepote di Rodolfo di Tarcento, dal quale avrebbe avuto in eredità il possesso della metà di quel luogo. Ma è difficile stabilire il grado vero della parentela fra i due personaggi ⁴; ad ogni modo, nella prima metà del secolo XII, la casa dei signori di Machland aveva dimora in Friuli, dove la sua principale proprietà era Tarcento, ma aveva possedimenti anche in Carnia ⁵. Nel 1147 Ottone donò al monastero di Waldhausen, nell'Austria superiore, da lui fondato, la metà di

di Rosazzo. Nel 1141-1148 la prepositura di Baumburg cedette Cernice a Sigardo di Tittmoning, ministeriale di Enrico V duca di Carintia, ricevendone in cambio il *predium* di Engelberg in Baviera. VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., nn. 655 e 781.

¹ Questa denominazione non è esatta, perché troppo generica; certo qui manca una parola. Lo ZAHN, op. cit., p. 85, suppone si tratti di Villa Santina.

² Terzo di Tolmezzo, Verzegnis; Cosellano sarebbe una località presso Verzegnis, secondo lo ZAHN, op. cit., p. 86. Queste identificazioni non mi paiono però sicure.

³ Glödnitz presso Gurk in Carintia; Poppo apparteneva alla famiglia dei Zeltschach. ZAHN, op. cit., p. 53; VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 620.

⁴ Si noti che un Wodescalco di Tarcento compare in un atto in favore del capitolo di Gurk del 1136-1137. VON JAKSCH, *Die Gurker* cit., n. 84.

⁵ ZAHN, op. cit., p. 59; DEGANI, *Monografie Friulane*, San Vito, 1888, p. 7.

Tarcento « cum omnibus suis appendiciis, pratis scilicet, pascuis, « vinetis et olivetis »¹. I Machland dovettero continuare ad avere proprietà ed ingerenza in Friuli. Infatti Walchun di Machland nel 1160 fece istanza presso Eberardo I, arcivescovo di Salisburgo, perché concedesse ad Erpzom di Tarcento, vassallo suo, i beni che la chiesa di Salisburgo aveva in quei luoghi². Wodescalco di Tarcento compare in un documento del 1136. Nel 1164 Leone di Tarcento compare quale ministeriale del conte Engelberto di Gorizia. Leonardo e suo figlio Leone di Tarcento compaiono poi in documenti del 1183 e del 1217³. « In qual modo Tarcento sia venuto in possesso dei burgravi di Norimberga non si sa; si sa invece, che essi ne infeudarono i signori di Kappel (Austria superiore), i quali avevano pure da loro molti beni nella bassa Austria »⁴.

Abbiamo già veduto sopra quali strette relazioni avesse in Friuli la famiglia bavarese dei *Mosburg*. Il conte Burkardo, avvocato della chiesa d'Aquileia, morto assai probabilmente in sul principio del 1102, aveva lasciate eredi la vedova Acica e la figlia Mactild, sposa a Corrado, il quale nel 1102 ci compare già come avvocato della chiesa Aquileiese⁵. Bertoldo, arcivescovo intruso di Salisburgo, fratello di Burkardo, dopo avere tentato invano di occupare la sede concessagli da Enrico IV nel maggio 1085, si recò nei possessi friulani della sua famiglia. Il 3 novembre 1106 « apud ecclesias quae vocantur tres basilicae », pre-

¹ ZAHN, op. cit., p. 87.

² ZAHN, op. cit., pp. 82 e 86 n.; A. MEILLER, *Regesten zur Geschichte der Salzburger Erzbischöfe*, Wien, 1866, p. 90, n. 165.

³ DEGANI, *Monografie cit.*, pp. 7-8; JOPPI, *Documenti Goriziani cit.* Questi tarcentini sono dunque tutti ministeriali. Secondo il MEILLER, op. cit., p. 468, « i possessi di Otto di Machland in Friuli derivano, secondo ogni verisimiglianza, da sua moglie Jutta, nata contessa di Peilstein ».

⁴ ZAHN, op. cit., p. 60; DEGANI, op. cit., p. 17.

⁵ Il 3 ottobre 1102 Eginio che viveva secondo la legge romana e sua moglie Ilmingart longobarda vendono a Corrado (che viene chiamato avvocato) ed a sua moglie Matilda quanto loro apparteneva « in comitatu Forojulinensi... in Latisana ed in Castellone (Castions) idest casis, cur- « titils, vineis, campis, pratis, pascuis comunitatis, et Histrie in loco Goloriza et quantum ad ipsa curte pertinere videtur; et in Carniola in loco « qui dicitur Stermo, res et familias ». A quest'atto, redatto a Cividale, furono presenti Reginardo, parente di Ilmingart, col figlio ed altri testimoni « Ca- « cilinus, Wodolricus Patriarcha a Deo electo » (*Cod. Diplom. Istr.*). Questa sottoscrizione è caratteristica per il tempo in cui fu fatta; sino allora infatti Wodolrico non era stato ancora riconosciuto da Roma come legittimo patriarca.

senti Ermanno di Manzano, Napone e Larinco vicecomiti, Federico legisperito, Azone di Castelerio, Orezilo di Artegna ed altri tre, Bertoldo, professando di seguire la legge romana perché ecclesiastico, dona e concede ai coniugi Corrado e Mattil, suoi « dilectis proximis et amicis » ed ai loro eredi, il castello di Atzens, posto nel comitato del Friuli, con tutto ciò che gli appartiene « iure proprietario nomine suscepto launechild iure », cioè dopo ricevuto una specie di prezzo per la donazione fatta ¹.

Importante è pure il documento rogato a Attimis il 13 febbraio 1107 col quale « Acica relictā (vedova) quondam Purchardi « marchisii... una cum propinquo meo Wilelmo de loco Puzolo », che professa di vivere secondo la legge bavarese, dona « et per « suscepto launechild iure proprietario nomine » concede alla figlia Mactild ed al genero Corrado, quanto le appartiene « in regnum « Italicum in primo loco et mihi obvenit ex parte paterna vel materna, seu ex parte viri mei Purchardi »; e particolarmente: in Baviera il luogo detto Austrustdorf, in Carintia il luogo detto Wilelare (Weilern presso Friesach) ed Insnic, in Austria il luogo detto Merscauswert; poi quando le apparteneva in *comitatu Foroiulii*, come già aveva espresso. Il *launechild* consistette in *manicias duas* ².

Ma quella proprietà fu oggetto, il 20 gennaio 1112, di un nuovo contratto. In esso *Petrus sacerdos* dice che Mactild, figlia di Burkardo, gli ha venduto per 2000 libbre d'argento tutto ciò che essa aveva per parte del padre, della madre e del fratello « et ipsa habere vel detinere visa est in toto regno Italico, in « Bavaria, seu Carintia atque Foroiulii »; ma egli a sua volta lascia in usufrutto a Mactild quanto aveva da lei acquistato, mentre ne rimette la proprietà ai figli ed alle figlie, che essa aveva avuto dal marito Corrado, ormai defunto. L'atto fu rogato nella chiesa di san Floriano e sottoscritto dal detto prete Pietro, da Toringo vicecomite e da suo figlio Regenardo, da Federico di Illegio ed altri ³. Il prete Pietro doveva essere parente di Corrado e volle

¹ DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 609; ZAHN, op. cit., p. 55; VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 538.

² DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 611; ZAHN, op. cit., p. 55; VON JAKSCH, op. cit., n. 541. Testi furono: Torinco vicecomite e suo figlio Regenardo, Ugo di Cividale, Giovanni di Castelerio, Bertoldo, Ermanno ed Adalpreto di Manzano, Rodolfo e Poppo di Glodinic (Zeltschach; ved. sopra), Otto di Sagrado, Otto di Salto, Gewart ed Arpo di Stracic, Gotschal di Prampero, Arpo notaio ecc.

³ DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 613; VON JAKSCH, op. cit., n. 548.

assicurare ai figli di lui la sostanza allodiale della madre loro, certo per paura che essa, passando a seconde nozze, la portasse in altra famiglia. Non sappiamo nulla di questi figli e figlie; e qual sorte avessero tali beni lo sapremo in seguito.

Come abbiamo veduto, nel documento rogato ad Attimis il 13 febbraio 1107 è nominato *Guglielmo di Pozzuolo*, che viveva secondo la legge bavarese ed era parente di Acica. Nel documento del 7 aprile 1126 surriferito compare già un Pilgrim o Pellegrino di Pozzuolo, che sarebbe figlio di Guglielmo, e compare poi anche in altro documento del 1149 in favore dell'abbazia di Moggio¹. Secondo un regesto dell'abbazia di Rosazzo, Pellegrino avrebbe, ancora nel 1103, data a quel monastero « villam Venkea » (Vencò nel Collio sopra Cormons); ma pur ritenendo il fatto della donazione, è lecito dubitare assai del dato cronologico². Pellegrino in Germania prese il titolo dal suo castello di Hohenwart, posto fra i laghi Würther ed Ossiach. Questa famiglia Hohenwart-Pozzuolo fu dunque in stretta relazione col Friuli. « Ora quando Günther, figlio di Pellegrino, è chiamato *marchese di Souna*, non è impossibile... ch'egli esercitasse nella *marca di Carniola* il potere in rappresentanza del patriarca, ed amministrasse invece la *contea di Souna* (Sannthal nella Carniola superiore) come conte dipendente direttamente dal duca di Carintia »³. È una supposizione questa forse troppo ingegnosa; ma soggiunge lo Zahn: « Pellegrino ci si presenta in pari tempo come il primo che si sappia avere avuto la carica di coppiere patriarcale, e come quello per cui mezzo tale dignità, con cessione feudale, passò ai principi di Stiria e d'Austria »⁴.

6. Un'influenza più duratura e preponderante sui destini del Friuli doveva avere la famiglia dei conti di Gorizia⁵, i cui membri

¹ DE RUBEIS, M. E. A., col. 570.

² Cfr. VON JAKSCH, *Die Gründung... Rosazzo* cit., pp. 5 e 10 n. 9. Siccome il castello di Pozzuolo era stato donato alla chiesa d'Aquileia sin dal 922 (cfr. il mio: *Le vicende politiche* ecc. cit., p. 53), dobbiamo ammettere che Guglielmo di Pozzuolo abbia avuto il castello in feudo dal patriarcato.

³ MAYER, op. cit., p. 200.

⁴ ZAHN, op. cit., p. 57.

⁵ Gorizia è nominata la prima volta nel diploma di Ottone III del 1001, quando fu concessa per metà alla chiesa d'Aquileia, e formava un tutt'uno col castello di Salcano, ora ridotto a villaggio. Quantunque questo castello fosse d'origine più antica che quello di Gorizia, non poté raggiungere mai l'importanza di questo. L'altra metà di Salcano e Gorizia era stata concessa al conte Werihen. (Cfr. il mio: *Le vicende politiche* ecc. cit., p. 85).

cominciano a presentarsi sugli inizi del secolo XII. Mentre le schiatte tedesche, le quali, nel tempo in cui la sede patriarcale fu occupata da patriarchi tedeschi, ottennero in Friuli possessi e diritti, ben presto sparirono o perdettero influenza, solo questa famiglia si sostenne ed acquistò sempre più larghi diritti e possessi territoriali. S'è molto discusso sulla sua origine; ma ora si può dire tolta l'oscurità che l'avvolgeva¹. Aribò, il fondatore di Millstadt, conte palatino venuto di Baviera, nipote del patriarca Sigardo, sposò Liutkarda, vedova di Engelberto conte di Pustertal, morto presto. Questa portò in dote al secondo marito numerosi possessi; ed ebbe con lui due figli: Engelberto, conte palatino di Carintia, che morì senza figli, ed il conte Mainardo, il vero capostipite dei conti di Gorizia. Mainardo in processo di tempo riunì l'avvocazia di Milstatt e la contea palatina di Carintia, come successore del *comes palatinus Aribò*; i possessi a Gorizia, in Carniola e Carintia inferiore come erede di « *Heinricus nobilissima prosapia ortus, frater Meginhardi Lurn* »², noto da parecchie tradizioni, e di sua moglie Wezala rimasti senza figli, ed i possessi dei due conti in Lurngau e Pustertal. Noi troviamo i due fratelli Engelberto e Mainardo ricordati nel documento secondo che il patriarca Wodolrico rilasciò in favore del monastero della Beligna, come possessori di beni, che furono aggiudicati al monastero. Possiamo asserire con certezza che allora essi non avevano ancor ottenuta l'avvocazia della chiesa d'Aquileia; e nemmeno nel 1122 essi l'avevano ancora, perché nel documento del patriarca Gerardo di quell'anno è ricordato bensì *comes Mainardus*, ma senza l'appellativo di *advocatus*. Porta invece questo titolo nel documento rilasciato dallo stesso Gerardo nel 1125. Intorno a questo tempo ebbero dunque i Goriziani l'ambita avvocazia sul patriarcato e sulle fondazioni ecclesiastiche che direttamente ne dipendevano. Come la ebbero essi? Sin dopo il 1107 l'aveva tenuta quel Corrado, che aveva sposata Mactild, figlia di Burkardo di Mosburg; da questo matrimonio erano nati dei figli, ma non ne sappiamo né il numero né i nomi; sta il fatto però che il castello di Mosburg passò

¹ Cfr. R. EISLER, *Die legende vom hl. Karantanerherzog Domitianus*, in *Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, 28. Band, Innsbruck, 1907, p. 80 sgg.

² Questo Meginardo è certamente quello che sotto la designazione: « *Meginardus de Guriza* » compare nel documento aquileiese del 1064. « *Henricus de Guriza* » è fra i presenti alla cessione dell'avvocazia fatta da Enrico di Eppenstein al capitolo d'Aquileia.

nei conti di Gorizia, ed è probabile che con esso passasse anche l'avvocazia ¹. Noi troviamo regolarmente Mainardo come avvocato nei documenti sino al 1140; nel 1139 egli compare anzi insieme con suo figlio Enrico. Nel 1146 questi compare già come avvocato; Mainardo morì dunque fra il 1140 ed il 1146 ². Enrico nel 1150 era già morto; ed allora il fratello di lui Engelberto II riunì in se tutti i beni della sua casa. Egli ci è noto anzitutto per i trattati che fece negli anni 1138-1139 col patriarca Pellegrino, riguardo all'avvocazia sul monastero delle monache di S. Maria di Aquileia. Anch'egli dunque era sin d'allora consorte col padre Mainardo e col fratello Enrico nell'avvocazia della chiesa di Aquileia. Le sue relazioni col patriarcato vedremo nel seguito della storia. Egli portò il titolo anche di conte di Eberstein ³, possesso che gli doveva essere derivato dal nonno Aribio. Infatti il 24 settembre 1152 Eberardo, arcivescovo di Salisburgo, donava al monastero di Admont un manso presso Eberstein, ch'egli aveva ricevuto da Adelbero, ministeriale di Engelberto; manso che fu ceduto allo stesso Engelberto invece di un altro presso Namplach ⁴. Non molto dopo Engelberto cedeva allo stesso monastero di Admont il possesso di Gross-Kirchheim, ch'era stato del suo ministeriale Irnfrido, e vendeva per quaranta marche il possesso di Sagriz (a sud di Heiligenblut) ⁵. Ma come col patriarcato, così anche con Admont Engelberto si mostrò violento depredatore. Infatti circa il 1160 « pro remedio animae suae et pro recompensatione » bonorum nostrorum (cioè del monastero) ab eo direptorum » cedeva un manso in Gnesau col compenso di dieci marche ⁶.

Il seguito della nostra storia ci mostrerà quanta fosse la grandezza e la potenza di questa famiglia. Essa però rimase sempre

¹ Mainardo (o Megenardo che è lo stesso) sposò Diemut; ma non sappiamo a quale famiglia essa appartenesse (ved. VON JAKSCH, *Die Gründung...* Rosazzo cit., p. 8); che fosse figlia di Corrado e di Mactild? In tal caso tutto sarebbe spiegato; essa avrebbe portato in dote ai Goriziani o lasciato loro in eredità quella parte dei beni della sua casa, che le erano toccati.

² Sul letto di morte concesse tre vigne al monastero di S. Pietro di Salisburgo; ma l'epoca della donazione non è precisata nel documento. VON JAKSCH, op. cit., n. 706.

³ VON JAKSCH, op. cit., n. 641.

⁴ VON JAKSCH, op. cit., n. 918.

⁵ VON JAKSCH, op. cit., n. 964.

⁶ VON JAKSCH, op. cit., n. 1000; è assai interessante la lista dei testi: « Testes sunt Otto de Lehenpach filius sororis eiusdem comitis, Rudgerus de Minnebach ministerialis ducis Austriae, Wolferim pincerna comitis,

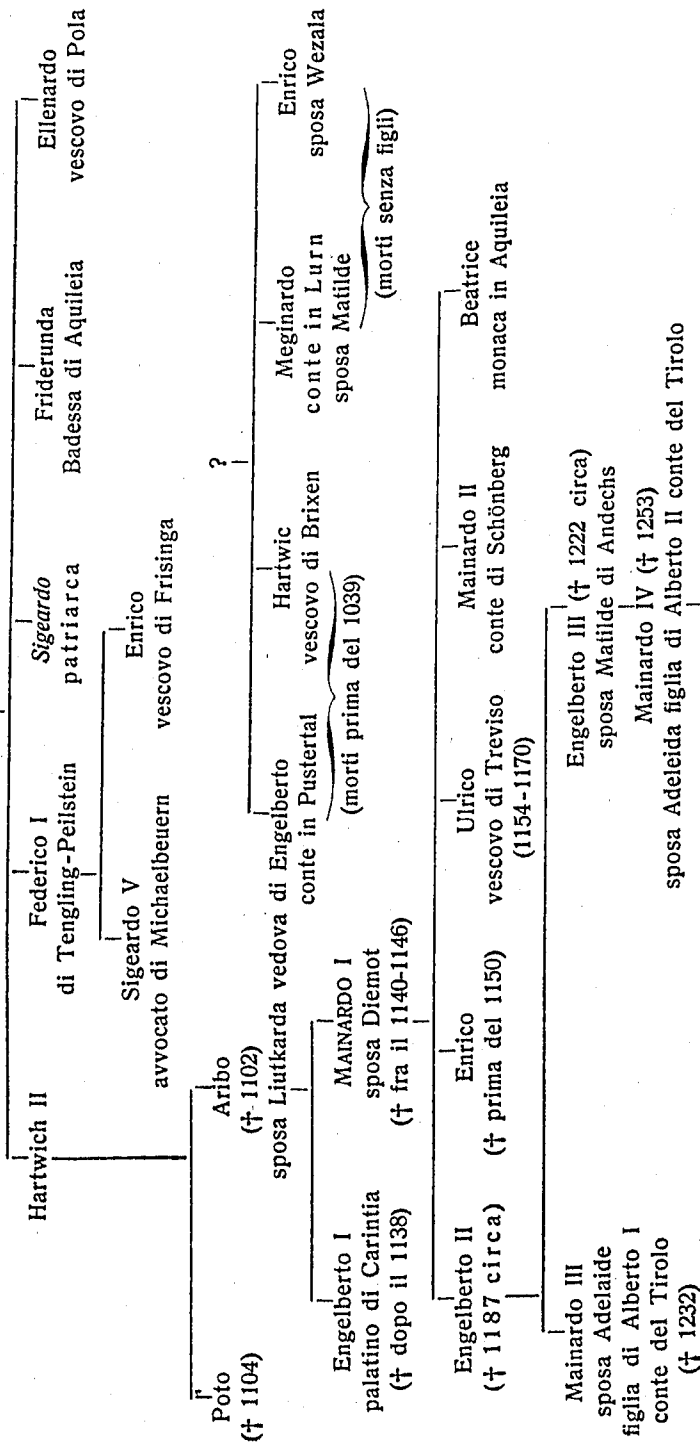
legata agli interessi tedeschi, usava la lingua tedesca, e non si fuse mai coll'elemento nazionale friulano; né d'altronde l'ampiezza e l'importanza dei suoi possessi nella Carintia e negli altri paesi d'oltr'Alpe l'avrebbe consentito.



« Oudalricus dapifer eius. Postmodum filius predicti comitis puer Meinhardus
« comes eundem mansum abdicavit; similiter ministerialis eius Perchtoldus
« de Mosburg, cuius beneficium erat, resignavit et abdicavit predictum
« mansum ». Anche Mainardo III era dunque consorte col padre in alcuni
almeno dei diritti della sua casa.

I CONTI DI GORIZIA E LA LORO PROSAPIA.

Sigcardo IV († 1048) sposa Pilhild



*deputato alla Dieta di S. Giovanni
d. Enrico (1244) (M. H. 162)*



BIBLIOTECA DEL SEMINARIO
VESCOVILE DI PORDENONE
N. ingr. 015933

Estratto dalle *Memorie Storiche Forogiullesi*, giornale della Società Storica Friulana,
vol. IX.